

Paolo Farinella

DĀBĀR– דבר

PAROLA è FATTO

Vol. 3°

TEMPO DI QUARESIMA-A (I-V)

MERCOLEDI DELLE CENERI-A-B-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|--|----------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VII) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-V) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-VII) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VIII-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XI-XVI) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVII-XXII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIII-XXVIII) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XIX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 13. | Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|---|---------------|
| 23. | Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |
| 33. | Indici: | |
| | a) Biblico | |
| | b) Fonti giudaiche | |
| | c) Indice dei nomi e delle località | |
| | d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| | e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| | f) Indice generale degli anni A-B-C | |

SOMMARIO

MERCOLEDÌ DELLE CENERI A–B–C	5
<i>Tropàri allo Spirito Santo</i>	<i>6</i>
<i>Mensa della Parola</i>	<i>7</i>
<i>Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO.....</i>	<i>13</i>
<i>Pregghiera eucaristica della riconciliazione I</i>	<i>14</i>
<i>Padre nostro in aramàico</i>	<i>17</i>
<i>Padre nostro in greco (Mt 6,9-13).....</i>	<i>18</i>
<i>Benedizione/Berakàh e saluto finale.....</i>	<i>19</i>
 DOMENICA 1ª DEL TEMPO DI QUARESIMA-A	 21
<i>Tropàri allo Spirito Santo</i>	<i>24</i>
<i>Mensa della Parola</i>	<i>26</i>
<i>Spunti di omelia</i>	<i>29</i>
<i>Mensa della PAROLA fatta PANE e VINO.....</i>	<i>34</i>
<i>Liturgia di comunione</i>	<i>38</i>
<i>Padre nostro in aramàico</i>	<i>39</i>
<i>Padre nostro in greco (Mt 6,9-13).....</i>	<i>39</i>
 DOMENICA 2ª tempo DI QUARESIMA-a	 43
<i>Tropàri allo Spirito Santo</i>	<i>50</i>
<i>Mensa della PAROLA</i>	<i>52</i>
<i>Spunti di omelia</i>	<i>55</i>
<i>Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO.....</i>	<i>62</i>
<i>Padre nostro in aramàico</i>	<i>66</i>
<i>Padre nostro in greco (Mt 6,9-13).....</i>	<i>66</i>
<i>Benedizione/Berakàh e saluto finale.....</i>	<i>68</i>
 DOMENICA 3ª TEMPO DI QUARESIMA-A	 70
<i>Tropàri allo Spirito Santo</i>	<i>74</i>
<i>Mensa della Parola</i>	<i>76</i>
<i>Spunti di Omelia.....</i>	<i>81</i>
<i>Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO.....</i>	<i>95</i>
<i>Padre nostro in aramàico</i>	<i>100</i>
<i>Padre nostro in greco (Mt 6,9-13).....</i>	<i>100</i>
<i>Benedizione/Berakàh e saluto finale.....</i>	<i>102</i>
 DOMENICA 4ª di QUARESIMA–A.....	 104
<i>Tropàri allo Spirito Santo</i>	<i>108</i>
<i>Mensa della PAROLA</i>	<i>110</i>
<i>Spunti di omelia</i>	<i>114</i>
<i>Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO.....</i>	<i>126</i>
<i>Pregghiera eucaristica «Per varie necessità»</i>	<i>127</i>
<i>Padre nostro in aramàico</i>	<i>130</i>
<i>Padre nostro in greco (Mt 6,9-13).....</i>	<i>131</i>
<i>Berakàh/Benedizione e saluto finale.....</i>	<i>133</i>

DOMENICA 5ª TEMPO DI QUARESIMA-A	136
<i>Tropàri allo Spirito Santo</i>	<i>139</i>
<i>Mensa della Parola</i>	<i>142</i>
<i>Spunti di omelia</i>	<i>145</i>
<i>Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO.....</i>	<i>157</i>
<i>Padre nostro in aramàico</i>	<i>162</i>
<i>Padre nostro in greco (Mt 6,9-13).....</i>	<i>162</i>
<i>Benedizione/Berakàh e saluto finale.....</i>	<i>164</i>

MERCOLEDÌ DELLE CENERI A–B–C
SAN TORPETE GENOVA - 22 -02-2023

Gl 2, 12-18; Sal 51/50, 3-4. 5-6a. 12-13.14.17; 2Cor 5,20; 6,2; Mt 6,1-6,16-18

Inizia il tempo di Quaresima, termine derivato dal latino «quadragesima [dies] – quarantesimo [giorno]». Questo tempo va dal mercoledì delle ceneri e si prolunga fino a Pasqua. L'indicazione numerica non è casuale, ma ha un fondamento biblico. Il numero 40, infatti, nella Bibbia ha una forte simbologia; esso indica un tempo di preparazione o di attesa, di purificazione o di penitenza:

- **Gn 7,4:** 40 giorni Noè e altre sette persone, otto in tutto, sono in balia delle acque del diluvio.
- **Gn 7,12:** per 40 giorni e 40 notti piove su tutta la terra, inondandola.
- **Gn 7,17:** per 40 giorni il diluvio rimane su tutta la terra.
- **Gn 8,6:** dopo 40 giorni Noè apre la finestra dell'arco e constata la fine del diluvio.
- **Gn 50,3:** 40 giorni servono a Giuseppe per imbalsamare suo padre Giacobbe morto in Egitto.
- **Es 24,18:** 40 giorni e 40 notti Mosè sta sul Sinai con Yhwh per avere la Toràh da YHWH.
- **Es 26,19-21:** 40 sono le basi d'argento che sorreggono la Dimora con le Tavole della Legge.
- **Es 34,28:** 40 giorni e notti trascorre Mosè sul Sinai per le seconde tavole della Toràh.
- **Nm 13,25:** 40 giorni dopo la partenza tornano gli esploratori della terra di Cànana da Mosè.
- **Nm 14,34:** 40 anni gli Ebrei trascorrono nel deserto prima di arrivare alla terra promessa¹.
- **Gio 3,4:** 40 giorni di tempo annuncia Giona a Ninive per convertirsi e non essere distrutta.
- **Mt 4,2:** 40 giorni Gesù digiuna nel deserto prima del suo ministero (cf Mc 1,13; Lc 4,2).
- **At 1,3:** 40 giorni dopo la risurrezione e prima dell'ascensione, Gesù appare ai suoi.
- **IV Esdra, 14, 42-47:** 40 giorni Dio concede a Èsdra e cinque compagni per scrivere quanto dettava loro, cioè la reinterpretazione delle Sacre Scritture².

1. *Il numero 40, numero dell'attesa e della preparazione*, scandisce la storia della salvezza dal Primo al Secondo Testamento per dire che la storia è un cammino di attesa, di traguardi, di conversioni, di ricadute, di riprese e di preparazione. Iniziando oggi la quaresima noi *entriamo* in questo grande contesto e ne siamo parte; parte integrante perché attraverso di noi l'umanità intera fa un piccolo o un grande passo, si converte o va alla deriva, attende o si dispera.
2. L'altro elemento caratteristico di questa liturgia è il segno delle «ceneri»³ che sono un evidente richiamo alla «polvere del suolo» con cui Dio forma il primo uomo e ne definisce la natura e la consistenza (cf Gen 2,7). L'uomo creato è polvere e la polvere è la parte più superficiale della terra che anche il soffio più leggero del vento disperde: l'uomo è polvere perché basta un soffio per abbatterlo e da solo non può stare in piedi. La polvere dice la gracilità della

¹ L'esperienza quarantennale del deserto diventerà un simbolo, modello dell'incontro con Dio, valido per tutte le generazioni future che lo sentono talmente proprio da identificarsi con esso: gli Ebrei di tutti i tempi, a buon diritto, potranno dire «Noi abbiamo attraversato il Mar Rosso» (v. *liturgia di Pesàh*).

² Nell'apocrifo *IV libro di Esdra*, databile 90/120 d.C. quindi contemporaneo del vangelo di Giovanni, si legge: «Restarono là per quaranta giorni: scrivevano di giorno e mangiavano il loro pane di notte. E così in quaranta giorni furono scritti novantaquattro libri» [cioè 24+70] (cf IV Esdra, 14, 42-47).

³ Nei secc. III-IV il rito delle ceneri apparteneva al rituale dell'ammissione dei peccatori nell'ordine dei penitenti; nel sec. X diventò invece il rito d'ingresso nella quaresima prima in Germania e poi in Italia, mentre nei secc. XII-XIII divenne rito ufficiale a Roma da dove si estese a tutta la Chiesa.

natura umana e la sua fragilità, sostenute dal soffio di vita che Dio ha insufflato in Àdam (cf Gen 2,7). Finché non ritroviamo questo soffio di vita, noi saremo come la polvere del suolo, in balia del vento e delle circostanze.

3. L'ultimo elemento della Quaresima è *il digiuno*, pratica comune a tutte le religioni, specialmente alle tre rivelate (Ebraismo, Cristianesimo e Islami-smo) per le quali, alleggerendo dalla pesantezza del cibo, il digiuno dispone a guardare la realtà con un'anima più libera e un cuore più leggero. Digiunare significa essere vigili, attenti, pronti a cogliere le sfumature importanti che possono sfuggire se appesantiti dal cibo o dal sonno conseguente. Nell'introduzione della domenica 8^a *per annum*-A dicemmo:

«Nella Bibbia e nel Giudaismo post-esilico il digiuno è connesso con l'attesa del Messia. Alcuni praticano il *nazireato* (Lc 22,14-20): digiunano, si fanno crescere la barba, non tagliano mai i capelli e si vestono con pelli di animali, simbolo di morte. Scopo di questo ascetismo è esprimere l'insoddisfazione del mondo presente con le sue ingiustizie nell'attesa della salvezza d'Israele. Giovanni Battista appartiene a questo movimento (Lc 1,15).

La Quaresima cristiana non è fine a se stessa, cioè non ha come scopo l'ascesi del digiuno, ma è proiettata alla Pasqua di risurrezione, al Messia riconosciuto Figlio di Dio e Dio risorto egli stesso: è un cammino di preparazione all'esplosione della vita e della gioia pasquale. Per questo il profeta Zaccaria del post-esilio predice che tutti i giorni di digiuno prescritti nel tempo della Redenzione d'Israele, il giorno del Messia, si trasformeranno «in letizia e gioia di festose adunanze» (Zc 8,19). All'arrivo del Messia, cesserà il digiuno, per fare posto alla gioia. Solo quando lo sposo sarà tolto di mezzo, nell'ora suprema della morte, allora saranno giorni di dolore e di digiuno come Gesù stesso ha profetizzato (cf Mt 9,15).

Ci prepariamo a questi eventi di salvezza, iniziando la Quaresima e invocando lo Spirito Santo, facendo prima nostre le parole del libro della Sapienza riportate dall'**antifona d'ingresso** (cf Sap 11,24.23.26):

**«Tu ami tutte le creature, o Signore, /
e nulla disprezzi di ciò che hai creato; /
tu chiudi gli occhi sui peccati degli uomini,
aspettando il loro pentimento, e li perdoni, /
perché tu sei il Signore nostro Dio».**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu susciti in noi il desiderio
e la volontà della conversione.

Spirito Santo, tu apri i nostri cuori
alla benevolenza e alla misericordia di Dio.

Spirito Santo, tu ci convochi in assemblea
per invocare il perdono del Signore.

Spirito Santo, tu suggerisci a noi le parole
e i sentimenti della conversione.

Spirito Santo, tu sostieni la coscienza
dei peccatori davanti alla Santità di Dio.

Spirito Santo, tu rinnovi in noi un cuore puro
che implora uno spirito saldo.

Spirito Santo, tu ci educi a riconoscere

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

le nostre colpe e la tenerezza di Dio.
Spirito Santo, tu ci rendi la gioia
di essere salvati e proclamare la lode di Dio.
Spirito Santo, tu ci guidi a Gesù il Santo,
che si è fatto peccato per noi.
Spirito Santo, tu ci disponi a lasciarci
riconciliare con Dio, i fratelli e le sorelle.
Spirito Santo, tu ci sveli il momento
favorevole per accogliere la grazia di Dio.
Spirito Santo, tu ci previeni quando vogliamo
farci vedere e ci coglie la vanagloria.
Spirito Santo, tu ci insegni a compiere
le opere di giustizia solo per il Signore.
Spirito Santo, tu ci suggerisci come fuggire
le apparenze per stare davanti a Dio.
Spirito Santo, tu chiudi la porta
della preghiera segreta e resti con noi.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Entriamo nell'austerità della liturgia che ci parla di peccato, di conversione, di misericordia, di perdono, di tutto quello cioè che il mondo esclude dal suo orizzonte, perché perduto nei meandri delle apparenze che portano a disorientamento e confusione. Poniamo noi stessi e la nostra liturgia penitenziale sotto il segno della santa Trinità:

[Ebraico]⁴

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

[Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis.

Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

[L'atto penitenziale è sostituito dal rito dell'imposizione delle Ceneri che avverrà dopo la liturgia della Parola]

Preghiamo (colletta)

O Dio, nostro Padre, concedi al popolo cristiano di iniziare con questo digiuno un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Gl 2, 12-18)

Nel 400 a.C. un'invasione di cavallette trasforma la Giudea in un deserto (Gl 1,4; 2,3-5). La situazione è grave: non c'è neppure il necessario per le offerte al tempio (Gl 1,9). Il profeta di fronte a questa catastrofe nazionale richiede un digiuno ufficiale (lettura di oggi) per invocare Dio perché faccia cessare la calamità. Infine legge questo fatto come «giorno di Yhwh» (cc. 3-4), e lo proietta

⁴ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

alla fine del mondo, nell'escatologia, facendone una parabola del giudizio severo di Dio a cui seguirà la pace paradisiaca. Una condizione: il digiuno e la conversione devono essere autentiche perché Dio rigetta ogni formalismo culturale.

Dal libro del profeta Gioèle (Gl 2, 12-18)

Così dice il Signore: ¹²«Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. ¹³Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male». ¹⁴Chi sa che non cambi e si ravveda e lasci dietro a sé una benedizione? Offerta e libagione per il Signore, vostro Dio. ¹⁵Suonate il corno in Sion, proclamate un solenne digiuno, convocate una riunione sacra. ¹⁶Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo tàmamo. ¹⁷Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: «Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al ludibrio e alla derisione delle genti». Perché si dovrebbe dire fra i popoli: «Dov'è il loro Dio?». ¹⁸Il Signore si mostra geloso per la sua terra e si muove a compassione del suo popolo.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 51/50, 3-4; 5-6a; 12- 13; 14.17)

Salmo penitenziale per eccellenza, il salmo 50/51 è ispirato alla teologia del peccato dei profeti Isaia ed Ezechièle: ogni infedeltà morale è un attentato alla santità di Dio. Il v. 17 «Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode» apre sia la preghiera ebraica quotidiana, detta di «Amidàh/In piedi» sia la preghiera cristiana della Liturgia delle ore. Anche nel peccato restiamo figli di Dio, se ci lasciamo purificare con l'issòpo che era riservato per la purificazione dei lebbrosi guariti, stabilendo così una equiparazione tra peccato e lebbra da cui solo Dio può mondarci. L'issòpo che ci purifica nella celebrazione dell'Eucaristia è lo Spirito Santo che rinnova in noi il cuore di carne, dopo avere espunto quello di pietra.

Rit. Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.

1. ³Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;

nella tua grande misericordia

Cancella la mia iniquità.

⁴Lavami tutto dalla mia colpa,

dal mio peccato rendimi puro. **Rit.**

2. ⁵Sì, le mie iniquità io le riconosco,

il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

⁶Contro di te, contro te solo ho peccato,

quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto. **Rit.**

3. ¹²Crea in me, o Dio, un cuore puro,

rinnova in me uno spirito saldo.

¹³Non scacciarmi dalla tua presenza

e non privarmi del tuo santo spirito. **Rit.**

4. ¹⁴Rendimi la gioia della tua salvezza,

sostienimi con uno spirito generoso.

¹⁷Signore, apri le mie labbra

e la mia bocca proclami la tua lode.

Rit. Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.

Seconda lettura (2Cor 5,20; 6,2)

Davanti alla comunità di Corinto, nella quale falsi fratelli avevano seminato la zizzania del dubbio sulla sua autenticità apostolica, Paolo deve difendersi come se fosse un usurpatore. Il brano di oggi è il vertice di questa apologia (cf 2ª lettura delle domeniche del tempo ordinario 5ª, 6ª, 7ª, 8ª). L'apostolo ha appena detto che il suo apostolato deriva dall'amore di Cristo e ora aggiunge che il contenuto di questo suo ministero è il vangelo da proclamare a tutto il mondo. L'invito di Paolo risuona ancora oggi per noi: lasciamoci riconciliare con Dio in nome di Cristo (v. 20).

Dalla seconda Lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (2Cor 5,20-6,2)

Fratelli e sorelle, noi, ²⁰in nome di Cristo, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio. ^{6,1}Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. ²Egli dice infatti: «Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso». Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mt 6,1-6,16-18)

Il brano è estratto dal «discorso della montagna» (cf Mt 5-7), ed è il discorso programmatico del Regno. Il brano di oggi illustra in modo concreto, con tre esempi, come «compiere la giustizia» in contrasto con scribi e farisei che operano per farsi vedere dagli uomini: per vanagloria. Gesù offre una motivazione nuova che parte dall'intenzione del cuore: bisogna agire per piacere a Dio che ama chi opera, non chi si vanta della sua stessa vanagloria, vanificando così anche le azioni buone in sé stesse. L'uomo giusto vive del segreto di Dio.

Canto al Vangelo (cf Sal 95/94, 8ab)

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Oggi non indurite il vostro cuore, /
ma ascoltate la voce del Signore.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo

Gloria a te, o Signore.

(Mt 6,1-6,16-18)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. ²Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipòcriti nelle sinagòghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ³Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. ⁵E quando pregate, non siate simili agli ipòcriti che, nelle sinagòghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ⁶Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. ¹⁶E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipòcriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ¹⁷Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, ¹⁸perché

la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Piste di omelia

Il vangelo di oggi è strutturato in un evidente parallelismo sul numero tre. Tre, infatti, sono gli elementi fondamentali che facevano parte della pietà religiosa del tempo di Gesù: *elemosina, preghiera e digiuno*. Questi tre elementi a loro volta hanno un ritmo binario contrapposto: *l'agire degli ipocriti che non bisogna imitare e ciò che invece bisogna fare per amore del Padre*. Vi è opposizione tra ipocrisia e segretezza. Tra vanità e consistenza. Tra apparenza e realtà. Tra falsità e verità. Chi vive di Dio non cerca l'apparenza o la vanagloria, ma agisce nel segreto perché ogni sua azione, pensiero, respiro e gesto siano vissuti per la gloria di Dio. Si dice che Bach scrivesse su ogni foglio di musica che componeva le parole «*Soli Deo/Sol-tanto per Dio*». Di seguito la struttura del testo secondo il parallelismo (ogni elemento che corrisponde è sullo stessa linea).

A. Comportamento degli ipocriti:

Elemosina	Preghiera	Digiuno
² Dunque quando fai l'elemosina,	⁵ E Quando pregate,	¹⁶ E quando digiunate,
NON suonare la tromba davanti a te,	NON siate simili	NON diventate malinconici
come fanno gli ipòcriti nelle sinagòghe e nelle strade per essere lodati dalla gente.	agli ipòcriti che, nelle sinagòghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente.	come gli ipòcriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano.
In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.	In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.	In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

B. Comportamento del discepolo:

Elemosina	Preghiera	Digiuno
³ <i>Invece</i> , mentre tu fai l'elemosina,	⁶ <i>Invece</i> , quando tu preghi,	¹⁷ <i>Invece</i> , quando tu digiuni,
non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra,	entra nella tua camera, chiudi la porta e	profumati la testa e lavati il volto,
⁴ perché la tua elemosina resti nel segreto;	prega il Padre tuo, che è nel segreto;	¹⁸ perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto;
e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.	e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.	e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà".

La novità di questo insegnamento è nella motivazione interiore. Gesù non abolisce le pratiche tradizionali delle opere di giustizia, ma ne discute il movente che può essere solo di due specie: o per piacere agli uomini e averne un tornaconto o per piacere a Dio soltanto per amore. L'elemosina, la preghiera e il digiuno erano tre pratiche «visibili» e i maestri inducevano i discepoli a farle in pubblico per spingere gli altri all'emulazione. Anche se il moto di spirito che invogliava queste azioni era buono, la pratica religiosa come spesso accade, degenerò e divenne occasione di saccenteria, di ostentazione senza più alcun fondamento interiore. Si fa l'elemosina, non per aiutare il povero, ma solo per farsi vedere ed essere ammirati. Lo stesso avviene per la preghiera e il digiuno. Quelle pratiche che avrebbero dovuto

accompagnare il cambiamento del cuore erano diventate un peccato più grande: cioè l'ipocrisia.

«L'ipocrisia è uno stravolgimento di prospettiva e di realtà, un capovolgimento radicale, come drammaticamente avverte lo stesso profeta Malachia: «manderò su di voi la maledizione e cambierò in maledizione le vostre benedizioni» (Ml 2,2). L'ipocrita stravolge tutto perché pone se stesso al centro dell'universo e i suoi criteri di valutazione al di sopra di ogni giudizio: vuole giudicare tutti, ma non essere giudicato, e per questo si manifesta per chi non è. Egli ha per statuto la bugia e per metodo l'inganno, perché, svelandosi per quello che non è, si nasconde e giudica di nascosto.... La tentazione dell'ipocrisia è sempre in agguato in quanto noi cerchiamo istintivamente, a volte inconsciamente, a volte consapevoli, di accreditarci migliori di quanto non siamo e comunque superiori agli altri. I preti sono tentati di prevaricare sui laici e spesso prevaricano; i laici battezzati sono tentati di prevaricare sugli altri siano non credenti o musulmani o immigrati o comunque diversi. La tentazione dell'ipocrisia diventa peccato nel momento in cui si mette in atto una strategia con la quale predichiamo noi stessi, imponendo le nostre idee... Quando la chiesa mette se stessa al centro della sua predicazione, relegando il regno di Dio in secondo piano, avviene un esito perverso: si propone al mondo degli uomini di andare alla chiesa, non a Dio. Ciò è terribile perché Dio diventa un accessorio e un soprammobile superfluo. Nasce lo stile della vanità: gli uomini di chiesa cercano il consenso, i pagani glielo offrono e si crea un corto circuito sia nella società civile che in quella di fede. A livello di rapporti nasce il meccanismo dell'intrigo, delle *lobbies*, delle influenze politiche, della ricerca ossessiva dei titoli onorifici: diventa importante soprattutto la propria immagine come appare all'esterno e non la consistenza interiore della propria spiritualità che sgorga e può sgorgare solo dai piedi della croce. La chiesa è nata per servire non per servirsi o per essere servita. Quando noi entriamo in questo dinamismo siamo ipocriti. Il successo, la gratificazione, i riconoscimenti, le trame per ottenerli sono solo ipocrisia... Solo la coscienza del proprio limite e del proprio peccato ci aiuta a essere severi con noi stessi e misericordiosi con gli altri. La persona vera è colei che copre le nudità altrui, l'ipocrita gode nello scoprirle. L'ipocrita è duro di cuore, anzi *sclerocardico* (cf Ez 11,19; 36,26): una massa di durezza».⁵

Il nostro impegno quaresimale è impedire alla destra di conoscere quanto fa la sinistra, cioè di lasciare nelle mani di Dio la tariffa del bene che compiamo e di non compiacerci dell'apprezzamento che può venirci dall'esterno, quanto meno di non cercarlo, consapevoli che solo nel segreto possiamo incontrare Dio ed essere a lui graditi. Questo atteggiamento diventa un atto profetico nel contesto in cui oggi viviamo.

Liturgia penitenziale e imposizione delle ceneri

Benedizione delle ceneri

Fratelli e Sorelle carissimi, supplichiamo Dio nostro Padre, perché con l'abbondanza della sua grazia benedica queste ceneri, che poniamo sul nostro capo in segno di penitenza.

[Preghiara in silenzio raccoglimento, poi:]

O Dio, che hai pietà di chi si pente e doni la tua pace a chi si converte, ascolta con paterna bontà la preghiera del tuo popolo e benedici questi tuoi figli e figlie che riceveranno l'austero simbolo delle ceneri, perché, attraverso l'itinerario spirituale della Quaresima, giungano completamente rinnovati a celebrare la Pasqua del tuo Figlio. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Oppure

⁵cf *Omelia della Dom 31ª Tempo Ordinario- A*

O Dio, che non vuoi la morte dei peccatori ma la conversione, ascolta benigno la nostra preghiera e benedici queste ceneri, che stiamo per imporre sul nostro capo, riconoscendo che noi siamo polvere e in polvere ritorneremo; l'esercizio della penitenza quaresimale ci ottenga il perdono dei peccati e una vita rinnovata a immagine del tuo Figlio risorto. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Imposizione delle ceneri

Coprirsi la testa di cenere, vestire di sacco e digiunare, nella Scrittura sono segni di penitenza che vogliono esprimere la tensione della singola persona, del gruppo o dell'intera città ad aprirsi all'azione misericordiosa di Dio, superando la condotta non consona con la sua volontà e gli impegni assunti nell'alleanza. (Gdt 9,1; Dn 9,3; Gio 3,6; Gl 2,12-13). Questo gesto austero segni la nostra quarantena quaresimale e ci guidi nel cammino verso la Pasqua di risurrezione, quando andremo incontro allo Sposo, dopo esserci lavati, purificati, convertiti.

[Ciascuno in maniera ordinata si presenta all'altare per ricevere le ceneri simbolo di penitenza:]

«Convertitevi, e credete al Vangelo» (Mc 1,15).

Oppure (cf Gen 3,19)

Ricordati, uomo/donna che sei polvere e in polvere tornerai.

[Intanto si canta]

Antifona (Gl 2,13)

**Ritorniamo al Signore con tutto il cuore,
in spirito di umiltà e di penitenza:
egli è pietà e misericordia,
pronto a perdonare ogni peccato.**

Oppure (cf Gl 2,17; Est 13,17b)

**Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti,
ministri del Signore e dicano:**

**«Perdona, Signore! Perdona il tuo popolo,
e non far scomparire coloro che ti lodano».**

Oppure (cf Sal 51/50,3)

**Nella tua grande misericordia, o Dio,
cancella il mio peccato.**

[Queste antifone si possono ripetere dopo ogni singolo versetto del Salmo 51/50, Pietà di me, o Dio]

¹*Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.*

²*Quando il profeta Natan andò da lui,
che era andato con Betsabea.*

1. ³Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.

2. ⁴Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro.

3. ⁵Sì, le mie iniquità io le riconosco,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

4. ⁶Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:

5. così sei giusto nella tua sentenza,
sei retto nel tuo giudizio.

6. ⁷Ecco, nella colpa io sono nato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.

7. ⁸Ma tu gradisci la sincerità nel mio in-
timo,
nel segreto del cuore mi insegna la sapienza.

8. ⁹Aspergimi con rami d'issòpo e sarò puro;
lavami e sarò più bianco della neve.

9. ¹⁰Fammi sentire gioia e letizia:
esulteranno le ossa che hai spezzato.

10. ¹¹Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.

11. ¹²Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.

12. ¹³Non scacciarmi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.

13. ¹⁴Rendimi la gioia della tua salvezza,
sostienimi con uno spirito generoso.

14. ¹⁵Insegnerò ai ribelli le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno.

15. ¹⁶Liberami dal sangue, o Dio, Dio mia
salvezza:
la mia lingua esalterà la tua giustizia.

16. ¹⁷Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.

17. ¹⁸Tu non gradisci il sacrificio;
se offro olocausti, tu non li accetti.

18. ¹⁹Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;
un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

19. ²⁰Nella tua bontà fa' grazia a Sion,
ricostruisci le mura di Gerusalemme.

20. ²¹Allora gradirai i sacrifici legittimi,
l'olocausto e l'intera oblazione;
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

Responsorio (cf Sal 79/78,9)

Rinnoviamoci e ripariamo il male che,
incoscienti, abbiamo commesso,
perché non ci sorprenda la morte
e non ci manchi il tempo di convertirci.

***Sii paziente con noi, o Signore, e perdonaci
perché abbiamo peccato contro di te.**

Aiutaci, o Dio, nostra salvezza, liberaci e perdona
i nostri peccati, per la gloria del tuo Nome.

***Sii paziente con noi, o Signore, e perdonaci
perché abbiamo peccato contro di te.**

[Si può cantare un altro canto penitenziale – Non si proclama il Credo]

Pregiera universale

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro e Madre nostra.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Con questa Eucaristia, o Padre, iniziamo solennemente la Quaresima, e invochiamo la forza di astenerci dai nostri vizi con le opere di carità e di penitenza per giungere, liberati dal peccato, a celebrare devotamente la Pasqua del tuo Figlio. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Pregiera eucaristica della riconciliazione I

La riconciliazione come ritorno al Padre

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

**Sono rivolti al Signore.
È cosa buona e giusta.**

E veramente cosa buona e giusta rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio grande ed eterno. Tu non ti stanchi mai di chiamarci alla pienezza di vita; ricco di misericordia, continui a offrire il perdono e inviti i peccatori a confidare solo nella tua benevolenza.

Adonài, il Signore! Dio pieno di tenerezza e propizio. Lento all'ira e immenso nell'amore e nella fedeltà» (Es 34,6).

Molte volte abbiamo infranto la tua alleanza, ma tu, per mezzo di Gesù, tuo Figlio e nostro redentore, invece di abbandonarci hai stretto un nuovo vincolo di carità con la famiglia umana, un vincolo così saldo che nulla potrà spezzare.

Tu, o Signore, ti mostri geloso per la tua terra e ti muovi a compassione del tuo popolo (Gl 2,18).

Anche a noi offri oggi un tempo di grazia e di riconciliazione perché, affidandoci unicamente alla tua misericordia, ritroviamo la via del ritorno a te,

Cerchiamo il Signore finché si fa trovare, invociamolo finché è vicino (Is 55,6).

E aprendoci all'azione dello Spirito Santo viviamo in Cristo la vita nuova, nella lode perenne del tuo nome e nel servizio dei fratelli.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

Per questo, pieni di stupore, o Padre, esaltiamo la potenza del tuo amore e, confessando la nostra gioia per la salvezza, con la moltitudine dei cori celesti cantiamo senza fine l'inno della tua gloria:

Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli.

Veramente santo sei tu, o Padre, che fin dalle origini del mondo continui la tua opera per renderci santi come tu sei santo.

Osanna nell'alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini amati dal Signore.

Guarda i doni del tuo popolo ed effondi su di essi la potenza del tuo Spirito perché diventino il Corpo e il Sangue del tuo amatissimo Figlio, Gesù Cristo, nel quale anche noi siamo tuoi figli.

Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani (Is 64,7).

Eravamo perduti e incapaci di accostarci a te, ma tu ci hai dato la prova suprema del tuo amore, quando il tuo Figlio, il solo giusto, consegnò se stesso alla morte e per noi si lasciò inchiodare al legno della croce.

Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza! (2Cor 6,2).

Prima di stendere le braccia tra il cielo e la terra in segno di perenne alleanza, egli volle celebrare la Pasqua con i suoi discepoli.

«Ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi» (Lc 22,15).

Mentre cenava, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede loro, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Maranà thà! Signore nostro, vieni e visita il tuo popolo che ti acclama Signore! (cf 1Cor 16,22).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, sapendo che avrebbe riconciliato tutto in sé nel sangue sparso sulla croce, prese il calice colmo del frutto della vite, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Maranà thà! Signore nostro, vieni e visita il tuo popolo che ti acclama Redentore e Maestro! (cf 1Cor 16,22).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

È la pasqua del Signore! Andiamogli incontro con i fianchi cinti, i sandali ai piedi e il bastone in mano (cf Es 12,11).

Mistero della fede.

Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione dagli inferi del tuo Figlio, nostra Pasqua e nostra pace, in attesa del giorno beato della sua venuta alla fine dei tempi, offriamo a te, Dio vero e fedele, questo sacrificio che riconcilia nel tuo amore l'umanità intera.

Non respingerci dalla tua presenza e non privarci del tuo Santo Spirito (Sal 51/50,13).

Guarda, con benevolenza, Padre clementissimo, coloro che ricongiungi a te nel dono del tuo Figlio, e fa' che, partecipando all'unico pane e all'unico calice, per la potenza dello Spirito Santo, siano riuniti in Cristo in un solo corpo, che non conosca divisione e discordia.

Un cuor solo, un'anima sola per la tua Gloria, Signore!

Custodisci tutti noi in comunione di fede e di amore con il papa..., il vescovo... e coloro che vogliamo ricordare... nel segno della tua paternità.

«Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro» (Ez 11,19).

Aiutaci ad attendere insieme l'avvento del tuo regno, fino al giorno in cui staremo davanti a te, santi tra i santi, nella dimora del cielo, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi, con i nostri fratelli e sorelle defunti che affidiamo alla tua misericordia.

«Vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo pronta come una sposa» (Ap 21,2).

Allora, liberati ormai dalla ferita della colpa, e fatti pienamente nuova creatura, canteremo con gioia l'inno di ringraziamento che sale a te dal tuo Cristo vivente in eterno

Ti celebriamo, Signore, perché sei buono. Eterna è la tua misericordia (Sal 117/118,1).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache

liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{6]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁷.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli, /

Avunà di bishmaia,

sia santificato il tuo nome, /

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno, /

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà, /

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra. /

kedì bishmaia ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti, /

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

⁶ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁷ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsù,
venga il tuo regno, /
elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsù,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peïrasmôn,
ma liberaci dal male. /
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccat del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (cf Sal 1,2-3)

**Chi medita giorno e notte la legge del Signore, /
porterà frutto a suo tempo.**

Oppure (Mt 6,6)

**«Prega il Padre tuo, che è nel segreto,
e il Padre tuo che vede nel segreto, ti ricompenserà».**

Preghiamo (dopo la comunione)

**Questo sacramento che abbiamo ricevuto, o Padre, ci sostenga nel cammino
quaresimale, santifichi il nostro digiuno e lo renda efficace per la guarigione
del nostro spirito. Per Cristo nostro Signore. Amen**

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi.

Egli abita il nostro spirito.

Il Signore che chiede l'autenticità del cuore,
ci benedica e ci confermi.

Amen.

Il Signore che invita alla verità del cuore,
ci converta e ci santifichi.

**Il Signore che non vuole sacrifici,
ma misericordia e giustizia, ci rafforzi nella fede.**

Il Signore che vive nel segreto
e non nell'apparenza, ci colmi di benedizione.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

Al tuo popolo che riconosce la tua grandezza dona con bontà, o Dio, lo spirito di
penitenza, perché nella tua misericordia ottenga di giungere all'eredità promessa a
chi si converte. Per Cristo nostro Signore. **Amen.**

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre. Amen!

La messa inaugurale della Quaresima termina come rito perché «è conclusa»; ora
attende che si completi nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore
nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace

© *Mercoledì delle Ceneri* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova.

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte biblio-
grafica]. Paolo Farinella, prete–22/02/2023.

FINE MERCOLEDI DELLE CENERI A-B-C

INIZIA LA QUARESIMA – ANNO – A

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCR-TIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**

IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM

- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –

Cod. Bic: BCITITMMXXX

(È L'IBAN_PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

oppure **PayPal** dal sito:

www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

- 1. PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
- 2. ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

DOMENICA 1ª DEL TEMPO DI QUARESIMA-A
SAN TORPETE GENOVA– 26-02-2023

Gn 2,7- 9; 3,1-7; Sal 51/50,3-4.5-6a.12-13.14.17;
Rm 5,12-19 (lett. breve 5,12.17-19); Mt 4,1-1134

La *Quaresima*⁸ è il 2° «tempo forte» dell'anno liturgico, dopo l'*Avvento*. Durante questa *quarantena* si sospende il ciclo della lettura continua della Scrittura e si segue lo schema tematico penitenziale precedente la riforma del concilio, che Paolo VI volle mantenere per rispetto della tradizione (o dei tradizionalisti?). Sono state aggiunte le letture per il ciclo B e C. La Quaresima dell'anno-A ha una struttura «catecumenale», perché si basa sul metodo di formazione finalizzato alla preparazione di base di coloro che, per la prima volta, si accostavano alla fede. Ne consegue che le letture delle cinque domeniche quaresimali, specialmente il vangelo, sono concatenate tra di loro.

Lo scopo primario della Quaresima è l'imitazione della *quarantena* trascorsa da Gesù nel deserto, oggi localizzato nel deserto di Giuda, a km 30 a nord-est di Gerusalemme, sul monte *Jébel Qarantàl*, custodito dai monaci greci ortodossi, a km 4 a nord di Gèrico. Gesù digiunò «quaranta giorni e quaranta notti», rivivendo personalmente l'esperienza che il suo popolo fece dopo l'uscita dall'Egitto, peregrinando quarant'anni nel deserto del Sinai, dove fu tentato dalla fame, dalla sete, dall'idolatria e dall'infedeltà. Imitare ciò che vissero Israele prima, e il Signore dopo, è per noi quasi un *sacramentale*, un momento privilegiato della fede.

Fino al concilio di Nicèa (anno 325) non si hanno testimonianze dell'istituzione del tempo quaresimale; possiamo dedurre, quindi, che la pratica di un «tempo quaresimale» si sviluppò a partire dal sec. IV, quando la Chiesa cominciò a organizzarsi, in modo uniforme, come «curia» in tutto l'impero costantiniano, dando forma e struttura al *tempo* delle celebrazioni come narrazione della vita del Signore.

La Quaresima inizia il *Mercoledì delle Ceneri*, che segue immediatamente il *Martedì Grasso*, ultimo giorno di carnevale, e termina il Giovedì Santo, portando così, di fatto, la Quaresima a quarantaquattro giorni⁹. Nella chiesa latina, l'anticipo a mercoledì è probabilmente legato alla fine del carnevale per non mescolare il carattere penitenziale proprio della Quaresima con il sollazzo, spesso anche licenzioso, tipico del carnevale.

Nota di costume

Si perde nella notte dei tempi l'origine di una festa campestre invernale, rito propiziatorio per accompagnare la semente «perduta» nell'inverno fino alla nascita di primavera. Ben presto il rituale di passaggio consolatorio e scaramantico, nelle campagne, si stabilizza nei giorni di pioggia invernale, quando non si lavorava e si trascorreva il tempo incontrandosi, raccontando e rivivendo saghe ancestrali, tramandate oralmente. Si cominciò a scongiurare la tristezza invernale, simboleggiata dalla «morte del seme» sepolto nella terra, con danze e canti e scherzi, culminanti nella «risata» come antidoto difensivo dagli spiriti maligni. Nasce qui l'usanza di portare maschere ridenti, sia per disorientare gli spiriti, sia per nascondersi da eventuali attacchi degli esseri maligni. Come ogni evento umano con il passare del tempo si persero le ragioni originarie per lasciare posto a deviazioni e storture: il carnevale diventò un tempo, una parentesi, di licenziosità, anche sessuale e, a volte, di violenza impunita. Da qui il detto: «a carnevale ogni scherzo

⁸ Dal latino «quadregesima [dies]» significa «quarantesimo [giorno]»: indica un periodo di quaranta giorni.

⁹ Nella chiesa ambrosiana si mantiene il computo dei quaranta giorni, facendo cominciare la Quaresima con la 1ª domenica, cioè quattro giorni dopo il *mercoledì delle ceneri*.

vale». Paradossalmente la vicinanza contigua della Quaresima alimentò la dissipazione orgiastica del carnevale perché poi in Quaresima tutto si aggiustava. Da un punto di vista politico era una valvola di sfogo del malcontento popolare, tanto che in certi luoghi, in pieno Medio Evo, nei giorni di carnevale, la polizia non appariva nemmeno nelle strade perché «tutto era lecito», comprese le vendette personali, con assassini e violenze di ogni genere. Se il rituale orgiastico è giustificato con lo scopo di dover svegliare la terra perché si apra alla fecondità rigogliosa della primavera, contemporaneamente da parte dell'autorità costituita (istituzioni ecclesiastiche comprese) si riconosce e si afferma una forma di trasgressione individuale dell'ordine sociale, troppo ossessivo. Qualche trasgressione e qualche morte, insomma, valgono bene «una Messa».

Iniziare la Quaresima, immediatamente dopo il carnevale, aveva il sapore quasi della fretta di purificare il male commesso, le impurità vissute e le esagerazioni licenziose dei giorni precedenti con un giorno di digiuno e di astinenza, cioè con un processo di purificazione totale, rientrando così nell'ordine morale, e quindi sociale, custodito dalla Chiesa. Il digiuno proseguiva per tutti i quaranta giorni, assumendo la funzione d'invito plastico e effettivo all'essenzialità e alla sobrietà della vita. Il tempo recuperato doveva essere dedicato alla preghiera e alle pratiche caritative, ritrovando così la trilogia ebraico-cristiana di *digiuno, preghiera e elemosina/carità*, che sono i segni caratteristici del tempo di Quaresima (cf Mt 6,1-6.16-18: vangelo del *Mercoledì di Quaresima*).

Oggi il digiuno e l'astinenza dalle carni sono riservati solo al *Mercoledì delle Ceneri* e al *venerdì santo*, mentre nei venerdì di Quaresima è suggerita soltanto l'astinenza dalle carni che però può essere sostituita da un atto di carità o da un tempo più consono di preghiera. La riforma liturgica di Paolo VI, infatti, ha ripreso la natura interiore del digiuno cristiano, superando la formalità di un gesto puramente simbolico¹⁰. Non è il digiuno materiale che salva, ma l'atteggiamento del cuore e la disponibilità dell'anima a lasciarsi abitare dallo Spirito, sulla linea del profeta Isaia con l'obiettivo di misurare e coltivare il «digiuno della vita» come stile di vita e di convivenza¹¹.

¹⁰ «La Chiesa, conservando... la consuetudine... di esercitare la penitenza anche mediante l'astinenza dalle carni e il digiuno, pensa di convalidare con sue prescrizioni anche gli altri modi di far penitenza, là dove alle Conferenze Episcopali sembrerà opportuno sostituire l'osservanza della astinenza dalla carne e del digiuno con esercizi di preghiera ed opere di carità. L'astinenza si osserverà in tutti i venerdì che non cadono in feste di precetto, mentre l'astinenza e il digiuno si osserveranno nel mercoledì delle Ceneri... e nel venerdì della Passione e Morte di Gesù Cristo (PAOLO VI, Costituzione Apostolica *Paenitemini* del 17 febbraio 1966, III e III, II, §3).

¹¹ «³Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci, se tu non lo sai?”. Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. ⁴Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui. Non digiunate più come fate oggi, così da fare udire in alto il vostro chiasso. ⁵È forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? ⁶Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? ⁷Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? ⁸Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. ⁹Allora invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: “Eccomi!”. Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, ¹⁰se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. ¹¹Ti guiderà sempre il Signore» (Is 58, 3-11).

Digiunare significa assumere l'austerità come criterio e dimensione di esistenza¹², che per il credente è esercitare profeticamente la dimensione evangelica in ogni scelta di vita, che inevitabilmente diventa opzione politica. Quando, infatti, il vangelo è visibile nella vita dei cristiani, esso diventa «pietra di paragone» e giudizio del mondo e del potere che lo governa¹³.

Se seguiamo la Quaresima in tutto lo sviluppo delle cinque domeniche, percorreremo un cammino catecumenale che è proprio dell'anno liturgico A. Paolo VI, riformando la liturgia, negli anni '60-'70, volle mantenere le letture delle domeniche di Quaresima dell'antico messale per rispetto alla tradizione, ma principalmente per venire incontro agli oppositori del concilio Vaticano II e della riforma liturgica, nel vano tentativo di recuperarli. A questo scopo nel ciclo A volle includere i vangeli che nei primi secoli si usavano per la formazione dei catecumeni. Non è un caso che queste domeniche abbiano anche un prefazio proprio che si richiama appunto al vangelo del giorno. Di seguito lo schema tematico delle cinque domeniche-A:

1ª Dom. - Àdam e Cristo tentati; potere e servizio, due ideali a confronto:

Àdam e il Figlio.

2ª Dom. - Vocazione di Abramo e trasfigurazione di Gesù; il Patriarca e l'Erede:

Abramo figlio del Figlio.

3ª Dom. - La roccia di Mosè che disseta e il pozzo di Giacobbe e della Samaritana:

Mosè e Gesù.

4ª Dom. - L'unzione di Davide e il cieco nato che rivede; la gratuità e la prova:

¹² «L'austerità non è oggi un mero strumento di politica economica cui si debba ricorrere per superare una difficoltà temporanea, congiunturale, per poter consentire la ripresa e il ripristino dei vecchi meccanismi economici e sociali. Questo è il modo con cui l'austerità viene concepita e presentata dai gruppi dominanti e dalle forze politiche conservatrici. Ma non è così per noi. Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, *di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia*; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora, e che ci ha portato alla crisi gravissima i cui guasti si accumulano da anni e che oggi si manifesta in Italia in tutta la sua drammatica portata» (ENRICO BERLINGUER [1922-1984], Discorso conclusivo al «*Convegno degli intellettuali*», Teatro Eliseo, Roma 15 gennaio 1977, *corsivo nostro*. Berlinguer fece nello stesso anno un secondo discorso sull'austerità: ambedue i testi integrali si trovano in GIULIO MARCON, curatore, *Berlinguer. L'austerità giusta*, Jaka Book, Milano 2014). Che debba essere un comunista, testimone della fine dello pseudo-comunismo sovietico, è un segno dei tempi che deve bruciare sul cuore dei cattolici perché essi in quegli anni erano, in maggioranza, dalla parte degli scialacquatori, dei populistici, dei particolarismi, degli individualismi, appoggiando uomini e partiti immorali, corrotti e corruttori. Lo sono ancora oggi, forse in peggio. Tutti orgogliosamente cattolici e rigorosamente non-praticanti.

¹³ In Quaresima si moltiplicano le iniziative per aiutare i poveri con raccolte straordinarie più o meno finalizzate. Bisognerebbe proibirle in modo tassativo come contrarie al vangelo di Gesù perché finiscono sempre per essere una garanzia mercantile a buon mercato per chi le fa, mentre i poveri restano sempre più poveri. In Quaresima occorre mettere in discussione sistemi, scelte, progetti e priorità sia delle strutture istituzionali e verificare il grado di «conversione» all'ideale evangelico. In Quaresima bisognerebbe educare al senso *comunione* anche dell'economia che deve avere sempre una finalità comunitaria e sociale (cf anche Costituzione italiana art. 41 §§ 1-2); per questo la partecipazione personale e familiare, anche economica, dovrebbe essere staccata dai singoli momenti occasionali (Avvento, Quaresima, ecc.) per diventare «costume ordinario» di compartecipazione eucaristica, cui attingere all'occorrenza. O l'impegno economico contro ogni forma di povertà delle comunità cristiane diventa «impegno politico» o rimane forma decadente di spiritualismo truffaldino che prende in giro anche Dio, oltre che umiliare i poveri.

Il re/l'olio e il Messia/la luce.

5ª Dom. - I sepolcri aperti e la risurrezione di Lazzaro; il capovolgimento:

La vita più forte della morte.

6ª Dom. - Le palme; la folla prima osanna e poi crocifigge:

La solitudine della verità.

7ª Dom. - Pasqua; dall'isolamento della morte alla comunione della vita:

La speranza escatologica.

La 1ª domenica è un affresco a due pale: Àdam/Eva da una parte e il loro desiderio di un potere assoluto, e dall'altra parte il Figlio dell'Uomo che nel deserto resiste a ogni tentazione di potere per affermare la sola condizione in cui ogni persona può realizzare sé stessa: la fedeltà alla propria condizione di creatura. Non è fuggendo da sé stessi che ci si realizza. San Paolo (v., *infra*, 2ª lettura) parlerà ai Romani di un rapporto tipologico tra Àdam e Gesù, un rapporto personale, individuale e antitetico. Noi oggi siamo qui per verificare con chi si misura il nostro rapporto: se con Àdam, la creatura ribelle o se con Cristo, il Figlio fedele. Oggi dobbiamo scegliere.

Iniziamo il nostro pellegrinaggio verso la Pasqua santa «con i fianchi cinti, i calzari ai piedi, il bastone in mano» (Es 12,11) e con la forza e il sostegno dello Spirito Santo, la cui pienezza riceveremo ai piedi della Croce (cf Gv 19,30) e da Gesù risorto (cf Gv 20,22). **Antifona d'ingresso** (Sal 91/90,15-16):

**«Mi invocherà e io gli darò risposta; /
nell'angoscia io sarò con lui,
lo libererò e lo renderò glorioso.
Lo sazierò di lunghi giorni
e gli farò vedere la mia salvezza.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei l'alito di vita che fa
di ogni creatura un essere vivente.

Spirito Santo, tu sei il giardino di delizie
dove Dio collocò Àdam ed Eva.

Spirito Santo, tu sei l'albero
della conoscenza del bene e del male.

Spirito Santo, tu sei la tenerezza materna
di Dio che cancella ogni peccato.

Spirito Santo, tu rinnovi la purezza
del cuore perché diventiamo figli di Dio.

Spirito Santo, tu sei la gioia della salvezza
che sostiene chi si converte a te.

Spirito Santo, tu sostieni i figli di Àdam
ed Eva perché riconoscano il Figlio.

Spirito Santo, tu sei l'abbondanza della grazia
seminata nel nostro cuore.

Spirito Santo, con la tua forza il Figlio
rese perfetta obbedienza al Padre.

Spirito Santo, portasti Gesù nel deserto,
modello nell'ora della tentazione.

Spirito Santo, tu hai radicato Gesù
nella volontà di essere fedele al Padre.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu hai messo in bocca
a Gesù le parole della Scrittura.
Spirito Santo, in Gesù che resiste,
hai sanato la ferita di Adam ed Eva.
Spirito Santo, tu guidasti gli angeli
a servire il Messia dopo la prova.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Iniziamo questo pellegrinaggio verso la Pasqua con l'equipaggiamento adeguato:
la disponibilità al cambiamento che nasce solo dalla misericordia-tenerezza di Dio
che ci genera sempre nuovi e sempre figli.

[Ebraico]¹⁴

Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

**Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Esaminiamo la nostra coscienza. Non significa fare i conti davanti a un amministratore fiscale, ma valutare la consistenza dell'essere di ciascuno di noi e a chi o a che cosa diamo importanza e precedenza. Attorno a quale interesse ruota la mia vita? So cogliere e rispettare la fragilità degli altri e, all'occorrenza, dare una mano? Riesco a declinare l'io col noi? Sono per caso prigioniero di qualcuno o di qualcosa? Mi voglio liberare o desidero essere liberato? Faccio qualcosa per liberarmi? Desidero cominciare oggi un cammino di liberazione che mi porti alla Pasqua? Esaminare la propria coscienza significa essere orgogliosi di scoprirsi amati e prediletti da Dio

[Breve, ma reale esame di coscienza]

Invocazioni

Dio della pace, donaci la tua pace.

Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Dio del perdono, convertici al perdono.

Christe, elèison! Pnèuma, elèison! Kyrie, elèison!

Dio dell'amore, rendici amanti d'amore.

Pnèuma, elèison! Kyrie, elèison! Christe elèison!

Dio di Adamo, donaci il tuo soffio di vita.

Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Dio di Eva, rendici custodi della Parola.

Christe, elèison! Pnèuma, elèison! Kyrie, elèison!

Dio di Paolo, facci obbedienti al tuo Spirito.

Pnèuma, elèison! Kyrie, elèison! Christe elèison!

Dio di Gesù, conformaci a sua immagine.

Kyrie, elèison! Christe elèison! Pnèuma, elèison!

Dio del nostro cuore, aumenta la nostra fede.

¹⁴ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Christe, elèison! Christe, elèison! Christe, elèison!

[In Quaresima si omette l'inno «Gloria a Dio»]

Preghiamo (colletta) – A

O Dio, che conosci la fragilità della natura umana ferita dal peccato, concedi al tuo popolo di intraprendere con la forza della tua parola il cammino quaresimale, per vincere le tentazioni del maligno e giungere alla Pasqua rigenerato nello Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio, nostro Padre, con la celebrazione di questa Quaresima, segno sacramentale della nostra conversione, concedi a noi tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo e di testimoniare con una degna condotta di vita. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Gn 2,7-9; 3,1-7)

È il più antico racconto della creazione, datato X sec. a.C. e formato alla corte del re Salomone. Questa lettura è attribuita dagli studiosi al ciclo della tradizione chiamata Yavista perché Dio è sempre chiamato con il nome di Yhwh. Dio riveste l'uomo di polvere del suolo per ricordargli la sua fragilità e superficialità e a questa inconsistenza affida il suo soffio vitale. Sulla terra l'uomo è il custode del respiro di Dio. Non avere coscienza di questa fragilità per cui basta un soffio per distruggerla, significa ritrovarsi "nudi", senza difese e senza intelligenza. Nudi, cioè senza personalità. Adam ed Eva rifiutano di modellarsi sull'immagine del Figlio, il Logos preesistente (cf Pr 8,22-32), e per questo cercano l'autonomia da Dio, a differenza di Gesù che si abbandonerà sempre alla volontà del Padre suo e padre nostro (Gv 20,17).

Dal libro della Genesi (Gn 2,7-9; 3,1-7)

⁷Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. ⁸Poi il Signore Dio piantò un giardino in Èden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ^{3,1}Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare,³ ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"». ⁴Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». ⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 51/50,3-4; 5-6a; 12-13; 14.17)

Salmo penitenziale per eccellenza, il salmo 51/50 è ispirato alla teologia del peccato dei profeti Isaia ed Ezechièle: ogni infedeltà morale è un attentato alla santità di Dio. Il v. 17 «Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode» apre sia la preghiera ebraica quotidiana, detta di «Amidàh/In piedi», sia la preghiera cristiana della Liturgia delle ore. Anche nel peccato restiamo figli di Dio, se ci lasciamo purificare con l'issopo, che era riservato per la purificazione dei lebbrosi guariti, stabilendo così un'equiparazione tra peccato e lebbra da cui solo Dio può mondarci. L'issopo che ci purifica

Rit. Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.

1. ³Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.

⁴Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro. **Rit.**

2. ⁵Sì, le mie iniquità io le riconosco,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

⁶Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto. **Rit.**

3. ¹²Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.

¹³Non scacciarmi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito. **Rit.**

4. ¹⁴Rendimi la gioia della tua salvezza,
sostienimi con uno spirito generoso.

¹⁷Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.

Rit. Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.

Seconda lettura (Rm 5,12-19 [lett. breve 5,12.17-19]).

Adamo fu progettato sul modello di Gesù Cristo, il Lògos, la Sapienza del Padre, che era prima della creazione del mondo (Gv 17,5; 1Pt1,20), ma egli volle realizzarsi indipendentemente da lui non riconoscendo a Cristo il suo primato di unigenito. Adam morì perché smarrì se stesso finché non venne il Figlio a cercarlo tra le rovine dell'Èden e restituirgli quell'immagine che aveva rifiutato. Ora Adam si riconosce in Gesù, la sua vera discendenza, perché portatore del nuovo soffio di vita: lo Spirito Santo.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (Rm 5,12-19 [lett. breve 5,12.17-19])

Fratelli e Sorelle, ¹²come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato... [¹³Fino alla Legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge, ¹⁴la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. ¹⁵Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti. ¹⁶E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il dono di grazia invece viene da molte cadute, ed è per la giustificazione.]

¹⁷Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo,

molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. ¹⁸Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. ¹⁹Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mt 4,1-11)

È lo Spirito che conduce Gesù nel deserto, quasi a dire che nessuno può esimersi dalla lotta che è insita nella vita stessa, ma anche nel deserto della solitudine del male, Dio è presente e lotta con noi. Il racconto delle tentazioni di Gesù è un fatto storico, perché nessuno sano di mente poteva accreditare come Messia un uomo «tentato dal diavolo». Qui però è la novità del Dio di Gesù Cristo: la sua incarnazione è vera e autentica fino in fondo, perché sperimenta la condizione umana senza sconti. La resistenza di Gesù, pertanto, è il punto di partenza per reggere gli assalti del potere e dei figli del potere che sulle scie di Satana vogliono distrarci dalla nostra obbedienza al nostro essere creature e figli di Dio. Nessuno può dominare la nostra coscienza senza il nostro consenso perché abbiamo scelto di volere adorare solo Dio e solo a lui intendiamo rendere gloria. A lui, non a un idolo qualsiasi. Per chi ha scelto di seguire Gesù, è impossibile «servire due padroni» (Mt 6,24).

Canto al Vangelo (Mc 4,4)

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

Non di solo pane vivrà l'uomo, /

ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

Il Signore sia con voi.

Dal Vangelo secondo Matteo.

(Mt 4,1-11)

E con il tuo spirito.

Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, ¹Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. ²Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. ³Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». ⁴Ma egli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"». ⁵Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio ⁶e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». ⁷Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"». ⁸Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria ⁹e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». ¹⁰Allora Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto infatti: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"». ¹¹Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

I testi di oggi mettono a confronto due prospettive, incarnate in due volti: Àdam e Gesù. È importante questo rapporto che i Padri della Chiesa dei primi secoli hanno sempre tenuto insieme perché Àdam senza Gesù non ha senso, è inconsistente, mentre Gesù senza Àdam conserva il suo senso, ma ne cambia l'orizzonte. Il peccato di Àdam non è un peccato «materiale» o un atteggiamento di superbia personale perché vuole occupare il posto di Dio. Questo accade quando si legge la Scrittura «a pezzi», senza una visione d'insieme, senza considerarla in tutta la sua ampiezza e unità. Gesù è preesistente ad Àdam perché egli è «prima che il mondo fosse» (Gv 17,5) ed è l'agnello che esiste «prima della fondazione del mondo» (1Pt 1,20). Anche la tradizione giudaica conosce questa tradizione, segno che era molto diffusa¹⁵. San Paolo ci dice che «È lui l'immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione» (Col 1,15). Àdam cede alla tentazione di non voler essere l'immagine del «Lògos – Primogenito – Gesù Cristo», non vuole conformarsi al Figlio, ma vuole «compiersi» da solo. Il peccato di Àdam è il rifiuto di Gesù come Sapienza del Padre (cf Sir 1,20) e discendente di Abramo (cf Gv 8,58). In questa prospettiva, esaminiamo separatamente le caratteristiche sommarie di ciascun racconto per concludere con un confronto finale.

Il libro della Gènesi riporta due racconti della creazione: nel capitolo 1 si trova quello più recente perché è datato sec. V-IV a.C. e nel capitolo 2 quello più antico perché datato sec. X-IX a.C. Il più recente è stato messo per primo come solenne inizio perché parla della creazione del «cosmo», dentro il quale c'è anche l'umanità; il più antico, invece, è stato messo al secondo posto, come racconto indipendente, ma funzionale al primo perché narra la creazione del genere umano e la rottura dell'equilibrio paradisiaco.

Il racconto di Gn 1 (ultimo in ordine cronologico) è collocato come primo perché narra della creazione dell'universo che è finalizzata alla creazione dell'uomo che a sua volta è finalizzata al giorno dello «shabàt-sabato». Questo racconto che ha un andamento liturgico ieratico e apparentemente monotono, è stato redatto durante l'esilio a Babilonia in ambiente sacerdotale, tra il V e il IV sec a.C. con lo scopo di difendere la liturgia della sinagoga strutturata attorno alla santità e intangibilità del sabato come giorno di culto. Gli esiliati, come tutti gli emigranti di ogni tempo, lontani dal loro paese, dalla loro cultura, disorientati in un ambiente nuovo e ostile, per difendersi si legano fortemente alle tradizioni delle loro origini.

Privati del tempio e dei sacrifici, gli esiliati sviluppano l'importanza della sinagoga come luogo della Parola che serve a tramandare l'anima del popolo che s'identifica con la religione delle tradizioni. Istintivamente sono portati a fare gruppo, a creare il ghetto perché la paura dell'esterno spinge all'isolamento e alla sicurezza tra i propri simili. È quello che accade anche oggi tra noi: vediamo gli immigrati che fanno clan omogenei per paese e identità linguistica, rispolverando tradizioni e anche forme religiose che richiamano i loro paesi di origine. Anche le persone religiosamente indifferenti riscoprono le forme folcloristiche della religione come elemento identitario: il dramma nasce quando la paura di essere stranieri in un paese ostile e il bisogno di protezione si confondono con la religione che viene scambiata con la fede.

¹⁵ cf Mishnàh, *Pirgè 'Avot – Le sentenze/Detti dei Padri*, V,6.

Durante l'esilio, i sacerdoti svilupparono una teologia di sopravvivenza che divenne lo strumento per superare le difficoltà e le paure, centrando tutta l'identità del popolo nella santità dello «shabàt». Il mondo creato e lo stesso uomo non hanno senso per sé, ma sono creati da Dio in funzione del «sabato», il giorno in cui si imita Dio creatore che «cessa da ogni suo lavoro» (Gn 2,2). In questo modo, l'uomo entra nella dimensione divina e scopre la sua vera natura di *immagine e somiglianza di Dio* (cf Gn 1,27). Il racconto, proclamato anche nella liturgia della Veglia pasquale, è una sintesi straordinaria della storia di salvezza e di liberazione del popolo Israele.

Il secondo racconto (sec. X-IX), invece, è di natura sapienziale ed è strutturato come una saga sullo stile delle epopee assiro-babilonesi (*Enùma Elish*, *Ghìl-gamesh*, ecc.). La corte del re Salomone si pone così sullo stesso piano delle grandi nazioni che possiedono un «racconto delle origini». La narrazione è conosciuta anche come «racconto javista» perché ogni volta che si nomina Dio si usa il termine «Yhwh», che diventerà il *Nome* proprio di Dio, tanto santo da non essere pronunciato mai, tranne una volta all'anno dal sommo sacerdote nel giorno di *Yòm Kippùr*¹⁶. Questo racconto non narra la creazione dell'universo, che dà per scontata in quanto parla di fiumi, di erba e di terra, ma è tutto centrato sulla creazione del genere umano finalizzato alla coppia «uomo-donna». Il genere letterario è drammatico, nel senso più nobile del dramma, perché i protagonisti che sono l'uomo, la donna, il serpente-parlante e Dio rispondono agli interrogativi esistenziali che il sapiente della corte di Salomone del sec. X a.C. si pone. Non si tratta di storia nel senso moderno del termine, ma di alta teologia, narrata in forma di «mito» che riflette sulla storia della salvezza o meglio sulla salvezza che si fa storia quotidiana.

Per questo si dice che sono «racconti storici», non senso moderno del termine (senso storiografico), ma perché essi sono al centro della storia di ogni tempo e generazione. Questi sono gli interrogativi che il sapiente si pone, riflettendo i «perché» dell'umanità di tutti i tempi, di ieri come di oggi:

Perché si deve nascere se poi si deve morire? Che senso ha la vita? Perché la sofferenza e il dolore? Perché la sofferenza e la morte dei bambini? Dov'è la giustizia nel mondo? Se Dio è

¹⁶ È la «teoria delle fonti» che, dal sec. XVI, gli studiosi hanno cominciato ad individuare, scoprendo quattro filoni o «fonti» nella *Toràh*/Pentateuco: 1) la tradizione «Y/J» perché chiama Dio col nome «Yhwh» (sec. X-IX a.C.); 2) la tradizione «E» perché chiama Dio con il nome «Elohim» (sec. VIII-VII a.C.); 3) la tradizione «D» o «Deuteronomica» perché si trova solo nel libro del Deuteronomio (sec. VII-VI a.C.) e infine 4) la tradizione «P» [dal tedesco *Priester-codex*] o anche «S» [Sacerdotale] perché formata nei secoli VI-V a.C. all'epoca dell'esilio e del dopo esilio ad opere del circolo dei sacerdoti in esilio a Babilonia. Questi quattro filoni indipendenti furono raggruppati insieme e strutturati come unico racconto nell'anno 444 a.C. al tempo del ritorno dall'esilio di Babilonia che troviamo nell'attuale *Toràh* ebraica (= Pentateuco cristiano). Il santo Nome «Yhwh» è detto anche «acro *tetragramma*» perché è composto da quattro lettere «Y_H_W_H» che in ebraico corrispondono a quattro consonanti. Poiché la diaspora portava in sé il rischio, col passare del tempo, di perdere la pronuncia dell'ebraico, considerato «lingua sacra», dal sec. VIII al sec. XI d.C., quindi in pieno Medioevo, sorse un movimento per la preservazione e la custodia della Bibbia ebraica secondo la tradizione antica. Sorsero così i Masoreti (in ebr.: «*ba'alei hamasorah* – signori della tradizione»). Essi vocalizzarono tutta la Bibbia ebraica per fissarne definitivamente la pronuncia corretta. Al nome «Yhwh», per mantenerne il rispetto, evitandone la pronuncia, non misero le vocali proprie, ma quelle della parola «Adonài» che significa «Signore» in senso generico. Ogni Ebreo, pertanto, quando legge la Bibbia, tutte le volte che incontra il «santo tetragramma YHWH», i suoi occhi leggono «Yhwh», ma la bocca pronuncia «Adonài». È la regola morfosintattica che si chiama del «qetib-qerè», cioè «si scrive [= ketib] YHWH» e «si legge [= qerè] Adonài», perché sotto le consonanti di YHWH, i masoreti misero le vocali di Adonài (per i motivi di questa regola anche grammaticale dell'ebraico, v., *Domenica 3ª di Quaresima Anno-C*).

giusto perché permette il male? Perché l'attrazione sessuale tra uomo e donna è così forte da diventare spesso fonte di dolore insopportabile e violenza? Perché la donna deve essere sottomessa all'uomo? Perché la donna deve partorire nel dolore? Perché la violenza nel mondo fino al fratricidio e all'omicidio? Perché nell'uomo la vendetta è più forte dei legami di sangue? Cosa c'è dopo la morte? In una parola due sono le domande di fondo del 2° racconto: chi è l'uomo? chi è Dio?

Di fronte a tutti questi interrogativi esistenziali, la fede d'Israele non è muta e nemmeno smarrita, ma si pone in viaggio nel cuore della propria storia per trovare le risposte adeguate. Il redattore finale che raccoglie il materiale preesistente (vedi nota 16) nel 444 a.C. al tempo del ritorno dall'esilio di Babilonia, redige un testo che è un capolavoro letterario di poesia, di dramma e di psicologia. Insuperabile. Inesauribile. Egli vive alla corte del re Salomone, in un ambiente di raffinata ricerca intellettuale e religiosa e dà schematicamente e in forma sapienziale le seguenti risposte:

a) L'uomo è polvere del suolo e vive perché custodisce il soffio dell'alito vitale di Dio. *La polvere* contemporaneamente è tre cose:

- 1) parte raffinata della materia grezza della creazione;
- 2) la parte più esterna e superficiale della terra;
- 3) la parte più fragile e più volatile della terra, tanto che basta un soffio per disperderla.

Dire che l'uomo è creato con la polvere del suolo significa dire che è un essere fragilissimo.

b) Il *soffio* è l'alito vitale. Secondo gli antichi il respiro è il fumo dell'anima come anche la saliva è il respiro solidificato, sede della vita umana. Il soffio non è creato *dall'uomo*, ma è soffiato *nell'uomo* da Dio che vi deposita il suo sigillo di Vivente. Il soffio non è nella disponibilità dell'uomo, ma questi ne è il custode, così come è custode dell'intero giardino di Eden (cf Gn 2,15). L'uomo non vive per se stesso, ma per partecipare alla vita divina racchiusa in lui. Adam esiste perché è chiamato alla vita, non è la vita.

Averne coscienza significa custodirla come proprietà di Dio, cui bisogna renderla e renderne conto. L'uomo deve ricordarsi che questa scintilla divina deposta in lui è fragile: basta un soffio per disperderla e farla morire. La tradizione giudaica ha immagini straordinarie per dire l'indicibile.

- 1) Dio creatore ha mandato l'arcangelo Gabriele a raccogliere la polvere dai quattro angoli della terra perché ogni uomo, in qualunque posto si trovasse, potesse dire di essere «figlio di Adam, figlio di Dio» (Lc 3,38)¹⁷.
- 2) Non solo, il volto dell'uomo ha sette aperture (occhi, orecchi, narici e bocca) perché l'uomo è nel creato ciò che la «menoràh», il candelabro a sette bracci, è nel tempio di Gerusalemme.
- 3) La *menoràh* inoltre ha la forma di un albero che svolge la funzione di candelabro di luce che sta davanti a Dio e nel tempio per illuminare il popolo di Israele e i popoli del mondo intero.

¹⁷ «Dio disse a Gabriele: “Va’ a prendermi un poco di polvere ai quattro angoli della terra: con essa Io creerò l'uomo”» (LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli ebrei* I, 65). Vi sono anche tradizioni con varianti: «¹La creazione dell'uomo avvenne nella seguente maniera... ⁷Poi videro [gli angeli] che da tutta la terra raccolsero un pugno di polvere, da tutte le acque attinse qualche goccia, da tutta l'aria ne prese un soffio e da tutto il fuoco ne trasse un po' di calore ... ⁹Poi Dio plasmò Adamo» (*La Caverna del Tesoro* 2, in *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, 50; cf DEJ, 20-21). Altre tradizioni fanno provenire la polvere della creazione di Adam dalla zona del tempio (*Targum Giònata* a Gn 2,7; 3, 23; *Pirkè di R. Elièzer* 11,2 e 12,1; *Talmud Jerushalmi Nazir* 7,56b).

- c) L'uomo è posto nel giardino, piantato da Dio per lui. Il giardino, però, non è proprietà dell'uomo, ma è il luogo dove l'uomo è custodito e protetto. A sua volta, l'uomo, ha il compito di «custodire e “ascoltare”» il giardino di Èden (cf Gn 2,15), come prolungamento del suo corpo. Qui sta il fondamento di ogni politica ecologica seria: l'uomo non è proprietario o despota della natura, ma semplicemente il custode del giardino che deve lasciare giardino e non pattumiera. La prima pagina della Bibbia si apre con una responsabilità reciproca tra gli umani e nei confronti del creato.
- d) Il giardino a sua volta non si regge da solo perché non esiste per se stesso, ma come ambiente dell'uomo e questo comporta la presenza di una legge morale e di un ordine di priorità. In mezzo al giardino vi è l'albero della vita. Tutto nel giardino converge verso quell'albero che *sta in mezzo*, cioè ne è il fulcro come simbolo del «limite», o meglio segno del confine dell'identità di Adam ed Eva. Per Gv, Gesù sarà il nuovo Albero della vita perché sull'albero della Croce egli e tutt'uno con essa e *sta in mezzo* ai due ladroni, come anche il suo sepolcro sta in un giardino (cf Gv 19,18.41). Accanto all'albero della vita vi è anche «l'albero della conoscenza del bene e del male» (Gn 2,17), cioè dell'onniscienza: l'albero della conoscenza degli estremi (bene-male) e quindi di tutto.
- e) Il serpente presso gli antichi è il «dio» della fecondità cui le ragazze da marito immolano sacrifici per chiedere il dono della maternità e, a volte, sacrificano anche la verginità, in appositi santuari. La vita viene da Dio, non da un rito o da un sacrificio e l'autore pone questo *idolo*, così venerato nel Medio Oriente, strisciante sul ventre sulla terra; lui che era raffigurato con l'organo sessuale eretto, ora qui non solo è una creatura tra le creature, ma è strisciante sul ventre, senza mani e piedi, senza sesso. Adam ed Eva intendono procurarsi una fecondità propria per diventare autonomi. Acquistano sì una conoscenza reciproca come uomo e donna, maschio e femmina, ma attraverso una trasgressione che sta sempre in agguato nella condizione umana. Il serpente è «'arûm - astuto», perché riesce ad ingannare gli uomini, diventando così simbolo di raggirio e del male personificato. Il serpente inizia con la donna un'opera di seduzione scientifica e programmata, di straordinaria psicologia:
- 1) Dio aveva detto: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare» (Gn 2,16-17). Il rapporto libertà e limite è tra «tutto e uno». Il serpente deforma la Parola di Dio, evidenziando il minimo divieto (solo l'albero della conoscenza è proibito) a scapito dell'immensa libertà (di tutti gli alberi del giardino), insinuando il dubbio: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?» (Gn 3,1). L'incomprensione, la ribellione e lo scontro nascono sempre da una deformazione della verità. L'autorizzazione a mangiare di tutti gli alberi, diventa il divieto assoluto a mangiare di *ogni albero*.
 - 2) La donna, che pure cade nel tranello, si rende conto della deformazione e accetta di discutere con il serpente per correggerlo, sul suo terreno. Ella inizialmente precisa: No! Dio non ha proibito, anzi ci ha comandato di mangiare... ci ha proibito solo l'albero della conoscenza perché diversamente moriremo ... La donna aggiunge un elemento che il serpente non aveva toccato: il motivo, cioè la sanzione della morte. Non sempre noi diamo le risposte giuste perché andiamo spesso oltre le domande, oltre le richieste e abbondando nella risposta facciamo deragliare perché travalichiamo il bisogno di chi chiede.
 - 3) Per il serpente il gioco è fatto: una volta accettata la discussione, il resto viene da sé; nega l'affermazione di Dio e la fonda sulla gelosia di Dio: Dio ha paura di chi ha creato perché li vede come terribili concorrenti.

- 4) La gelosia apre gli occhi della donna che comincia a vedere con sguardo nuovo; prima tutti gli alberi erano graditi alla vista e buoni da mangiare ... ora tutti gli alberi perdono interesse, di fronte a quel solo albero, l'unico che diventa «gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza»: è il fascino del mistero, il gusto dell'ignoto, il desiderio di andare sempre oltre.

La donna «ne mangiò, poi ne diede anche al marito» (Gn 3,6), ma invece della sapienza e della conoscenza Àdam ed Eva scoprirono soltanto la loro *nudità*: si accorsero di essere «'êrumìm – nudi». In ebraico c'è un gioco di parole. Il serpente che era «scaltro – 'arûm» è stato capace soltanto di manifestare che l'uomo e la donna ingannati sono «nudi – 'êrumìm»¹⁸. Il serpente che aveva promesso la sapienza e la vita «da dio», riesce solo a far sperimentare la «nudità», cioè la spersonalizzazione e quindi la fragilità. La nudità è perdita di sapienza e consapevolezza d'inconsistenza.

Dice una tradizione ebraica che l'uomo e la donna non avevano bisogno di vestiti perché il loro vestito era la luce che emanava dalla loro pelle. Divennero opachi/nudi, perché la luce si spense svelando la loro nudità, lasciandoli senza la luminosità della loro somiglianza con il loro creatore. Dio stesso provvede loro un vestito, fatto di pelle di animali, cioè di materiale di animali morti. Anche in questo caso in ebraico c'è un gioco di assonanze: *luce* si dice 'ôr ['_Ô_R], mentre *pelle* si dice 'or ['_Ô_R] (cambia solo l'aspirazione iniziale).

Nel prologo di Gv noi leggiamo:

«⁴E [la] vita era la luce degli uomini; ⁵la luce brilla nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta... ⁹[Il Logos] era la luce vera, che illumina ogni uomo, [egli] che è venuto nel mondo... ¹¹[Egli] venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,4-5.9.11).

Al racconto della Genesi, sulla scia di Paolo che fa un confronto tra Adamo e Cristo (v. 2^a lettura), corrisponde il racconto delle tentazioni nel deserto, secondo la tradizione di Matteo, diversa da quella di Lc. Mentre Lc colloca le tentazioni in un contesto escatologico che coinvolge la storia futura, Mt, che scrive per i cristiani provenienti dal giudaismo, legge l'esperienza delle tentazioni di Gesù nel deserto come attualizzazione e ripresa delle tentazioni del popolo d'Israele nei quarant'anni di peregrinazione nel deserto dall'Egitto verso la terra promessa: la tentazione del cibo (cf Es 16,4; Dt 8,2-5), la tentazione del miracolo meraviglioso o dei segni (cf Es 17,1-7; Dt 6,16) e la tentazione del potere o l'illusione degli dèi mondani (cf Dt 6,12-15; Es 23,20-33; 34,11-14).

Come Àdam ed Eva, anche Mosè non fu in grado di guidare il popolo a superare questi drammatici momenti, mentre il nuovo Mosè, Gesù, resiste a ogni attacco e ogni volta rinnova la sua fedeltà al disegno originario di Dio. Gesù ripete su di sé la storia del popolo per ripararne le fratture e restaurarne le fondamenta. Egli è veramente il nuovo Mosè: come il patriarca vive 40 giorni e 40 notti sul Sinai e insieme al suo popolo è pellegrino per 40 anni nel deserto, allo stesso modo Gesù vive 40 giorni e 40 notti nel deserto, dichiarando così di essere l'erede d'Israele¹⁹.

¹⁸ Il gioco di parole in ebraico tra 'arûm/scaltro ed 'arôm/nudo dipende dal fatto che le consonanti sono le stesse ('_R_M), ma il significato cambia a seconda della vocalizzazione, per cui le stesse tre lettere possono diventare «scaltro» oppure «nudo».

¹⁹ Per un approfondimento del numero 40 v. *Introduzione a Mercoledì delle Ceneri-ABC*.

La montagna di Mòab²⁰ da cui Mosè contempla la terra promessa nella quale non potrà entrare (cf Dt 34,1-4), corrisponde alla montagna su cui Gesù è tentato perché secondo la tradizione le tentazioni avvengono sul monte *Gèbel Qarantàl*, vicino a Gèrico. Gesù dunque richiama da un lato il Sinaì e l'alleanza e dall'altro la prospettiva della terra promessa di cui è garante perché non si tratta più di far entrare un popolo in una terra materiale, ma di aprire l'umanità di Dio come luogo privilegiato ed unico dell'incontro tra Dio e l'umanità nuova (cf Gv 2,21).

Gesù è il nuovo Mosè, ma è anche il nuovo popolo, anzi il *resto d'Israele* e il *nuovo Adam*: ai cedimenti antichi, ai fallimenti della storia precedente si oppone la disponibilità di Gesù ad identificarsi totalmente con la volontà del Padre suo. Egli non si affida ai mezzi e agli sforzi umani, ma unicamente si abbandona al progetto di Dio di cui è parte e protagonista. Egli sceglie di essere Figlio e non antagonista e questa coscienza l'acquisterà nel momento in cui sarà elevato da terra sul nuovo albero della vita che è la Croce, da cui proviene la vera conoscenza di Dio, l'essere uguale a Dio:

«Gesù Cristo, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo ... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,6-7.8).

Per questo anche oggi, 1^a domenica di Quaresima, egli può dire anche a ciascuno di noi: *Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto*. Paradossalmente, dipendere e servire Dio è il principio e il fondamento della libertà personale che rigetta ogni padrone e ogni uso strumentale. Crescere in questa dimensione è il senso e l'obiettivo del celebrare l'Eucaristia.

Professione di fede

Credo o Simbolo degli Apostoli²¹

Noi crediamo in Dio, Padre e Madre,

creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1-2-3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1-2-3]

il quale fu concepito di Spirito Santo,

nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1-2-3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1-2-3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1-2-3]

salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore:

di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1-2-3].

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica,

la comunione dei santi, la remissione dei peccati,

la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Pregghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA fatta PANE e VINO

²⁰ Nell'attuale Giordania, sulla costa orientale del Mar Morto.

²¹ Il *Simbolo degli Apostoli*, forse, è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lógos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre creatore.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Si rinnovi, o Signore, la nostra vita e con il tuo aiuto si ispiri sempre più all'offerta che santifica l'inizio della Quaresima, tempo favorevole per la nostra salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghieria Eucaristica III

Prefazio: Le tentazioni del Signore

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

E veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre nostro, Dio santo ed eterno, per Cristo Signore nostro.

Tu ci hai plasmato con polvere del suolo e hai insufflato in noi lo Spirito del Figlio tuo (cf Gn 2,7).

Astenendosi per quaranta giorni dagli alimenti terreni, egli dedicò questo tempo quaresimale all'osservanza del digiuno, e vincendo tutte le insidie dell'antico tentatore, ci insegnò a dominare le suggestioni del male...

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli.

...perché, celebrando con spirito rinnovato il mistero pasquale, potessimo giungere alla Pasqua eterna.

Alzeremo il calice della salvezza e invocheremo il nome del Signore (Sal 116/115,13).

E noi, uniti alla moltitudine degli angeli, dei santi e delle sante del cielo e della terra, innalziamo con gioia l'inno della tua lode:

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi.

Signore Dio, hai piantato per noi un giardino, la santa Chiesa, dove hai collocato noi tuoi figli (cf Gn 2,8).

Per mezzo del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo che, dall'oriente all'occidente, offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Si aprono i nostri occhi e noi vediamo e contempliamo la Gloria del Figlio tuo, il Signore Gesù (Gn 3,7).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il Corpo e il Sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Crea in noi, o Dio un cuore puro, rinnova il tuo Spirito saldo che ci renda la gioia della salvezza (cf Sal 51/50,12).

Egli,²² nella notte in cui, tradito, si consegnò volontariamente, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Non respingerci dalla tua Presenza e non privarci del tuo Santo Spirito (cf Sal 51/50,13).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Noi viviamo del pane della Parola e del calice dell'alleanza perché possiamo confessare Gesù è Signore e che tu, o Padre, lo hai risuscitato dai morti (cf Rm 10,9).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Alzeremo il calice della salvezza e invocheremo il nome del Signore (Sal 116/115,13).

Mistero della fede.

Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo.

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo.

Per la caduta di Adam tutti morirono, per la morte e la risurrezione di Gesù la grazia e il dono si sono riversati in abbondanza su tutti. (cf Rm 5,15).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione, e a noi, che ci nutriamo del Corpo e del Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Tu sei Figlio di Dio, non vivi di solo pane, ma ti nutri di ogni parola che esce dalla bocca del Padre (Mt 4,4).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, [san N.: santo del giorno o patrono] e tutti i santi, nostri intercessori presso di te.

«Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5).

Memoria dei Volti e dei Nomi della Gerusalemme terrestre

Ti preghiamo, o Padre: questo sacrificio della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa..., il nostro vescovo... l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi e

²² Il Giovedì Santo alla Messa vespertina «Cena del Signore», si dice: *Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro.*

il popolo che tu hai redento.²³ Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Signore Gesù, nell'ora della tentazione della fede, insegnaci a rispondere: «Sta scritto: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"» (cf Mt 4,7).

Memoria dei Volti e dei Nomi della Gerusalemme celeste

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti, e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo;

Noi adoriamo il Signore, Dio nostro, e a lui solo rendiamo culto, unico Dio, santa Trinità (Mt 4,10).

concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere della tua gloria quando, asciugata ogni lacrima, i nostri occhi vedranno il tuo volto e noi saremo simili a te, e canteremo per sempre la tua lode,

...insieme con la Vergine Maria, con gli Apostoli e tutti i santi nel convito della Gerusalemme nuova, per godere in eterno la pienezza della pace.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.²⁴]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre

²³ Nelle seguenti ricorrenze particolari si dice, come segue:

«Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza...

- *Domenica*, ma non, se c'è un altro memoriale proprio: **nel giorno in cui Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale.**
- *Natale del Signore e Ottava*:... **nel giorno santissimo [nella notte santissima], in cui la Vergine Madre diede alla luce il Salvatore».**
- *Epifania del Signore*:...nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana».
- *Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella Cena del Signore»*:... **nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi».**
- *Dalla Veglia Pasquale alla domenica 2ª di Pasqua*:... **nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione del Cristo Signore nel suo corpo».**
- *Ascensione del Signore*:... **nel giorno glorioso dell'Ascensione, in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra».**
- *Domenica di Pentecoste*:... **nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli».**

²⁴ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extra-comunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal Giudaismo²⁵.]

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli, /

Avunà di bishmaìà,

sia santificato il tuo nome, /

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno, /

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà, /

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra. /

kedì bishmaìà ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti, /

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione, /

veal ta'alina lenisiòn,

ma liberaci dal male. /

ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, /

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,

sia santificato il tuo nome, /

haghiasthêto to onomàsu,

venga il tuo regno, /

elthetō hē basilèiasu,

sia fatta la tua volontà, /

ghenēthetō to thelēmàsu,

come in cielo così in terra. /

hōs en uranō kài epì ghês.

²⁵ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilàmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilàtais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mē eisenēnkē's hēmās eis peirasmōn,
ma liberaci dal male. /
allà hriūsai hēmās apō tū ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – A (Mt 4,4)

**«Non di solo pane vivrà l'uomo,
 ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».**

Dopo la comunione. Da Emmanuel Lévinas, Dal sacro al santo. La tradizione talmudica nella rilettura dell'ebraismo post-cristiano, Città Nuova, Roma, 1985.

Poter mangiare e bere è una possibilità straordinaria e miracolosa quanto la traversata del Mar Rosso. Noi non ci rendiamo conto del miracolo che ciò rappresenta perché viviamo in un'Europa oggi provvista di tutto e non in un paese del terzo mondo, e perché la nostra memoria è corta. Là si capisce bene che saziare la fame è la meraviglia delle meraviglie. Eppure, tornare, nonostante tutti i progressi della civiltà, allo stato di indigenza in Europa è una possibilità assolutamente realistica, come provano gli anni della guerra e dei campi di concentramento.

In verità, l'itinerario che porta il pane dalla terra in cui cresce il frumento alla bocca che lo consuma è assai pericoloso. È attraversare il Mar Rosso. Un antico *Midràsh*, concepito nello stesso spirito, insegna: "Ogni goccia di pioggia che deve irrigare i nostri campi è portata da diecimila angeli per poter giungere a destinazione". Niente di più difficile che arrivare ad alimentarsi! Così che il versetto "Mangerai, sarai saziato e benedirai" (Dt 8, 10) non è una pia affermazione, ma il riconoscimento di un miracolo quotidiano e della gratitudine che deve suscitare nelle anime. Ma l'obbligo della riconoscenza va ben oltre.

Secondo un modo di dire dei rabbini, la benedizione serve a ridestare gli angeli favorevoli, intercessori capaci di combattere gli spiriti cattivi che si frappongono tra l'alimento e gli affamati e che spiano e creano ogni occasione per impedire che il pane arrivi alle loro bocche. [...] Il problema della fame nel mondo può essere risolto solo se quanti sono riforniti di cibo cessano di vederlo come una loro proprietà inalienabile. L'alimento deve esser riconosciuto come dono ricevuto, di cui si deve ringraziare e a cui gli altri hanno diritto. La penuria è un problema morale e sociale, non soltanto un problema economico.

[...] Bisogna che la collettività segua gli individui che prendono l'iniziativa di rinunciare ai propri diritti perché gli affamati possano mangiare. [...] Bisogna che ci sia un nazireato nel mondo – una fonte di disinteresse – perché gli esseri umani mangino. Dar da mangiare a quanti hanno fame suppone un'elevazione spirituale. Bisogna che il nazireato sia una possibilità concreta, perché il terzo mondo, l'umanità cosiddetta sottosviluppata, possa saziare la sua fame e perché l'Occidente non ritorni, nonostante la sua opulenza, allo stadio di umanità sottosviluppata.

Preghiamo (dopo la comunione)

Ci hai saziati, o Signore, con il pane del cielo che alimenta la fede, accresce la speranza e rafforza la carità: insegnaci ad aver fame di Cristo, pane vivo e vero, e a nutrirci di ogni parola che esce dalla tua bocca. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore, condotto dallo Spirito nel deserto
per esservi tentato, ci colmi della sua forza.

Amen.

Il Signore, guidato dalla sua fedeltà filiale
alla volontà del Padre suo, ci doni la sua pace.

**Il Signore, che si fa sostegno della nostra
debolezza, ci rafforzi nella fedeltà a noi stessi.**

Il Signore, che sconfigge la logica del potere,
ci ridoni lo spirito di servizio fatto con gioia.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

Scenda, o Signore, sul tuo popolo l'abbondanza della tua benedizione, perché cresca la sua speranza nella prova, sia rafforzato il suo vigore nella tentazione e gli sia donata la salvezza eterna. Per Cristo nostro Signore.

E la benedizione della tenerezza

*del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,
discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

Amen.

La messa termina come rito perché «è finita/compiuta»; ora attende che si completi nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Domenica 1ª di Quaresima-A – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] Paolo Farinella, prete – 26/02/2023 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 1ª QUARESIMA-A

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCR-TIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**

IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM

- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –

Cod. Bic: BCITITMMXXX

(È L'IBAN_PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

oppure **PayPal** dal sito:

www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

- 1. PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
- 2. ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

DOMENICA 2ª TEMPO DI QUARESIMA-A

SAN TORPETE GENOVA – PAOLO FARINELLA PRETE – 05-03-2003

Gn 12, 1-4a; Sal 33/32, 4-5; 18-19; 20.22; 2Tm 1,8b-10; Mt 17,1-9

Nella 1ª domenica abbiamo visto il piano della liturgia di tutta la Quaresima dell'anno-A e lo sviluppo delle singole domeniche che riportiamo per comodità in nota²⁶. Oggi entriamo nella 2ª tappa del cammino catecumenale che ci condurrà alla Pasqua: il rapporto tra Abramo e l'Erede²⁷. In altre parole si può parlare di esperienza mistica di Abramo nella notte delle stelle (cf Gn 15,1-6) e di esperienza mistica di Gesù nella luce del *Tàbor* (cf Mt 17,1-9-vangelo odierno): due rivelazioni, due manifestazioni, due prospettive, due missioni: Abramo deve concepire Israele, il popolo di Dio che cammina verso la terra promessa, e Gesù deve compiere il regno. Abramo deve dare inizio alla posterità attraverso la sterilità, Gesù deve iniziare il regno di Dio attraverso la sua morte. È la legge dell'impossibilità che percorre tutta la Scrittura. San Paolo codifica per primo questo comportamento con una «legge teologica», che è una discriminante della fede:

«²⁷Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ²⁸quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-29)²⁸.

²⁶ 1ª Dom. - Adam tentato e Cristo tentato; due ideali a confronto (il potere e il servizio): Adam e il Figlio.

2ª Dom. - **Vocazione di Abramo e trasfigurazione di Gesù; il Patriarca e l'Erede: Abramo figlio del Figlio.**

3ª Dom. - La roccia di Mosè che disseta e il pozzo di Giacobbe e della Samaritana: Mosè/Giacobbe e Gesù.

4ª Dom. - L'unzione di Davide e il cieco nato che rivede; la gratuità e la prova: Il re/l'olio e il Messia/la luce.

5ª Dom. - I sepolcri aperti e la risurrezione di Lazzaro; il capovolgimento: La vita più forte della morte.

6ª Dom. - Le palme; la folla prima osanna e poi crocifigge: La solitudine della verità.

7ª Dom. - Pasqua; dall'isolamento della morte alla comunione della vita: La speranza escatologica.

²⁷ San Paolo in Gal 3,16 pone la questione filologica nell'interpretare Gen 12,7: «Il Signore apparve ad Abram e gli disse: "Alla tua discendenza io darò questa terra"», mettendo in evidenza che Dio parla ad Abramo *al singolare*: «*alla tua discendenza* io darò questa terra», come è detto sia nel testo ebraico: «lezar'ak 'ettèn 'et-ha'árez», sia nel testo greco della LXX: «tōⁱ spēmatissu dôsō tēn gēn tautēn» e non al plurale «ai tuoi discendenti». In questo modo l'ebreo e fariseo Paolo dichiara agli Ebrei che il Messia ufficiale, implicito nella promessa fatta ad Abram, il patriarca capostipite d'Israele, è una singola persona e cioè Gesù il Cristo: «Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: "E ai discendenti", come se si trattasse di molti, ma: *E alla tua discendenza*, come a uno solo, cioè Cristo» (Gal 3,16).

²⁸ Un esempio molto chiaro di questa legge, presente nella Bibbia come una costante, si trova nel racconto dell'asse ereditario tra fratelli: il maggiore, che detiene il diritto primario, è sempre soppiantato dal minore che è scelto, pur non avendone diritto: «Ci troviamo di fronte a uno schema che è quasi un canovaccio permanente e costante nel racconto biblico: il fratello minore subentra sempre al fratello maggiore nella linea della discendenza o dell'eredità, o semplicemente nella linea della storia della salvezza. Il maggiore ha il diritto e la consuetudine dalla sua, di cui invece la Bibbia non tiene conto perché sceglie sempre come strumento di salvezza il minore, che non avendo alcun diritto, ne riceve ruolo e investitura solo per grazia. Dio sovverte l'ordine naturale per sottolineare un ordine soprannaturale che non dipende dalle qualità e dalle convenienze umane, ma unicamente dalla grazia data gratuitamente («gratis per gratiam» [Rm 3,24]). Nessuno ha diritto a Dio per natura, perché non è un premio o un acquisto o una transazione: Dio non si può possedere

Da una parte vi è la promessa fatta ad Abramo e, dall'altra, una realtà nuova che apre a sua volta a una nuova prospettiva. Abramo è l'inizio temporale della storia d'Israele, Gesù trasfigurato ne è «il principio», perché viene prima di Abramo che da un lato compie la storia e dall'altro l'apre al futuro definitivo che sarà un futuro trasfigurato, trasformato:

«Padre, glorificami davanti a te con quella *gloria* che io avevo presso di te prima che il mondo fosse» (Gv 17,5).

«Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia ... In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io-Sono» (Gv 8,56.58).

La liturgia ci propone un incontro con due figure importanti della nostra storia: *Abramo* e *Gesù*, cui si aggiunge anche il gruppo degli *apostoli*. Nell'album fotografico di famiglia, che è la Bibbia, incontriamo il fondatore religioso della nostra dinastia di credenti: *Abramo* (in forma abbreviata: *Àbram*). Anche se l'archeologia non ha ancora trovato nulla riguardo al patriarca capostipite, essendo ferma alle testimonianze lasciate da Giacobbe, noi riconosciamo in Abramo il primo passo di quel lungo processo, prima di Cristo, durato duemila anni e che si chiama «incarnazione» di Dio nella storia.

Tutte le religioni contemporanee di Abramo veneravano «dèi» estranei alla vita dell'uomo sulla terra perché erano «separati» e anzi il mondo degli dèi era contrapposto a quello degli umani, sul quale però esercitavano un potere e un influsso che gli uomini potevano solo subire. Per rapportarsi con gli dèi, gli umani avevano un solo modo: creare la *religione* come intermediazione tra l'onnipotenza divina e la fragilità umana, due realtà squilibrate a favore della prima.

La religione, essenzialmente, si compone di due elementi: il *tempo* e lo *spazio* sacralizzati al fine di riempire la distanza che separa la divinità dall'umanità. Da qui l'esigenza di ogni religione di costruire templi e luoghi di culto e calendari che scandiscono le feste religiose, come sospensione delle attività umane, considerate profane. L'uomo riserva a Dio un *tempo* (liturgia/festa) e uno *spazio* (tempio) *sacri* con cui garantirsi la protezione divina in termini di sicurezza che sperimenta nella purità culturale e nella difesa dagli attacchi della natura (cataclismi, terremoti, inondazioni, ecc.) e del destino (sofferenza, malattia, morte). Il *tempo* appartiene alla dimensione della coscienza perché esige la relazione consapevole di scelta; lo *spazio* invece appartiene alla dimensione del corpo che segna la distanza di differenza tra sacro e profano.

Nasce la liturgia come drammatizzazione dell'incontro con Dio, mediante officianti ufficiali che stanno in mezzo tra il «dio» di cui sono interpreti e il popolo di cui sono guida e coscienza. Vesti, gesti, oggetti «sacri» hanno lo scopo di «separare» il mediatore religioso dall'uso comune e di collocarlo in una dimensione atemporale e privilegiata perché scelto per accedere al «segreto» di Dio. Il quale Dio, quindi, si può incontrare, ma solo nel «rito» di un sacrificio o nell'offerta delle primizie, garantite o verificate dai «sacerdoti»

o comprare «per principio», ma si può solo raggiungere perché si lascia raggiungere e si offre liberamente a chi è disposto a mettersi in gioco non per interesse e a chi percorre le vie di Dio segnate dalla gratuità e dall'abbandono sulla sua parola. Dio appartiene agli innamorati» (PAOLO FARNELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna del parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano VR 2010, 87-88). Cf le coppie dove questa «legge» del capovolgimento trova efficace attuazione: Caino e Abele in Gn 4,1-20; Esaù e Giacobbe in Gn 25,19-34; Perez e Zèrach in Gen 38,30; Manasse e Èfraim in Gn 48,14.20c; Davide e i suoi fratelli in 1Sam 16,1-13 (IBID., 88-91) È la stessa logica di Maria di Nàzaret: «Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,51-53). «È la stessa logica che Lc illustra nelle beatitudini della pianura, quando il Figlio di Maria di Nàzaret darà agli altri lo stesso nutrimento che egli ha ricevuto da sua madre: «Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Beati voi, che ora piangete, perché riderete. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete» (Lc 6, 21-25). È il ribaltamento delle situazioni, il capovolgimento dei criteri di valutazione, lo stesso che Lc illustra con la parabola del *Padre che fu madre*, proponendola come «midràsh» della nuova alleanza descritta da Geremia 31» (IBID., 91).

abilitati. Attraverso la ritualità, che per sua natura è «ripetitiva» perché immagine immobile di un archetipo eterno, il «fedele» fugge dal mondo umano, profano e impuro, per entrare nel «recinto» religioso, delimitato dallo spazio (tempio) e dal tempo (liturgia/rituale). Si delimita ciò che è definito «sacro», quindi inaccessibile, anzi indisponibile all'uomo, per incutere paura di Dio che punisce chi lo sfida o viola la sacralità consacrata (cf Es 19,12-13). Tutte le forme di sacerdozio nascono per custodire «la proprietà» divina e per impedire che gli uomini accedano direttamente a essa. Chi vuole conoscere la «volontà divina» deve ricorrere alla mediazione sacerdotale.

La benevolenza degli «dèi» non è gratuita, ma deve essere conquistata attraverso atti e gesti, sempre collegati a una «offerta sacrificale» o cultuale, proporzionata alla richiesta. I sacrifici, di qualunque genere, specie se cruenti, sono quindi il «prezzo» contrattuale di scambio tra il fedele e Dio. Il sacerdote sta in mezzo come intermediario perché il popolo profano è radicalmente impossibilitato per la sua strutturale impurità a raggiungere il «dio».

Con Abramo tutto questo scompare di colpo. Nella storia umana irrompe una «voce» che parla non più in un recinto sacro, ma in una notte stellata, sullo scenario del cosmo, nel cuore stesso degli eventi della storia che si focalizza nella vita di una persona concreta con un nome e una sua storia: nel cuore dell'uomo Abramo, chiamato per nome, che gli parla come un uomo parla a un altro uomo (cf Es 33,11).

Dio parla nella notte stellata, nel deserto, in terra straniera e la sua Presenza non è più un simbolo, ma è la Parola, evento evocativo fragile e intimo: «Disse il Signore ad Abram» (Gn 12,1).

Nota esegetica

Nello scenario cosmico della creazione dell'universo, quale proscenio della storia futura, la **prima parola** di Dio è la **Parola**: «Disse Dio: Sia...» (Gn 1,3). Nella chiamata di Abramo, avvenuta dentro i confini della storia umana, la **prima parola** di Dio è sempre la **Parola**: «Disse il Signore ad Abram» (Gn 12,1). Nella costituzione fondativa del popolo eletto, al monte Sinai, la **prima parola** di Dio è sempre la **Parola**: «Chiamò lui [Mosè] il Signore...» (Es 19,3) per consegnargli «Dieci parole» di libertà come identità personale e nazionale (Ex 20,1-17). La progressione è: cosmo, Abramo politeista, Mosè/popolo. La Parola è impalpabile, non appartiene al mondo sperimentale fisico, ma solo all'interiorità della coscienza perché il suo fondamento è la fedeltà: dare la parola è impegnarsi per la vita e la morte. Per questo la **Parola** è un rischio sempre ed esige ascolto non superficiale, ma che sgorga dal cuore e dalla rettitudine.

Il primo intervento nella storia di Israele, dunque, è «la Parola»²⁹, cioè una relazione tra un «io» che parla e un «tu» sorpreso, in ascolto, che accoglie quella «Parola» e ne diventa custode, ma anche garante. È la regola dominante della comunicazione: un *parlante*, un *ascoltante* e in mezzo una *parola* di collegamento che esprime un *significato*. Qui ha inizio il processo d'incarnazione che si concluderà due millenni dopo, quando «il Lògos carne fu fatto e piantò la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14). La novità del Dio di Abram è originale perché per la prima volta un «dio» chiama per «nome» il suo interlocutore che ha scelto: «Il Signore disse ad Abram».

È un «dio» strano quello che interpella Abramo perché non chiede sacrifici e offerte, ma offre, anzi affida una vocazione e consegna una prospettiva: in seguito i profeti diranno che il Dio di Abram non è un sanguinario che cerca sacrifici e olocausti di animali, ma la tenerezza e la conoscenza (cf Os 6,6; Is 1,10-15). Con Abram inizia un processo religioso in movimento che, superando l'immobilismo proprio delle religioni, per definizione «fisse» nei loro schemi, nei riti ripetitivi che ne costituiscono la forza, inizia un cammino di purificazione e di spiritualizzazione che non avrà più fine, passando per i profeti e

²⁹ Il racconto della chiamata di Abram in Gn 12 appartiene alla tradizione letteraria «J» o Jahvìsta (sec. X-IX a.C.), ma è interessante notare che anche il racconto della creazione della tradizione letteraria «P» o Presbiterale/sacerdotale (sec. VI-IV a.C.) mette all'inizio della storia del cosmo: la «Parola» che nella forma di «Disse Dio» in Gen 1 risuona per dieci volte (Gen 1,2.6.9.11.14.20.24.26.28.29).

i sapienti per giungere a Gesù, agli apostoli e alla Chiesa che si fa pellegrina con gli uomini e le donne di ogni tempo in cammino verso la Gerusalemme celeste³⁰. Nella missione/vocazione che Dio consegna ad Àbram, tranne il primo verbo che è un imperativo, degli altri verbi, nove sono al futuro perché quando Dio parla, genera speranza che ancora deve accadere, ma che è già compiuta perché la Parola nel momento in cui enuncia, compie ciò che annuncia:³¹

Nota esegetico- morfosintattica

«*Va' verso di te dal tuo Paese*, dalla tua *Parentela* e dalla casa di tuo *Padre*, verso la terra che io ti farò vedere (Bibbia-Cei, 2008: che io t'indicherò). ²*Farò* di te una grande nazione e ti *benedirò*, *renderò* grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. ³*Benedirò* coloro che ti *benediranno* e coloro che ti *malediranno* *maledirò*, e in te si *diranno benedette* tutte le famiglie della terra» (Gn 12,1-3)³².

Il brano, composto da tre brevi periodi, riporta 11 verbi, di cui il primo è un imperativo: «Vàttene», come traduce la Bibbia-Cei-2008, in modo scialbo e banale. L'ebraico ha l'espressione «Lèk lekà», che alla lettera si traduce con «**Vai verso di te**»; se si legge il pronome come dativo di vantaggio o etico si può anche leggere: «**Va' per te/nel tuo interesse**» che, parafrasandolo, si renderebbe come un *consiglio/un invito forte*: «Ti consiglio, nel tuo interesse, di lasciare il tuo Paese, la tua Parentela e la casa di tuo Padre»³³.

Il primo comando, o, se si vuole, una forte spinta/consiglio di Dio che entra nella storia umana, non è un distacco per andare verso di lui, ma la prospettiva di una profondità: **andare verso se stessi**. Prima di ogni partenza verso qualsiasi mèta, occorre scendere nel proprio profondo per individuare consistenza, stabilità, progetti e prospettive. Nessuno parte a vanvera, così tanto per partire. Quello che ognuno cerca lo ha già «dentro» di sé. La mèta non è lontana, ma il viaggio verso se stessi è molto lungo e impegnativo perché è sempre un viggio di verità. Il futuro è nell'intimità profonda perché è nella profondità del cuore che si prendono le decisioni della vita. Solo incontrando se stessi, cioè avendo piena e totale consapevolezza di sé, si può capire il senso e la direzione del cammino di Dio. Non sta per nascere una religione, ma un'alleanza, cioè la relazione tra due libertà che camminano insieme; è questa la fede del Dio di Abramo e di Gesù Cristo: «Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gn 15,6). Da una parte la fede di Abramo che si affida alla Parola di chi, ancora sconosciuto, gli parla e dall'altra il riconoscimento che egli è un interlocutore affidabile. Il primo gesto di Abramo è fidarsi di un «dio straniero», un Dio, cioè, che non vuole schiavi religiosi, ma uomini e donne dalla fede libera.

L'imperativo non è indolore, esso contiene un ordine di direzione: «**Vai verso di te**», scelta che esige anche una separazione e un distacco «da...» qualcosa o qualcuno. Indica una prospettiva che supera il nostro limite perché per poterla gustare e sperimentare, occorre una profondità grande che riposa su una buona dose di solitudine sana e rigenerante. Per andare verso se stesso, Abramo deve «separarsi», perché per conquistare il dono della bellezza, è necessario il «distacco», fondamento di autonomia e libertà. La storia inizia con la coscienza di essere e anche di vivere la necessità di separarsi, con uno strappo, senza cui non vi è prospettiva oltre ogni apparenza.

Il testo ebraico in italiano si può rendere meglio, mettendo in evidenza gli aspetti psicologici della separazione e del distacco per ritrovare se stessi al fine di poter trovare anche la dimensione verticale, quella con Dio. Non è un solo «Vàttene dal tuo paese/terra», perché esso

³⁰ Cf Concilio ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium* c. VIII; *Gaudium et Spes*, n.1.

³¹ cf Gn 1,3.7.9.11.15.24.26-27.30.

³² «*Benedirò*: scelto da Dio per divenire padre del popolo eletto, Abramo è chiamato a essere benedizione per tutti i popoli; la storia di Abramo raggiungerà il suo fine solo quando includerà tutte le genti. Il NT proclama che in Cristo è stata compiuta questa promessa universale di Dio (cf Gal 3,15-18)» (Bibbia-Cei 2008 *a.l.*). Sul significato di «benedizione» come fecondità, cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia. Parole, Segreti, Misteri*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 61-65.

³³ Sull'espressione ebraica «Lek-lekà», cf ALBERTO MELLO, *Il Dio di Abramo. Riflessioni sulla Genesi*, Edizioni Terra Santa (ETS), Milano 2014, 24-25; HAIM FABRIZIO CIPRIANI, *I settanta volti. Leggiamo la Bibbia ebraica con un rabbino*, Edizioni Messaggero Padova (EMP), Padova 2019, 51-52. Sul concetto di «berakàh-benedizione, v. bibliografia in nota precedente n. 32.

deve essere determinato dagli altri due distacchi: «dal parentado e dal padre». Per renderne meglio la portata affettiva e quindi psicologica sarebbe opportuno non tradurre in forma anonima, ma in maniera individuante. «Dal tuo paese» non significa solo il «territorio di residenza», perché non si tratta, infatti, soltanto della «terra» come proprietà o luogo, ma del «paese», ambiente vitale di relazioni ed esperienze umane. Il momento è solenne e bisogna rendere in qualche modo la solennità del distacco, il cui dolore implicito è compreso e risolto nella prospettiva del futuro pieno. È necessario evidenziare le caratteristiche affettive che sono impresse in questo processo di chiamata/separazione/proiezione con cui inizia sia l'incarnazione di Dio, sia la storia «nuova» di Àbram.

Proviamo questa sfida di senso storico, geografico, sociale, psicologico, affettivo, La traduzione della Bibbia-Cei: «Vàttene dalla tua *terra*, dalla tua *parentela* e dalla casa di tuo *padre*», seppure corretta dal punto di vista formale, lascia trasparire solo l'abbandono di una «terra» anonima, generica, per cui una terra vale l'altra o tutt'al più una «e-migrazione» per motivi contingenti. A noi sembra che così si sminuisca la portata assoluta del testo che scava nel cuore di Àbram e lo descrive come un gigante della fede in Dio (come vedremo), in nome della quale, non esita a tagliare *le tre dimensioni di vita* che identificano la profondità di ogni individuo esistente in questo mondo, mettendo in discussione ogni rapporto affettivo e psicologico.

Se vuole andare incontro al suo futuro, che è anche quello della sua discendenza, Àbram deve introiettare il passato-impedimento che può essere identificato in tre «**P**»: **Paese**, **Patria/Parentela**, **Padre** che rappresentano, in un crescendo musicale-psicologico, la storia/geografia (*paese*) perché ne comincia una nuova in una nuova terra; la cultura (*parentela/patria*) perché nascerà un nuovo popolo con nuove prospettive e orizzonti; gli affetti (*padre*) perché all'orizzonte spunta una nuova paternità con nuova discendenza³⁴. Per «andare verso se stesso», Àbram deve lasciare la comunità di riferimento, cioè il suo popolo, deve lasciare il gruppo etnico cui appartiene, cioè il suo clan, lasciando anche il suo legame affettivo più profondo, cioè suo padre.

Vi è quindi nel significato del testo una gradualità intensiva messa in evidenza da un «clima» drammatico e affettivo che circonda il comando del Signore con un andamento dal *maggiore* al *minore*, creando un «climax» emotivo voluto e partecipe: dal **Paese/Popolo** (non solo terra), si scende, restringendosi, alla **Parentela/Patria**, cioè le relazioni sociali all'interno del proprio gruppo, da cui si passa, accorciando ancora il campo, al **Padre**, cioè alla sua stessa carne e alle sue stesse ossa³⁵. È un crescendo musicale che guida Àbram verso la contemplazione di

³⁴ Nell'appendice «Identità extraterritoriale», supplemento della domenica 16^a del TO-C, scrivemmo. «Le tre “**P**”. Egli fu esule, straniero, emigrante, nomade. Parti lasciando tre “**P**”: il *paese* (geografia); la *patria* (etnia/cultura), il *padre* (affetti) per avventurarsi in una terra nuova e pericolosa: il libro biblico della Genesi, dal capitolo 12 al capitolo 24 narra le sue gesta come una continua emigrazione alla ricerca di una identità che, durante la schiavitù d'Egitto, i suoi discendenti troveranno nella «promessa» di una terra non ancora posseduta, oltre ogni proprio diritto. L'identità sociale e religiosa di Àbram è extraterritoriale perché gli eventi fondamentali e decisivi della sua vita non avvengono *nel suo paese, nella sua patria, presso suo padre*, ma nella sua condizione esistenziale di extracomunitario. Àbram è il primo a vivere l'esodo da *Ur di Caldèa* (attuale Iraq) verso *Carràn* (attuale Siria), dove incontra il “nuovo” Dio che gli promette una discendenza strepitosa. Egli riceve l'ordine di mettersi in cammino verso una mèta coniugata al “futuro” (cf Gn 12,1-4, dove degli undici verbi utilizzati dal redattore, il primo è un imperativo e gli altri dieci sono tutti al futuro): la terra che cerca è solo “promessa” abita soltanto nella “parola” che la indica e la contiene. L'identità sua e dei suoi discendenti non dipende da un “luogo/terra” e nemmeno dalla sua condizione mobile di nomade, ma unicamente dalla “parola” che lo accompagna nell'esperienza che farà lungo il suo cammino. In questo contesto, il “viaggio” non è solo un andare alla conquista di una terra “altrui”, ma è un paradigma della salvezza, in senso escatologico, a cominciare dal patriarca Àbram che su perentorio ordine del Signore, si mise in viaggio verso un futuro che non conosceva, fidandosi: “Allora Àbram parti” (Gen 12,4). Verso dove? Verso se stesso, l'unico “luogo” da cui si può intraprendere qualsiasi viaggio ulteriore. Pur non conoscendolo, egli “parti” verso il Cristo, la sua discendenza che avrebbe dato rispo al suo andare» (cf Gv 8,56; Gal 2,15-16).

³⁵ In ebraico questo senso, quasi onomatopèico, è reso dalla presenza delle tre preposizioni avverbiali di allontanamento «min-da...» che danno al testo un'assonanza particolare: «lek-lekà **me'**arzèka **umim**-moladtèka **umi**-bèt 'kavika – Vài verso te stesso *dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre*», che in italiano è reso pallidamente dalle tre preposizioni articolate «*dal-la* ».

un orizzonte a 360° superando i confini della propria esperienza e i limiti della propria individualità: l'imprevedibile, l'incognito, il desiderio, il sogno sono ora aperti davanti agli occhi di un uomo che forse aspirava a una vita tranquilla nella tenda del suo piccolo clan di seminomade.

Fin dalla prima parola, Dio si presenta come esigente, ma questa esigenza non è fine a se stessa: solo se c'è separazione, cioè autonomia, libertà, capacità di andare verso l'incognito e il nuovo; solo se si è disposti ad andare verso il futuro che s'intuisce, ma non si conosce, si può trovare se stessi e solo dopo anche Dio. Dio non annulla chi lo cerca e lo incontra, perché esige la pienezza di se stessi. Anche la creazione è un'opera di «separazione» delle acque superiori da quelle inferiori, della terra dal mare, del giorno dalla notte, (cf Gn 1,7.10.14.18).

Al comando imperativo che non lascia adito a tentennamenti, seguono **dieci verbi al futuro**, azioni che si proiettano in avanti e si aprono all'imponderabile, perché Dio non dà garanzie di certezza prima per dopo, ma affida ad Àbram la sua Parola come compagna del suo pellegrinare verso il futuro affinché la custodisca e la compia. Il futuro di Dio è solo la sua Parola. Nel momento in cui Dio chiama Àbram e lo «giustifica» come suo adeguato interlocutore affidabile, egli rinuncia alla «onnipotenza», propria della divinità che si garantisce attraverso gli effetti speciali della straordinarietà e accetta di camminare al passo di Àbram, con le stesse fatiche, la stessa lena, secondo la logica che il cammino si apre e s'illumina solo camminando. Da questo momento, Dio cammina nella storia con Àbram, rispettando le leggi e il metodo della storia. A differenza di tutti gli altri «dèi» che l'hanno preceduto, questo nuovo «Dio» non solo non offre garanzie, ma chiede fiducia e affidabilità «sulla Parola». È un rapporto totale di fiducia reciproca e solo il futuro svelerà la natura di Dio, come si vedrà nella manifestazione del Nome di Dio a Mosè (cf Es 3,7).

Àbram, senza alcuna garanzia, deve sperimentare la presenza e l'affidabilità di Dio passo dopo passo, giorno dopo giorno, esattamente come fanno gli innamorati che non hanno garanzia alcuna, se non la parola dell'amante: «ti amo» non è un fatto scontato, ma un evento e una promessa, una certezza da compiere, un cammino lento e costante verso il profondo e verso il futuro. Ogni giorno sarà testimone dell'affidabilità del «ti amo». La risposta di Àbram è l'undicesimo verbo al presente (in italiano) che descrive un'azione, un gesto, un fatto nella loro durata. Egli non discute, ma s'immerge nella novità di un «dio nuovo», accettandone ogni implicazione e conseguenza e lo fa affettivamente prima che con la ragione. Il cuore non ha bisogno di parole, ma di scelte e abbandono: «E Abràmo partì». La risposta di Abràmo è un fatto. Egli è consapevole di trovarsi davanti ad una svolta, una scelta decisiva, senza più ritorno: o si fida e prova o tutto finisce lì.

Qui sta il *Big-Bang* della storia dell'umanità, la vera «creazione» dell'individuo come «relazione» all'interno di un progetto sconfinato che al tempo stesso è personale (Abràmo) e collettivo (i verbi al futuro, proiettati alla «discendenza»). Nel «partì» di Àbram vi possiamo scorgere la coscienza di sapere dove egli è, la consapevolezza del rischio, la certezza di cosa e chi lascia (forse per sempre), l'incertezza di un'avventura mai tentata, la sfida temeraria verso un «dio» che potrebbe essere un'illusione o peggio che potrebbe distruggere e, infine, la misura della propria profondità.

Un fatto è certo: ai dieci verbi al futuro che la «voce autorevole» pronuncia, *Àbram risponde con un atto di vita che è una scelta e una decisione*: «partì». Da questo momento, tutto è possibile, anche l'avventura di Gesù di Nàzaret, il figlio di Abràmo e l'obiettivo vero del verbo imperativo e dei nove verbi futuri perché il futuro è già iniziato con il patriarca per raggiungere «la pienezza» (cf Gal 4,4) nel «Lògos [che] carne fu fatto» (Gv 1,14).

L'obiettivo verso cui Àbram deve camminare non è chiaro all'inizio, perché è solo una promessa, cioè una Parola ancora non compiuta: non vi sono alternative per Àbram e anche per Dio. Tutti e due o si fidano oppure non si fidano l'uno dell'altro. Dio ha bisogno di Àbram, senza del quale fallisce ogni suo progetto. La terra che è data in prospettiva può essere sognata, immaginata, ma ancora non c'è: «verso la terra che io ti farò vedere»³⁶.

È Dio la causa che «fa vedere» la terra, quando questa sarà raggiunta, per cui vi sono due elementi essenziali nella vocazione e nella grazia: bisogna andare con le proprie gambe verso la terra, non ancora conosciuta e bisogna essere pronti a guardare con gli occhi di Dio per essere pronti a cogliere ciò che egli «farà vedere». Credere è illimpidirsi lo sguardo per capire in quale direzione andare e non dimenticarsi lungo il cammino di assumere «il collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista (cf Ap 3,18) per purificare lo sguardo da ogni strato di sovrapposizione ed essere in grado di vedere con lo sguardo dello Spirito, giungendo così a vedere la vita con gli occhi di Dio».

Con Gn 12 inizia la storia di fede, la nostra storia, la nostra storia ebraica che ci condurrà passo dopo passo fino al monte Calvário, dove insieme al centurione romano scopriremo in «quella» morte che «davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39) e, poco più in là, il sepolcro vuoto (cf Gv 20,8 e *parr.*). La Bibbia è un paradigma, cioè lo schema di una storia che ciascuno deve coniugare o declinare personalmente nel rispetto dei propri tempi di crescita senza anticipazioni indebite e senza ritardi perché la vita non si attarda su ieri né si accontenta del presente, ma esige e ha sete di futuro fino al compimento totale del proprio progetto di vita.

Con Gn 12 inizia anche la «teologia della storia», cioè il contesto umano come «luogo» privilegiato esclusivo della presenza di Dio. Da adesso si possono leggere «i segni dei tempi» e contemplare i «*kairòi*-occasioni salvifiche» per collaborare alla realizzazione della Storia, come esclusiva possibilità d'incontro tra l'umano e il divino.

Àbram è la prova che nessuno di noi può estraniarsi dalla terra per scalare i cieli con lo scopo di andare a incontrare Dio. Noi siamo uomini e donne e possiamo incontrare Dio solo nella nostra storia personale e nella nostra umanità, utilizzando

³⁶ L'autore usa il verbo «ra'àh – vedere» nella 5ª forma della coniugazione ebraica (inesistente in italiano) che è «Hifil», qui all'imperfetto. L'«hifil» esprime la forma *causativa attiva* dell'azione: «ti farò vedere», c'è un agente che mette in atto o causa l'azione del verbo. Le forme del verbo ebraico sono sette che indichiamo di seguito: 1. *forma attiva semplice* (qal) è «vide»; 2. *forma riflessiva/passiva* (nifal) è «si vede/fu visto»; 3. *forma intensiva attiva* (pièl) è «osservò/scrutò»; 4. *intensiva passiva* (puàl) è «fu osservato/scrutato»; 5. *causativa attiva* (hifil) è «fece vedere»; 6. *causativa passiva* (hofàl) è «si fece vedere»; 7. *riflessiva intensiva* (hitpaèl) è «si fece vedere apposta/appositamente». In italiano è impossibile esprimere tutte queste sfumature dello stesso verbo. La Bibbia-Cei (2008) cerca di ovviare traducendo con «verso la terra che io ti *indicherò*» dove è espresso l'agente, ma non è messo in evidenza l'iniziativa «causale» di Dio: «ti farò vedere»: non è solo un invito, ma il coinvolgimento diretto di Dio nell'avventura di Abràmo.

le categorie proprie dell'umanità. Per questo possiamo e dobbiamo dire che più si esalta l'umanità di Dio, sperimentata in Gesù di Nàzaret, più abbiamo la possibilità d'incontrare la divinità di Dio, non più come inutile fatica di Sisifo³⁷, ma come visione frutto di una rivelazione per grazia. Essendo per noi impossibile raggiungere il cielo, Dio è sceso nella storia, si è fatto Dio terreno, cioè Dio umanamente possibile e accessibile nell'umanità di Gesù. Àbram, quindi, dà inizio a un processo inarrestabile e pieno di futuro: *andare sempre in avanti alla scoperta di una mèta che ogni volta che la si raggiunge non acqueta, ma propone un'altra mèta ancora*. Àbram è veramente «nostro padre nella fede» (Canone romano I).

Nella 2ª lettura, l'autore della lettera a Timòteo ci dice che il progetto di Àbram è il «vangelo» per il quale vale la pena soffrire (cf 2Tm 1,8) perché è la rivelazione del volto di Dio nel «salvatore nostro Gesù Cristo» (2Tm 1,10), verso il quale «Abràm parti» (Gn 12,1). Ora lo sappiamo bene: Àbram, il patriarca capostipite di Israele, non partì verso una terra sconosciuta o verso una terra promessa, ma fu mandato da Dio all'incontro con Gesù di Nàzaret, il suo unico discendente (cf Gal 3,6), di cui vide il giorno ed esultò nello Spirito: «Abràm, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia» (Gv 8,56).

Nel vangelo, accanto a Gesù che sale sul monte della trasfigurazione, troviamo due personaggi straordinari: Mosè che rappresenta la *Toràh* ed Elia in rappresentanza della *Profezia*, cioè la storia della rivelazione di Dio ad Àbram. Essi fungono da testimoni autorevoli che Gesù è l'erede di Abràm, la Parola incarnata che rinnova l'esodo verso la terra promessa della risurrezione passando attraverso il deserto della morte e della sofferenza. Siamo davanti ad un fatto molto importante perché, secondo la *Toràh*, ogni evento importante e rilevante deve essere garantito dalla presenza di «due o tre testimoni» (cf Dt 17,6; 19,15; Mt18,16; 2Cor 13,1).

Attoniti come i tre discepoli che non si rendono conto di quanto sta accadendo, ci adagiamo ai piedi del monte e contempliamo l'evento della trasfigurazione, insieme a Mosè e ad Elia, dicendo insieme con il salmista, **l'antifona d'ingresso** (Sal 27/26,8-9):

Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!».

Il tuo volto, o Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto.

Oppure (Sal 25/24,6.2.22)

Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore che è da sempre.

Non trionfino su di noi i nemici. Da ogni angoscia salvaci, Dio d'Israele.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la voce che parlò
ad Àbram per chiamarlo all'incontro con Dio.
Spirito Santo, tu hai dato la forza ad Àbram
di lasciare il padre, la patria e il suo paese.
Spirito Santo, tu sei il paese indicato da Dio
verso il quale Àbram partì con fede.
Spirito Santo, tu sei la benedizione di Dio
che in Abràm raggiunge tutte le nazioni.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

³⁷ PIERRE GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, Garzanti-Paideia Editrice, Brescia 1987, 572-574.

Spirito Santo, tu sei il nostro aiuto e il nostro
scudo nell'attesa del Signore che viene.
Spirito Santo, tu sei l'occhio vigilante
del Signore su chi lo teme e spera nel suo amore.
Spirito Santo, tu sei l'amore del Signore
che riempie la terra di giustizia e diritto.
Spirito Santo, tu sei il sostegno dell'apostolo
che soffre per l'annuncio del vangelo.
Spirito Santo, tu deponi nel cuore la vocazione
per il progetto della grazia di Dio.
Spirito Santo, tu sei la grazia che ci è data
in Cristo Gesù rivelata fin dalla eternità.
Spirito Santo, tu hai condotto Mosè ed Elia
sul santo monte della trasfigurazione.
Spirito Santo, tu sei la luce sfolgorante
che trasfigurerò il volto del Signore Gesù.
Spirito Santo, tu sei la voce del cielo
che ha consacrato Gesù Messia d'Israele.
Spirito Santo, tu sei la tenda che Pietro
voleva costruire per Gesù, Mosè ed Elia.
Spirito Santo, tu hai anticipato
nella trasfigurazione la risurrezione di Gesù.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Continua il pellegrinaggio verso la Pasqua in compagnia di Àbram, nostro padre nella fede. Lo Spirito del Signore ci guidi alle profondità sperimentate dal santo Patriarca che non chiede spiegazioni, ma si fida ciecamente di Dio e parte senza conoscere la mèta, certo di arrivarvi puntuale. Sappiamo dove andiamo perché la strada è tracciata e la nostra mèta è la Pasqua del Signore che è il fondamento della nostra risurrezione. Partiamo anche noi con Àbram all'ombra della nube della Santa Trinità:

[Ebraico]³⁸

Beshèm ha'av vèhàBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs. Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il vangelo ci educa alla conoscenza e all'adesione del progetto di Dio e ciò, spesso, comporta sofferenza, distacco, austerità. Qual è il progetto della nostra vita? Quale posto occupa la nostra fede in questo progetto? A che punto siamo della nostra storia della salvezza? Ci siamo mai misurati con la figura di Àbramo? In che senso è «padre della nostra fede»? Questa 2ª domenica di Quaresima-A in che cosa differisce dalla prima? Siamo sempre fermi allo stesso punto o siamo partiti come

³⁸ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Abràmo verso il futuro di Dio? Oppure siamo tornati indietro? Esaminiamo la nostra coscienza.

[Breve, ma reale esame di coscienza]

Padre Abràmo, patriarca in cammino,
insegnaci a non fermarci mai.
Mosè, patriarca della parola,
insegnaci ad ascoltare il Cristo, il Lògos.
Elia, profeta atteso da Israele,
insegnaci a riconoscere il Messia.
Cristo Gesù, Parola e Sacramento
del Vivente, abbi pietà di noi.
Cristo Gesù, trasfigurato dalla passione,
accogli la nostra sofferenza.
Cristo Gesù, trasfigurato nella risurrezione,
trasfigura la nostra vita.

Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Christe, elèison! Kyrie, elèison!

Pnèuma, elèison! Christe, elèison!

Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Dio, Signore della storia, che ha chiamato il politeista Àbram per farne il padre di molti popoli, chiedendo al santo patriarca di fidarsi della sua Parola e di buttarsi nel futuro con fede; che chiede a Timòteo di non avere paura di soffrire per il vangelo; per i meriti dei santi Mosè ed Elia testimoni della santa trasfigurazione del Signore, per lo stupore degli apostoli smarriti davanti alla Maestà di Gesù; per i meriti di tutti i patriarchi, i profeti e gli apostoli di Gesù Cristo, nostro Signore, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

[In Quaresima non si dice il Gloria]

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «colligere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccoglie» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico» cioè universale che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta) – A

O Dio, che hai chiamato alla fede i nostri padri e per mezzo del Vangelo hai fatto risplendere la vita, aprici all'ascolto del tuo Figlio, perché, accogliendo in noi il mistero della croce, possiamo essere con lui trasfigurati nella luce. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Padre, che ci chiami ad ascoltare il tuo amato Figlio, guidaci con la tua parola, perché purificati interiormente, possiamo godere la visione della tua gloria. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Gn 12,1-4a)

Il padre di Abramo, Tèrah, ha lasciato Ur di Caldèa (nell'attuale Iraq a km 320 a sud-sud-est di Bāghdad). Dopo un viaggio di km 1.500 circa verso nord si stabilì a Càrran o Hàrran, (vicino l'attuale Urfa [Emessa] a sud-sud-est in Turchia sulla linea di frontiera tra Turchia e Siria). Qui l'autore ambienta l'inizio della storia patriarcale con la vocazione di Abramo. Ogni vocazione comporta un taglio col passato e una prospettiva verso l'incognita che è nelle mani di Dio il quale in appena tre versetti usa 11 verbi: un imperativo e nove verbi al tempo futuro. La garanzia e la certezza di Dio non sono mai una sicurezza, ma una prospettiva che si trova più avanti. Abram deve lasciare tre «p»: «paese, patria e padre» (v. 1) se vuole realizzare la sua paternità senza confini. Il v. 4 è un capolavoro di fede e di spiritualità: «Abram partì». Si ha uno schema letterario straordinario: «Dio disse ad Abram... Abram partì». La risposta alla Parola di Dio non è un'altra parola, ma un fatto, una scelta, un cammino. Prima ancora di capire, il Patriarca d'Israele ubbidisce e sceglie. Per questo, forse pensando a lui, al momento di ricevere la Toràh, sul monte Sinai, gli Ebrei risponderanno: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto» (Es 24,7). Nell'Eucaristia abbiamo la Parola che diventa Fatto, cioè pane e vino, alimenti di vita, con la cui forza anche noi come gli Ebrei, come Abramo, possiamo partire per essere profeti nel mondo che Dio ama.

Dal libro della Genesi (Gn 12,1-4a)

In quei giorni, ¹il Signore disse ad Abram: «Va' verso di te³⁹ dal tuo paese, dalla tua patria⁴⁰ e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti farò vedere⁴¹. ²Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. ³Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». ⁴Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.**Salmo responsoriale** (Sal 33/32, 4-5; 18-19; 20.22)

Un ritornello costante nella storia dei Patriarchi è l'assicurazione di Dio: «Io sarò con te» (ebr.: we'anokî 'ehièh 'immàk – gr.: kàì autòs èstai metá sù: Dt 31,23; Gd 6,16; Gn 26,3; 31,3; Es 3,12...). Il salmo ebraico si compone di ventidue versetti, uno per ogni consonante dell'alfabeto ebraico, quasi a dire che chi prega loda il Signore sempre con un canto totalmente nuovo (v. 3, qui assente), senza riserve, «dalla A alla Zeta». Il salmista che immagina un coro e un'orchestra (vv. 2-3, qui assenti) canta la certezza della vicinanza del Signore che diventa fedeltà in cammino. Celebrando l'Eucaristia non siamo più in attesa del Signore, perché ora egli ci convoca alla mensa della Parola che diventa anche mensa del Pane, i segni visibili del suo amore che veglia su di noi (v. 22).

Rit. Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.

1. ⁴Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.

⁵Egli ama la giustizia e il diritto;
dell'amore del Signore è piena la terra. **Rit.**

2. ¹⁸Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore,
¹⁹per liberarlo dalla morte

³⁹ La Bibbia-Cei (2008) traducendo con «Vattene dal tuo paese...» non solo riduce l'impatto emotivo e psicologico del comando, ma ne deforma il contenuto perché una cosa è andare da qualche parte e cosa ben diversa è «andare verso di sé» con l'esigenza di separarsi da alcuni presupposti che noi chiamiamo le tre «p» (v., *supra*, nota n. 34 e, *infra*, Spunti di omelia).

⁴⁰ V., *sopra*, *Introduzione* «Nota esegetico-morfosintattica».

⁴¹ La Bibbia-Cei, traduce con «verso la terra che io ti t'indicherò», in modo più blando del valore «intensivo» del testo ebraico: «che io ti farò vedere» suggerendo l'idea del coinvolgimento di Dio nel cammino di Abramo (v. più sotto, *Spunti di omelia*).

e nutrirlo in tempo di fame. **Rit.**

3. ²⁰L'anima nostra attende il Signore:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.

²²Su di noi sia il tuo amore, Signore,
come da te noi speriamo.

Rit. Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.

Seconda lettura (2Tm 1,8b-10)

Le due lettere a Timòteo sono incerte: sono di Paolo o sono di altri? I temi sono paolini, il linguaggio no. L'autore scrive dalla Macedònia in Grecia a Timòteo che si trova a Efeso in Turchia. La comunità cristiana vive un passaggio epocale: anche gli apostoli cominciano a morire e sono sostituiti da altri. Si pone il problema dell'autorità nella Chiesa che i versetti di oggi legano al servizio del Vangelo (vv.10-11). Esercita autorità sulla comunità chi si assume la responsabilità del mandato ricevuto della proclamazione del Vangelo e nello stesso tempo chi accetta la vocazione di prolungare nella propria vita l'umanità incarnata del Verbo di Dio.

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo (2Tm 1,8b-10)

Figlio mio, ⁸con la forza di Dio, soffri con me per il vangelo. ⁹Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ¹⁰ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del vangelo.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mt 17,1-9)

La trasfigurazione ha un nucleo originario comune ai tre Sinottici (Marco, Matteo e Luca) che ogni evangelista poi rielabora per le finalità specifiche del proprio vangelo. In origine il racconto descriveva solo la scoperta da parte dei discepoli della personalità di Gesù come realizzazione della figura misteriosa del Figlio dell'Uomo descritta da Daniele (cf. Mt 17,2 e Dn 10,4-6; Mt 17,6 e Dn 10,9; Mt 17,7 e Dn 10,10; Mt 19,9 e Dn 12,4). Successivamente si collegò alla festa ebraica di Sukkôt o delle Capanne (in latino detta dei Tabernacoli), che celebrava l'alleanza del Sinai e la conseguente dimora nel deserto del popolo d'Israele (v. 4). Per otto giorni il popolo si trasferiva ai margini dell'abitato per vivere in capanne. In questo periodo, nel dopo esilio, cominciò a celebrarsi anche l'intronizzazione del Messia sofferente. La festa acquistò pertanto una duplice importanza: celebrare l'alleanza del Sinai non solo come «memoria» dell'esodo, ma anche e specialmente come attesa del Messia: il passato è premessa e promessa del futuro. Il racconto di Mt mette in evidenza Gesù come nuovo Mosè. Se il popolo non poteva guardare il volto di Mosè che aveva parlato con Dio (Es 34,25), i discepoli di Gesù cadono in ginocchio pieni di timore come si fa quando si sta davanti a Dio (v. 6; cf Sal 95/94,6; Es 3,6).

Canto al Vangelo (cf Mc 9,7)

Lode e onore a te, Signore Gesù! Dalla nube luminosa, si udì la voce del Padre: /
«Questi è il mio Figlio, l'amato: ascoltatelo!». **Lode e onore a te, Signore Gesù!**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo.

Gloria a te, o Signore.

(Mt 17,1-9)

In quel tempo, ¹Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ed ecco apparvero

loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁵Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». ⁶All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. ⁹Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

Nella nostra riflessione di oggi, distingueremo i testi e rifletteremo in modo distinto sulla prima lettura e poi sul vangelo, per rispetto verso la Parola di Dio che oggi ci propone due «eventi» impegnativi che non possono essere sbrigati come una lettura da passatempo. Ciascuno farà le applicazioni alla propria condizione e alla propria storia della salvezza, meditando nel suo cuore (cf Lc 2,19).

Prima lettura

Il capitolo 12 della Genesi è il portale solenne della Storia perché per esso passa l'ingresso «fisico» di Dio che entra in relazione con un uomo. Inizia la «storia dei Patriarchi» di cui Àbram è il capostipite, la prima pietra della storia d'Israele e della Chiesa.

Nota storico-biblica generale

I primi 11 capitoli della Genesi, che precedono il racconto della chiamata di Àbram, non sono storici nel senso proprio del termine, ma esprimono la teologia della storia come l'ha sedimentata Israele lungo il suo cammino, durante e dopo l'esodo. Questi capitoli sono stati messi per iscritto durante l'esilio babilonese (sec. V-IV a.C.), frutto di una formazione orale di tradizioni letterarie, che si sedimentò, anche in forma letteraria durante l'esilio, un tempo di crisi disperata e traumatica. Nel redigere il Pentateuco attuale, i primi 11 capitoli furono messi «in principio», come cappello a tutta la storia patriarcale, seguendo la struttura «dal generale al particolare»: la *creazione* del mondo fa da sfondo alla *creazione* di Israele, così come la *nascita* di Àdam fa da premessa alla *chiamata/nascita* di Àbram⁴². I capitoli che precedono la chiamata di Àbram (Gn 1-11) non vogliono «definire» la creazione del cosmo, ma parlano della creazione del mondo, di Àdam ed Eva, Caino e Abèle, Noè e della torre di Babèle come proscenio di un'avventura di fede che irrompe con la figura di Àbram, un pagano, uno straniero che Dio sceglie e chiama come «principio» della storia del suo Popolo che si chiamerà Israele. Questi 11 capitoli sono pertanto una riflessione teologica sulla storia di un Dio che si rende accessibile, un Dio che cammina col passo di una persona lungo le strade della vita dove si vive l'esperienza umana. Non possono essere letti in modo fondamentalista, come se fossero storia, scritta su appunti o registrazioni su nastro; al contrario sono la sintesi di tutto il cammino sapienziale e teologico di Israele che dopo avere sperimentato l'esodo, l'ingresso nella terra della promessa, l'esilio e il ritorno, la predicazione dei profeti, di generazione in generazione riflette a ritroso sulla propria

⁴² Nella *ghematria* (scienza dei numeri) le consonanti ebraiche che compongono «Àdam» hanno un valore di 45, (= 'D_M = 1+4+40) cioè 9; il nome di «Àbram» ha un valore numerico di 243 (= 'B_R_M = 1+2+200+40), cioè 9. L'umanità intera rappresentata da Àdam contiene Àbram «padre di molti popoli», ma nello stesso tempo è contenuto da esso perché Israele, per mezzo del patriarca Àbram, diventerà il rappresentante sacerdotale di tutta l'umanità davanti a Dio creatore e liberatore.

storia, sulle proprie origini e risponde alle domande di senso che via via la storia e la vita pongono (v. *Omelia* della domenica 1^a di Quaresima-A).

L'archeologia non ha ancora trovato una testimonianza del passaggio di Abramo, mentre si hanno prove del passaggio di Giacobbe, figlio di Isacco, cioè nipote di Abramo. Giacobbe generò dodici figli da cui ebbero origine le dodici tribù d'Israele, ma questo è un altro problema. Limitandoci all'essenziale, vediamo qualche spunto di riflessione, rimandando ad altri tempi l'approfondimento biblico dell'epoca dei Patriarchi.

La storia d'Israele inizia con una esigenza e uno strappo:

1. *Abramo deve decidere di andare verso se stesso*. Il testo ebraico, lo abbiamo già ripetuto nell'introduzione, è molto più preciso dell'anonima traduzione italiana. Non si tratta di un semplice abbandono o di un viaggio per quanto avventuroso e incerto. Il testo ebraico «Lek-lekà – va' verso di te dal tuo paese, dalla tua patria/parentado, da tuo padre (v. sopra, nota esegetico-morfosintattico e nota a piè pagina n. 34). La ricerca e l'esplorazione di sé è fondamento di ogni viaggio ulteriore al di fuori di sé. Solo chi ha coscienza di sé può intraprendere il viaggio della scoperta del proprio orizzonte futuro, della comunità e della storia come dimensione comune con gli altri individui e gli altri popoli.
2. *Abramo deve partire*, deve cioè tagliare e lasciare. Ogni nascita comporta un taglio del cordone ombelicale che se resta oltre la sua funzione propria, non è più strumento di vita, ma morte certa. Non si parte verso una mèta senza doversi staccare da qualcuno o da qualcosa. Bisogna lasciare qualcuno o abbandonare qualcosa per cominciare una vita nuova o vivere una svolta decisiva. Il futuro di una persona e di un popolo è sempre dietro perché il passato genera il futuro, come il seme genera il fiore. Eppure, noi non siamo più nel passato, di cui non possiamo fare a meno, e non siamo ancora nel futuro, verso il quale andiamo inesorabilmente. Noi disponiamo solo del nostro presente che è la misura della nostra reale condizione: siamo sempre sradicati pur restando noi stessi. È questo il messaggio della Quaresima che ci invita alla conversione continua, cioè ad abituarci al cambiamento.

Per avere la terra che ancora non possiede e un erede che non genera, Àbram deve abbandonare ogni sicurezza: il suo **paese**, la sua **patria**, suo **padre** (le tre «**P**»). Come è strano il Dio di Abramo! Per trovare la propria identità, Àbram deve abbandonare le sue identità provvisorie o circostanziali: per ritrovarsi deve perdersi e per perdersi deve scendere nella profondità di sé: «Lek-lekà – va' verso di te». Forse pensava a lui Gesù quando diceva: «Chi vuol salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita la salverà» (Mc 8,35). In un tempo in cui si bestemmia d'identità cristiana, che solo i religiosi miscredenti possono identificare con la cultura occidentale, dimenticandosi troppo spesso che il Crocefisso non è un «valore», ma *scandalo di Dio*, Abramo, il referente delle tre religioni monoteistiche (Cristianesimo, Ebraismo e Musulmanesimo), viene a dirci che la nostra identità è fuori di noi: fuori dal **paese**, dalla **patria**, dal **padre** di appartenenza.

Al tempo di Àbram, il potere degli «dèi» era circoscritto dentro i confini del popolo che li veneravano, per cui gli «dèi» egiziani, o babilonesi o cananei, non avevano potere fuori dai confini dei popoli di riferimento. Il Dio di Àbram è una novità anche in questo: egli è un Dio «sconfinato» perché non è catalogabile e non può essere imprigionato. Àbram, se vuole incontrarlo, deve andare fuori confine, cioè fuori sicurezza, cioè fuori ogni garanzia di certezze o di sopravvivenza. Dio è un rischio e un'avventura da vivere non da adorare. Dio è sempre «oltre» e quando si pensa di averlo «raggiunto», egli sfugge alle trappole religiose e si spinge sempre più in là, nel cuore della vita e della morte, del dolore e della gioia, perché aborrisce il chiuso stantio della sacralità.

Coerentemente con Àbram, Israele prese coscienza di sé come popolo non dentro i confini di una cultura o al riparo di una civiltà di comodo, ma nel cuore del

«deserto», terra di nessuno, dove nemmeno gli «dèi» si avventuravano perché il deserto era il luogo e il simbolo del «non-senso», del vuoto. Nel momento in cui è chiamato da Dio per l'avventura che segnerà la storia, Àbram, un politeista, un pagano religiosamente dipendente dalle divinità di riferimento della sua civiltà, deve diventare «straniero» della sua religione se vuole incontrare il Dio della fede. I difensori del Cristianesimo e del Crocefisso come simboli della civiltà occidentale sono chi vuole fare di essi una religione sociale per ridurre la fede a ideologia. Se fossero vissuti al tempo di Àbram, lo avrebbero trattato come un «extracomunitario» pericoloso e forse lo avrebbero scacciato fuori dal loro paese.

Il Dio che entra nella storia e che l'assume come luogo del suo bisogno di comunione con l'umanità non fa preferenze di persone (cf At 10,34; Ef 6,9): egli guarda al cuore dell'uomo e non alle apparenze (cf 1Sam 16,7). Chiamando Àbram, Dio parla direttamente al suo cuore e al suo intimo, non chiede un accordo, non intavola una trattativa, non fa uno scambio. La vocazione non è una merce per sistemarsi a vita. Quando Dio chiama scardina ogni sicurezza e chiede l'abbandono totale, fondato sulla roccia della Parola e non sulle garanzie. La prima parola di Dio è un verbo imperativo: «*Vàttene da...*». Le altre parole sono dieci verbi tutti al tempo futuro: *ti farò vedere, farò, benedirò, renderò, diventerai, benedirò, benediranno, malediranno, maledirò, si diranno*.

La garanzia di Dio è solo la sua «Parola», cioè la fragilità impalpabile e mai tangibile di Dio perché è *Presente*, ma appare *Assente*: è radicato nella nostra storia, ma noi non possiamo disporne, non possiamo barattarlo, non possiamo venderlo né comprarlo. Fidarsi della parola di qualcuno significa credere intimamente nella solidità della sua persona. Ciò comporta che non avere garanzie scritte o verificabili significa affrontare il futuro con la forza dell'altro da cui ci si allontana e verso il quale si cammina. È la fede. È l'Amore. È tragico che di fronte a questa prospettiva non si capisca l'importanza della Parola nella vita liturgica della Chiesa, senza della quale ogni celebrazione rischia di essere un momento magico e banale⁴³.

La stessa Parola che chiede ad Àbram di «andarsene» dai suoi riti, dai suoi dèi, dalle sue tradizioni, dalle sue sicurezze, chiede a noi oggi di andarcene dai tempi del concilio di Trento che non è più, di superare il Vaticano I e di ripartire dal Vaticano II verso un futuro che non ci appartiene, ma che nello stesso tempo determiniamo con le nostre scelte. Ancorarsi al passato con la patologia nevrotica che solo nel passato c'è la verità, significa negare ad Àbramo di andare verso il popolo di Israele che ancora non ha partorito e rifiutare l'azione dello Spirito Santo che guida oggi come ieri la sua Chiesa verso l'orizzonte della risurrezione finale.

L'autore jahvista del racconto non dice che Àbram rispose con una parola, ma che all'imperativo di Dio egli rispose con un fatto che segnerà la sua vita: «Allora Àbram partì» (Gn 12,4a). All'imperativo di Dio Àbram corrisponde con un verbo di compimento: «Va' verso di te [*vàttene*]... Partì». Qui, dopo la creazione

⁴³ Il ritorno generalizzato e senza giusta causa al messale preconconciliare di Pio V, autorizzato dal *motu proprio* «*Summorum Pontificum*» di Benedetto XVI del 14 luglio 2007 sul ripristino della liturgia tridentina, è un segno evidente della poca fede in Dio, Signore della storia e di tutti i tempi, e un atto di disprezzo verso la Chiesa perché priva del 74% della Parola di Dio l'ascolto del popolo di Dio per venire unicamente incontro a un malinteso senso di sacralità pagana di una tradizione mai esistita. Sta qui il sintomo del disorientamento in cui vive la Chiesa intera per responsabilità della stessa autorità, che dovrebbe invece nutrire il popolo non delle sue parole, ma unicamente della Parola di Dio.

(cf Gn 1), troviamo il secondo «dabàr – Parola e Fatto». C'è una sproporzione abissale: agli undici verbi di Dio Àbràm contrappone un solo verbo che, a ben guardare, non è nemmeno suo, perché è l'informazione che ci fornisce il cronista o il redattore. È l'autore del racconto che c'informa del gesto del patriarca perché quel gesto è diventato parte della storia non solo di Àbràm, ma anche dei suoi discendenti. «Partì» è diventato la nostra storia se, a distanza di oltre 4.000 anni, ancora oggi noi leggiamo la notizia «storica» della vocazione-partenza di Àbràm come modello per la nostra partenza.

Nello stesso versetto, l'autore aggiunge «come aveva ordinato il Signore». Quando Dio parla si ubbidisce, non si ragiona sulle difficoltà o sull'incertezza del futuro, bisogna solo indossare le scarpe e partire perché credere in Dio significa avere gambe buone per camminare. Questo atteggiamento di Àbràm è il fondamento della fede del popolo ai piedi del Sinai, quando il popolo d'Israele non discusse e non volle conoscere prima il contenuto della *Toràh*, ma esclamò: «Tutto quanto il Signore ha detto, noi faremo e ubbidiremo» (Es 24,7).

Prima *faremo*, cioè adempiremo, compiremo e solo dopo *ascolteremo*, cioè cercheremo di capire. È la logica della fede, la logica dell'Amore. È il senso della Quaresima e della nostra vita. Dio è al di là e oltre a noi stessi, oltre il nostro passato e il nostro futuro. Quando giungeremo a coniugare tutti i verbi al futuro e raggiungeremo la mèta della terra promessa che è l'umanità in Dio, il suo Regno, Dio sarà già lì ad aspettarci e mentre ci accoglierà ci accorgeremo che egli non ci aveva mai lasciato, anche quando noi ne eravamo convinti, perché cammina sempre con noi: «Sono stato con te dovunque sei andato» (2Sam 7,9).

Vangelo (Mt 17,1-9: **Trasfigurazione**)

La prospettiva del vangelo è diversa da quella della 1ª lettura dove si relaziona che è Dio a chiamare; nel vangelo, invece, è Dio che si manifesta e si fa vedere. Lo scenario della 1ª lettura è il deserto, nel vangelo è un monte, uno dei sette monti citati da Matteo. In Genesi 12 vi sono solo Àbràm e una Voce; sul monte della trasfigurazione c'è Gesù con alcuni dei suoi discepoli e due figli di Àbràm che sono Mosè ed Elia. Àbràm è in funzione della *Toràh* che deve ancora venire; sul monte del vangelo, la *Toràh* fa da testimone qualificato alla personalità di Gesù. In Genesi, la Voce ordina la separazione di Àbràm; nel vangelo la Voce consacra il Figlio e ordina l'ascolto. Con Àbràm Dio parla al futuro; nella trasfigurazione Dio parla al presente. Il contesto geografico è la cima di un monte, dove avviene una teofania a cui assistono due testimoni impegnativi che a loro volta hanno sperimentato la vicinanza di Dio: Mosè ed Elia (cf Es 19,3.14.18.20; 1Re 19,8-13). Essi sono l'attesa e la speranza d'Israele che garantiscono quanto sta avvenendo sul monte Tàbor: la *Toràh* e la *Profezia* garantiscono che Gesù è il Messia promesso e finalmente giunto.

Mt nel suo vangelo cita 7 monti reali e due in parabola o come esempio⁴⁴. Il monte della trasfigurazione è il 5° nell'ordine⁴⁵. Se ci fermiamo solo al raccontino

⁴⁴ Cf Mt 4,8; 5,1; 17,1; 21,1; 24,3; 26,30; 28,16.

⁴⁵ Ancora una volta troviamo i numeri 7 e 5 molto cari a Mt. **Il numero sette** è numero sacro per eccellenza perché indica «totalità/tutto»: i 5 discorsi di Gesù sono preceduti dal *libretto del vangelo dell'infanzia* e seguiti dal *libretto finale*, il *protovangelo del racconto della passione e della risurrezione*, cosicché l'intera ossatura evangelica si compone di 7 parti. Ancora: 7x2x3 sono gli anelli della *genealogia di Gesù*, il doppio della pienezza al cubo (cf Mt 1,1-17); 7 volte è citato Mosè (cf Mt 8,4; 17,3.4; 19,7.8; 22,24; 23,2); 7 sono i monti citati (cf Mt 4,8; 5,1; 17,1; 21,1; 24,3;

edificante che termina con lo stupore di Pietro, finiamo per concludere che Pietro non ci fa una bella figura perché dimostra di non avere capito nulla. Con lui anche noi rischiamo di non capire nulla. Se invece leggiamo il testo dal punto di vista di Mt, scopriamo che è un capolavoro di comunicazione, strutturato attraverso la cultura ebraica e le conoscenze degli ascoltatori: da una parte abbiamo l'intronizzazione di Gesù fatta davanti alla *Toràh* (Mosè) e alla *Profezia* (Elia) e dall'altra sappiamo, grazie alle parole stupite di Pietro, che questa intronizzazione messianica avviene nella festa delle *Capanne* (*Sukkôt*). Pietro non dice una stupidaggine per fare un pic-nic all'aperto e starsene comodo a fare la siesta. Egli vuole celebrare con Gesù, Mosè ed Elia la festa ebraica delle Capanne che si svolgeva in quei giorni⁴⁶. Il racconto della trasfigurazione è dunque il modo cristiano di dire con modalità ebraiche che Gesù è il Messia atteso da Israele e riconosciuto dai cristiani che hanno anche la testimonianza autorevole e decisiva di *Mosè* ed *Elia*.

a) **I personaggi.** C'è Gesù e vi sono tre discepoli i quali hanno la funzione di testimoni perché secondo la Legge giudaica ogni fatto o situazione deve essere garantita da due o tre testimoni (cf Dt 17,6; 19,15; Mc 1,14-20 e parall.; Mt 18,16.20; 2Cor 13,1; 1 Ti 5,19; Eb 10,28) per avere valore legale. Accanto a Gesù troviamo Mosè ed Elia che nella tradizione giudaica rappresentano la *Toràh* e la *Profezia*⁴⁷. La presenza di Mosè ed Elia ha quindi il significato che tutta la Scrittura è testimone di ciò che sta avvenendo. In Mt

26,30; 28,16); 7 (+1) sono le *beatitudini* (cf Mt 5,2-10: l'ottava è aggiunta posteriore); 7 *domande* compongono il *Padre nostro* (cf Mt 6, 9-13); 7 sono le *parabole del Regno* (cf Mt 13, 3-52); 7 *i pani* moltiplicati e 7 *le ceste* avanzate (cf Mt 15,34-37); il perdono cristiano non ha misura: *non fino a 7 volte ma fino a 70 volte 7* (cf Mt 18,21-22); 7 sono i *mariti* della vedova superstita (cf Mt 22,23-32); 7 sono i *comportamenti ipocriti* di scribi e farisei (cf Mt 23,2-7); 7 sono i «*guai*» contro gli scribi e i farisei (cf Mt 23,13-32); 7 sono le «*parole*» che Gesù dice nel Getsèmani (cf Mt 26,36-46); 6 *parole* + 1 *grido* (= 7) Gesù dice nella passione dopo l'arresto e prima di morire (cf Mt 26,47-27,50).

Il numero cinque: se il numero 7 è il numero perfetto perché descrive la creazione fatta da Dio, uomo compreso (6+1), il numero 5 rappresenta l'imperfezione del mondo e dell'uomo (6-1). Simbolicamente è connesso ai 5 libri della *Toràh*, ai 5 libri del *Salterio* e alle 5 *Meghillôt-Rotoli* (Cantico, Rut, Lamentazioni, Qoèlet, Estèr): la Sacra Scrittura fa da pedagogo che guida verso la conoscenza di Dio. Anche Gesù fa 5 discorsi nel 1° vangelo (Mt 5,1-7,28; 10,5-11,1; 13,3-53; 18,1-19,1; 24,1-26,1); 5 sono le *antitesi* dottrinali: «Vi è stato detto, ma Io vi dico...» (Mt 5,21.27.33.38.43); 5 sono le *controversie* registrate con il giudaismo ufficiale (cf Mt 21,12-17. 23-27. 28-46; 22,1-22. 23-46); 5 sono i *pani moltiplicati* per una folla di 5.000 persone (cf Mt 14,17-21); 5 sono le *vergini stolte* e 5 *le prudenti* (25,1-13); 5 sono i *talenti* che il padrone consegna al servo il quale ne restituisce 10, cioè 5x2 (cf Mt 25,14-30).

⁴⁶ Il mese di *Tishri* è il 1° mese del calendario ebraico ed è chiamato anche il «mese dei giganti», perché in esso si celebrano le maggiori feste ebraiche: *Rosh Ha-Shanàh* (Capodanno), *Yamim Noraim* (Giorni di Paura) che sfociano nel digiuno di *Yôm Kippùr* (Giorno dell'Espiazione). Il 15 di questo mese si celebra anche la festa di pellegrinaggio *Sukkôt* (Capanne/Tabernacoli/Tende) che si conclude con altre due festività e cioè «*Shemini Atzereth*» (Ottavo [giorno di] Conclusione) e «*Shimchàt Toràh*» (Gioia della *Toràh*). La festa delle Capanne/Tabernacoli (cf Lv 23, 34; Dt 16,13.16; 31,10; Zc 14,16.18.19; Esd 3, 4; 2Cr 8,13); è anche la *festa del raccolto* (cf Es. 23,16; 34, 22); o semplicemente la *festa* (I Re 8, 2; Ez 45, 23; 2Cr 7,8), la *festa del signore* (Lv23,39; Gdc 21,19). Nel giudaismo dopo l'esilio è chiamata semplicemente: «*Ha-Dhag – La Festa*». Per otto giorni tutto il popolo si trasferisce ai margini dell'abitato e vive in capanne di paglia, per ricordarsi dei quarant'anni che gli antenati vissero nel deserto del Sinai. La trasfigurazione di Gesù avviene in questo contesto. Secondo la tradizione ebraica Abramo nacque in questo mese e una stella venne da oriente e si fermò su di lui.

⁴⁷ La Bibbia ebraica è divisa in tre parti: *Toràh*/Legge; *Nebihim*/Profeti e *Ketubim*(leggi *Ketuvim*)/Scritti, dalle cui iniziali prende il nome sintetico di «*Ta-Na-K*». Al tempo di Gesù l'espressione «Legge e Profeti» era quasi una formula tecnica con il significato sintetico per indicare *tutta* la Bibbia (cf Lc 24,27).

(qui Mt 17, 3 e 4 e Lc 9, 30.33), Mosè è citato per primo, mentre in Mc 9,4 è citato prima Elia. Secondo la tradizione, Elia, il profeta che non è morto, ma è stato rapito in cielo da Dio su un carro di fuoco (cf 2Re 2,11), sarebbe ritornato immediatamente prima del Messia per preparargli la strada: «Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto» (Lc 1,17). La tradizione sinottica ha individuato Elia nella persona di Giovanni il Battista (cf Mt 11,14). Ancora oggi, durante la pasqua ebraica, a tavola si lascia vuoto un posto, detto il posto di Elia; egli può manifestarsi sotto le sembianze di chiunque, anche di un povero. Lc aggiunge un particolare: dice che Gesù, Mosè ed Elia «parlavano del suo esodo» (Lc 9,31). Mosè è il protagonista assoluto dell'esodo, Elia, inseguito dalla polizia della regina Gezabèl, ripercorre all'indietro la stessa strada dell'esodo fino alla montagna di Dio che è l'Òreb nel massiccio del Sinai e Gesù sta per intraprendere l'esodo della morte e della risurrezione. Tutti e tre sono specialisti dell'esodo, cioè dell'evento fondante dell'alleanza e della storia della salvezza.

b) **Lo sfondo** che fa da cornice ideale alla trasfigurazione è dunque l'esodo, ma il rapporto tra i due eventi è ancora più profondo e diretto di quanto non appaia a prima vista. Esaminiamone da vicino il parallelismo.

1. Il monte Tàbor⁴⁸ richiama il monte Sinai che è testimone del momento decisivo della storia della salvezza: il monte Sina è il monte della Toràh scritta e orale in cui è sigillata l'Alleanza ed è anche il monte dove si rifugia Elia perseguitato che viene consolato dalla manifestazione di Dio (cf 1Re 19,11-14). Il monte Tàbor è il monte della rivelazione della personalità di Dio stesso: non vi sono più intermediari, ma solo testimoni.
2. Nel giudaismo contemporaneo di Gesù, durante la festa di *Sukkôt*, si celebrava la teofania del Sinai proiettata nel futuro, in epoca escatologica (cf Is 40,3-5; Zc 14; Ap 7,9-11), costruendo un trono per fare memoria dell'intronizzazione del Messia che Mt riprende in forma cristiana e per consolidare la fede dei Giudei che hanno riconosciuto in Gesù il Messia d'Israele.
3. La trasfigurazione è descritta al capitolo 17 di Mt e quindi precede il capitolo 18 dove si svolge il discorso sulla comunità, cioè la futura assemblea messianica ed escatologica che è la Chiesa. Come ai piedi del Sinai il popolo attese la proclamazione della Parola, così oggi Cristo Messia chiama la Chiesa nascente ad essere il segno della novità: Dio viene direttamente nella Storia.
4. Per Mt la trasfigurazione avviene «sei giorni dopo» (Mt 17,1), mentre sul Sinai la teofania si svolge «il terzo giorno» che corrisponde al «sesto giorno» secondo lo schema 3+3 (cf Es 19,1-17, specialmente Es 24,16-18).
5. La nube avvolge sia il Tàbor che il Sinai.

⁴⁸ Il Vangelo non dice dove Gesù fu trasfigurato, ma parla solo di «un alto monte» della Galilea (cf Mt 17,1; cf Mc 9,2). L'apostolo Pietro, che cita il fatto della trasfigurazione, parla di «monte santo» (cf 1Pt 1,18) dandogli così una connotazione teologica. La localizzazione sull'attuale monte «Tàbor» si deve alla costante tradizione cristiana di Palestina. Nell'apocrifo «Transito della Beata Vergine Maria», uno dei tanti scritti che parlano della morte e dell'assunzione della Madonna (databile sec. II-III d.C.), si narra che al momento del transito della Vergine, Cristo in persona fosse sceso dal cielo con una moltitudine di angeli per accogliere l'anima di sua Madre: «E fu tanto lo splendore di luce e il soave profumo che tutti quelli che erano là presenti caddero sulla loro faccia come caddero gli Apostoli quando Cristo si trasfigurò alla loro presenza sul monte Tàbor». Anche nell'Apocalisse apocrifa di S. Giovanni il Teologo leggiamo: «Asceso al cielo il Signore nostro Gesù Cristo, io Giovanni, mi recai solo sul monte Tàbor, là dove già ci aveva mostrato la sua divinità immacolata». Questa tradizione si fissò definitivamente nel sec. IV e da questo momento entrò anche nella Liturgia. La Chiesa siriana celebra la festa della Trasfigurazione come la festa del monte Tàbor, come anche la liturgia della Chiesa Bizantina nella quale la festa è conosciuta addirittura con il nome di «To Tabòrion». Nella liturgia romana, la *Trasfigurazione* si celebra il 6 agosto; essa è anche la festa del Monastero di Bose.

6. Il volto di Mosè è raggianti tanto che nessuno può guardarlo. Il volto di Gesù si trasfigura davanti ai suoi discepoli che restano attoniti e folgorati (cf Es 34,29-35; 2Cor 3,7-11).
7. La voce celeste che parla dalla nube esprime un comando: «Ascoltatelo» (Mt 17,5), realizzando così lo stesso desiderio di Mosè per dopo la sua morte: «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. **A lui darete ascolto**» (Dt 18,15). Mosè accanto a Gesù vede realizzarsi la profezia che egli stesso ha pronunciato su Israele ed Elia, che ha il compito di introdurre il Messia nel cuore d'Israele, è sua volta garante di questo compimento.

La trasfigurazione è un anticipo della risurrezione, ma avviene poco prima della morte. In tutto ciò che riguarda Dio, gli opposti si identificano: appena sceso dal monte della luce, Gesù parla di consegna alla morte per sé e per i suoi discepoli che così passano dalla visione escatologica alla via obbligata della croce. La croce non è un accessorio facoltativo: essa è la via che Dio accetta di percorrere per indicare a ciascuno di noi la mèta della propria trasfigurazione. Il dolore e la morte introducono alla luce e alla vita. All'udire «la voce» (cf Mt 17,5) gli apostoli cadono con la faccia a terra perché «sentono» la presenza di Dio e da Giudei sanno che chi vede Dio muore (cf Es 3,6; Lv 9,24, ecc.), ma ancora non sanno che la visione di Gesù, volto del Padre, ha sconfitto la morte e Dio può essere guardato faccia a faccia perché inizia l'era del Dio incarnato.

Celebrare l'Eucaristia è vivere in anticipo la trasfigurazione in comunione con il Signore e con i fratelli e le sorelle: la Parola si trasfigura in pane e in vino che diventano cibo che a sua volta si trasfigura nella nostra vita. In questo modo l'Eucaristia diventa un progetto di trasformazione che deve impegnarci nella nostra storia: abbiamo l'obbligo di trasformare il pane delle nostre possibilità in pane per tutti affinché non vi siano affamati nel mondo; abbiamo il compito di trasfigurare ciò che viviamo, facciamo e tocchiamo perché la pace possa chiamarsi giustizia. Gesù non resta sul monte della trasfigurazione, ma scende nel mondo della storia quotidiana per portare il vangelo della trasformazione agli uomini e alle donne che incontrerà sul suo cammino verso la città di Dio: la città della trasfigurazione definitiva che muta la morte in vita e la croce da strumento di tortura e di morte in simbolo di misericordia e di redenzione. Noi ne siamo testimoni. Noi lo annunciamo con la nostra vita.

[Pausa di silenzio e riflessione, poi segue rinnovo delle promesse battesimali in sostituzione del Credo]

Professione di fede

Crediamo in **Dio, Padre e Madre**,
creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in Gesù Cristo,
suo **unico Figlio**, nostro Signore,
che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto,
è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello **Spirito Santo**,
la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi, la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede.

Questa è la fede della Chiesa.

Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati.

**Questa è la fede che professiamo
in Cristo Gesù nostro Signore. Amen.**

Preghiera universale o dei fedeli

[Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel Santo dei Santi presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico. La raccolta di condivisione ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Questa offerta, Padre misericordioso, ci ottenga il perdono dei nostri peccati e ci santifichi nel corpo e nello spirito, perché possiamo celebrare degnamente le feste pasquali. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghieria Eucaristica III

Prefazio proprio: La Trasfigurazione del Signore

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo nostro Signore.

Il Signore «prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse in disparte su un alto monte» (Mt 17,1).

Egli, dopo aver dato ai discepoli l'annuncio della sua morte, sul santo monte manifestò la sua gloria e chiamando a testimoni la legge e i profeti indicò agli apostoli che solo attraverso la passione possiamo giungere al trionfo della risurrezione.

«E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (Mt 17,2).

E noi uniti agli angeli del cielo acclamiamo senza fine la tua santità, proclamando l'inno di lode:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli.

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison.

Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome la lode perfetta.

Accanto al Signore trasfigurato apparvero Mosè ed Elia, che conversavano con lui (cf Mt 17,3).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

L'anima nostra attende il Signore: egli è nostro aiuto e nostro scudo (Sal 33/32,20).

Egli,⁴⁹ nella notte in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Sii benedetto, o Signore, tu che hai benedetto il padre Abràm e lo hai consacrato benedizione per tutti i popoli (cf Gn 12,2).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Anche noi nella santa Eucaristia udiamo la voce dalla nube che dice: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo!». (cf Mt 17,5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi ti ascoltiamo, o Lògos del Padre, noi ti viviamo, o Cristo, Pane disceso dal cielo! (cf Mt 17,5; Gv 6,41).

Mistero della fede.

Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua passione. Salvaci, o Redentore del mondo!

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo.

Nel nome dei nostri santi Patriarchi Abràm e Sara benedici tutte le famiglie della terra (cf Gn 12,3).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

Tu hai chiamato il santo patriarca Abràm e lo hai reso benedizione per l'umanità futura perché chiunque incontrasse vedesse il Dio benedetto di Israele, il Santo della Chiesa (cf Gn 12,1-4).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri...e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Donaci la tua forza, o Dio dell'alleanza, perché nell'ora della prova sappiamo soffrire per il vangelo in comunione con tutti i perseguitati nel mondo a causa del tuo Nome (cf 2Tm 1,8).

Ti preghiamo, o Padre: questo sacrificio della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero.

A te offriremo sacrifici di lode e invocheremo il nome del Signore (cf Sal 116/115, 17).

⁴⁹ Il Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore», si dice: «Egli, infatti, in questa notte...».

Memoria dei Nomi e dei Volti nella Gerusalemme della terra

Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa ..., il vescovo ..., l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo santo che tu hai redento.

Hai fatto di noi una grande benedizione e noi benediciamo nel tuo Nome coloro che incontriamo sul nostro cammino (cf Gn 12,2-3).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza...⁵⁰

Sia benedetto il Nome di tuo Figlio, il Signore Gesù, benedizione tua sparsa sul mondo intero (cf Gn 12,3).

Memoria dei Nomi e dei Volti nella Gerusalemme celeste

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti..., e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

«Tu, o Signore Gesù, hai vinto la morte e hai fatto risplendere la vita per mezzo del vangelo» (2Tm 1,10).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si rivela nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁵¹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE NOSTRO, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

⁵⁰ Nelle seguenti ricorrenze particolari si dice, come segue:

«Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza...»

- *Nel giorno di domenica:* ...nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale]
- *Natale del Signore e Ottava:* ...nel giorno santissimo [nella notte santissima], in cui la Vergine Madre diede alla luce il Salvatore».
- *Epifania del Signore:* ...nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana».
- *Giovedì Santo, alla Messa vespertina Nella Cena del Signore:*... nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi».
- *Dalla Veglia Pasquale alla domenica 2^a di Pasqua:*... nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione del Cristo Signore nel suo corpo».
- *Ascensione del Signore:*... nel giorno glorioso dell'Ascensione, in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra».
- *Domenica di Pentecoste:*... nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli».

⁵¹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal Giudaismo⁵².]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza.

Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti.

La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

Padre nostro in aramàico

**Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaia,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaia ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishia. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmōn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /**

⁵² Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthètō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranō kài epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilàmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilàtais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mē eisenènkēs hēmās eis peĩrasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriūsai hēmās apò tū ponērū. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – A (Mt 17,5)

**Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto
il mio compiacimento. Ascoltatelo.**

Dopo la Comunione

Da D. Gabrielli, «Fedele alle sue quattro identità», in *Confronti* (novembre 1993)⁵³

⁵³Il brano è tratto da una intervista a Andrea/Bruno Hussar ebreo, cristiano, palestinese e israeliano. **Andrea Hussar** era nato a Il Cairo il 4 maggio 1911, da genitori ebrei non praticanti. Dopo gli studi al liceo italiano al Cairo, alla morte del padre, si trasferì con la madre in Francia, ottenne la cittadinanza francese e completò a Parigi gli studi di ingegneria. Cominciò un cammino spirituale che sfociò nella scoperta del cristianesimo e nella richiesta del battesimo che ricevette il 22.12.1935. Nel 1941, colpito da una tubercolosi, rimase due anni completamente immobile. Nel 1945 entrò tra i domenicani con il nome di **Bruno**. Ordinato sacerdote nel 1950 fu inviato nel 1953

(Fonte: da *Giorno per giorno* [9.2.08] della *Comunità del Bairro* nel Goiás Brasile)

Sono nato ebreo, ma non avevo alcuna fede. Ho scoperto il Signore nel cristianesimo, e poi il Santo Benedetto mi ha condotto a riscoprire l'ebraismo. Non so perché l'Eterno abbia guidato così la mia vita. Alcuni amici ebrei mi domandarono perplessi perché mai io mi sia fatto cristiano. Io rispondo raccontando la mia storia. Possiamo contrastare i disegni dell'Altissimo? [...] Il mio cuore per tanto tempo è stato diviso, lacerato, da quattro diverse identità: quella ebraica, quella cristiana, quella israeliana e quella araba (pur non essendo arabo sono nato in Egitto dove ho vissuto per diciotto anni). Volevo essere fedele a ciascuna di queste identità, ma era arduo. Adesso il Santo e Benedetto mi ha fatto trovare la pace. Sono un ebreo, e sono un credente in Gesù, ma non sono qui per "convertire" gli ebrei. Sono contrario ad ogni missione tra gli ebrei. L'ecumenismo è incompatibile con la missione. I cristiani, dice Paolo (Rm 11,16) sono nati dall'innesto sulla radice santa di Israele.

Preghiamo (dopo la comunione)

Per la partecipazione ai tuoi gloriosi misteri vogliamo renderti grazie, o Signore, perché a noi ancora pellegrini sulla terra fai pregustare i beni del cielo.

Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/*Berakàh* e saluto finale

Il Signore che ha chiamato Àbram nella notte stellata dell'alleanza sia con noi, ora e sempre.

Amen.

Il Signore che ha promesso ad Àbram una discendenza numerosa, ci renda eredi nel Figlio.

Il Signore che ci associa alla sua trasfigurazione, ci renda partecipi del mistero pasquale.

Il Signore che sul Tàbor, in Mosè ed Elia ci consegna la sua Parola, ci nutra della Scrittura.

Il Signore ci doni la sua Parola come lampada per i nostri passi e sale per la nostra vita.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

Il Signore è sempre con noi e resta con noi fino alla fine del mondo.

Benedici sempre noi tuoi fedeli, o Padre, perché, aderendo al Vangelo del tuo Figlio unigenito, possiamo desiderare e raggiungere la gloria manifestata agli apostoli in tutta la sua bellezza.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

in Israele per la creazione di un centro di studi ebraici, che vedrà la luce cinque anni più tardi, la *Casa di sant'Isaia*. Lì, **Bruno** approfondì la sua coscienza di appartenere al popolo ebraico e contribuì, con la sua attività di riflessione e di studio, negli anni che seguirono, a tessere le fila del dialogo ecumenico tra la Chiesa e il popolo ebreo. Negli anni '70, assieme ad **Anne Le Meignen**, diede avvio al progetto di *Nevè Shalom/Waahat as-Salaam* (Oasi di pace), un villaggio, situato tra Tel Aviv e Gerusalemme, in cui, convivendo insieme, ebrei, musulmani e cristiani delle diverse confessioni, apprendessero a conoscere, rispettare e amare le rispettive identità. Il frate volle che là sorgesse un luogo di preghiera, privo di qualsivoglia simbolo religioso, chiamato *Dumia* (Silenzio), dove chiunque potesse raccogliersi in contemplazione. **Bruno Hussar** morì nel suo villaggio, profezia di un futuro di pace, l'8-2-1996.

E la benedizione della sconfinata tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo discenda su di voi, sui vostri cari e vi rimanga sempre. Amen.

Termina l'Eucaristia celebrata come sacramento e memoriale del Signore risorto, comincia ora la Pasqua della nostra vita come sacramento della testimonianza nella vita. Andiamo nel mondo con la forza dello Spirito di Gesù.

Ti rendiamo grazie, Signore Risorto, perché resti con noi ogni giorno.

© Domenica 2ª del Tempo di Quaresima-A – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] Paolo Farinella, prete – 05/03/2023 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 2ª TEMPO DI QUARESIMA – A

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova

A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCR-TIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –
Cod. Bic: BCITITMMXXX
(È L'IBAN PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE
È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

oppure **PayPal** dal sito:

www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

DOMENICA 3ª TEMPO DI QUARESIMA-A SAN TORPETE GENOVA – 12-03-2023

Es 17,3-7; Sal 95/94, 1-2; 6-7; 8-9; Rm 5,1-2.5-8; Gv 4,5-42

Nel cammino verso la Pasqua dell'anno «A», incontriamo il segno importante dell'acqua sia nella 1ª lettura sia nel vangelo. È la 3ª domenica di Quaresima, parte integrante del cammino catecumenale dell'anno-A che, come abbiamo accennato nella 1ª domenica, Paolo VI volle mantenere intatto anche nella riforma liturgica del messale romano e del lezionario, secondo le indicazioni del concilio Vaticano II⁵⁴. La Parola di Dio è l'anima della celebrazione liturgica, specialmente dell'Eucaristia: è essa, infatti, che dà il senso ed esprime la natura del «sacramento» perché c'introduce sempre più profondamente nella conoscenza della personalità di Gesù. Per comodità riportiamo in nota⁵⁵ lo schema indicato nella 1ª domenica-A. Il tema di oggi, insieme a quelli delle due domeniche seguenti, costituisce *il nucleo della formazione conclusiva dei catecumeni* alle soglie della Pasqua. I segni di queste domeniche sono: *l'acqua* (Domenica 3ª); il binomio *luce-tenebra/cecità* (Domenica 4ª); il *sepolcro e la vita* (Domenica 5ª).

Il tema dell'acqua è decisivo non solo per la vita, ma anche per la storia della salvezza perché essa è una protagonista nella Bibbia, fin dalle primissime parole. Nell'*incipit* della Genesi leggiamo che lo «Spirito di Dio covava»⁵⁶ le acque» primordiali (cf Gn 1,2). L'uomo antico considerava l'acqua un dono di Dio e quindi

⁵⁴ Per una panoramica anche storica, cf Annibale Bugnini, *La riforma liturgica (1948-1975)*: nuova edizione riveduta ed arricchita di note e di supplementi per una lettura analitica, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1997 (=Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia 30), pp. 381-389: «La pubblicazione dell'Ordo Missae»; il 27 marzo 1975 fu pubblicata la seconda edizione (Editio typica altera) e il 20 aprile del 2000 la terza (Editio typica tertia). Approvato dalla Santa Sede, (Decreto n. 456/72 del 22 marzo 1972), il 15 giugno dello stesso anno fu pubblicato il «nuovo Lezionario domenicale e festivo», divenuto obbligatorio nella successiva 1ª Domenica di Avvento, il 3 dicembre 1972. Il lezionario è suddiviso in un ciclo triennale, A-B-C. Successivamente, dopo diverse sperimentazioni parziali, con la data simbolica del 25 dicembre 2006, si giunse alla pubblicazione ufficiale del «Lezionario Domenicale e Festivo», sempre in tre volumi, cui sono stati aggiunti i tre volumi del «Lezionario Feriale» e altri integrativi, tutti con i testi della Bibbia-Cei 2008, permettendo così sia di uniformare i testi biblici in tutta Italia, sia di proclamare quasi tutta la Bibbia nel ciclo triennale.

⁵⁵ 1ª Dom. - Adam e Cristo tentati; potere e servizio, due ideali a confronto:

Adam e il Figlio.

2ª Dom. - Vocazione di Abramo e trasfigurazione di Gesù; il Patriarca e l'Erede:

Abramo figlio del Figlio.

3ª Dom. - La roccia di Mosè che disseta e il pozzo di Giacobbe e della Samaritana: Mosè/Giacobbe e Gesù.

4ª Dom. - L'unzione di Davide e il cieco nato che rivede; la gratuità e la prova:

Il re/l'olio e il Messia/la luce.

5ª Dom. - I sepolcri aperti e la risurrezione di Lazzaro; il capovolgimento:

La vita più forte della morte.

6ª Dom. - Le palme; la folla prima osanna e poi crocifigge:

La solitudine della verità.

7ª Dom. - Pasqua; dall'isolamento della morte alla comunione della vita:

La speranza escatologica.

⁵⁶ Anche l'ultima edizione (2008) della Bibbia-Cei traduce con «lo spirito aleggiava sulle acque». Noi preferiamo tradurre «il respiro/lo spirito/il pensiero di Dio covava [sul]le acque». In ebraico c'è il participio femminile «merachèfet» del verbo «rachàf» che in tutta la Bibbia ebraica ricorre solo tre volte: una nella forma verbale «qal» col senso ordinario di «frangere/rompere/ spezzare» (cf Ger 23,9) e due volte nella forma verbale «pièl» attiva nel senso più marcato di «covare» (Gn 1,2 e Dt 32,11). In Dt 32,11 è l'aquila che cova la nidiata, mentre in Gn 1,2 è il *respiro/lo spirito* di Dio che cova le acque per farle *dischiudere* alla vita. La forma verbale «pièl», infatti, descrive

un bene universale, di cui nessuno poteva appropriarsi, perché essa era un diritto essenziale per tutti, non solo per i contemporanei, ma specialmente per coloro che sarebbero venuti con le generazioni successive. Chi costruiva un pozzo sapeva di progettare il futuro e per questo lo pensava e lo realizzava come un bene generazionale di cui nessuno poteva dire «è mio». Chi scavava un pozzo o chi trovava una sorgente d'acqua aveva l'obbligo di indicarli con segni ben visibili, affinché potessero essere individuati facilmente da chi si fosse avventurato nel deserto o da chiunque vi fosse passato vicino senza saperlo.

Per gli antichi l'acqua era un bene pubblico, indiscusso e indiscutibile. Nel II millennio a.C. nessuno avrebbe mai avuto l'idea di fare un *referendum* per difendere l'acqua pubblica dalla cupidigia e dalla speculazione economica, perché nessuno avrebbe mai sognato di privatizzare una sola sorgente. L'acqua è la vita e per questo non dipende dalle scelte dell'uomo, ma da Dio. Nel II millennio a.C. c'era già la nozione dell'acqua come «bene pubblico»⁵⁷ e nessuno poteva appropriarsene perché il Dio che la dona, «fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45). L'acqua non è data per motivi etici, ma solo per necessità esistenziale.

La vita dei patriarchi e dei popoli nomadi era costellata di pozzi che segnavano il cammino della civiltà perché erano l'appuntamento obbligato di ogni carovana per la propria sopravvivenza; attorno ai pozzi si svolgeva la vita sociale: si abbeveravano le greggi e gli armenti, si stringevano alleanze, si combinavano matrimoni, si stilavano contratti; in altre parole, il pozzo era l'equivalente di una piazza moderna o di un ristorante per colazioni di lavoro. Il pozzo del vangelo odierno, testimone dell'incontro tra Gesù e la Samaritana, dopo oltre duemila anni, ancora oggi, è conosciuto come «pozzo di Giacobbe».

Il pozzo era la meta di ogni viaggio⁵⁸: nessuno si avventurava su una strada dove non era sicuro di trovare un pozzo che, per il beduino del deserto, era sinonimo di vita. Il pozzo era luogo d'incontro e di appuntamento dei ragazzi per adocchiare le ragazze da sposare. Al pozzo, spesso, si combinavano i matrimoni. Uno dei compiti della donna, infatti, era quello di andare, due volte al giorno, al mattino e al tramonto (per motivi di frescura) ad attingere acqua al pozzo che di norma era fuori dell'abitato⁵⁹; logico quindi che vi si radunassero i giovani per individuare la ragazza da chiedere in sposa, tramite la mediazione delle rispettive famiglie (cf Rebecca sposa di Isacco in Gn 24,13.15). Quando si scavava un pozzo si cantavano inni simili a quelli di vittoria in guerra (cf Nm 21,1-18), perché l'acqua è sorgente di pace per un popolo e la vittoria sulla siccità e la sconfitta della morte.

l'azione nella sua intensità: non è solo *frangere/spezzare* il guscio dell'uovo, ma questo risultato è la conseguenza del «covare» che include lo sforzo e la fatica dell'atto. Lo *spirito/il respiro* di Dio sta sulle acque primordiali, dominandole come fa l'aquila o una chiocchia che stanno sulla covata finché non si dischiude.

⁵⁷ RALPH GOWER, *Usi e costumi dei tempi della Bibbia*, Editrice ElleDiCi Leumann (To) 1990, 134.

⁵⁸ Si potrebbe dire che un pozzo è solo un pozzo. No! Nella Bibbia il pozzo è figura *reale* e *simbolica*. Nella Scrittura, infatti, come nella vita, nulla è casuale; nulla è banale o superfluo, ma tutto ha un senso, evidente o velato. Bisogna cercare, *perdendovi* tempo, studio e meditazione. Anche le cose apparentemente ovvie o banali, se scrutate con gli occhi del cuore (cf Pr 23,26; Lc 24,31-32), rivelano profondità inaspettate e inesauribili: «finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo *iota* o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,18). Questo atteggiamento impedisce anche di far dire alla Scrittura cose inesatte o non pertinenti.

⁵⁹ Cf RALPH GOWER, *Usi e costumi dei tempi della Bibbia*, Editrice ElleDiCi Leumann (To) 1990, 44.

Il pozzo, però, è anche il punto debole di ogni popolo perché il nemico è sempre in agguato per impedire l'uso del pozzo: in caso di ostilità o di guerra, il primo atto consisteva nell'inquinamento dei pozzi potabili con terra o sterco di animali o carcasse di bestie morte: era l'equivalente di una condanna a morte (cf Gn 26,15.18)⁶⁰.

Il più grande padre della Chiesa dei primi secoli, Orìgene (185-254)⁶¹ paragona il pozzo alla *Scrittura* perché non si esaurisce mai ed è al tempo stesso *profondità* perché tocca il mistero di Dio e *sorgente* perché trabocca e disseta i popoli. Il pozzo per Orìgene è anche simbolo del *Lògos* che offre l'acqua della vita come fece con la Samaritana (cf Gv 4,14, vangelo odierno); ma è anche lo Spirito Santo che porta la verità (cf Gv 14,16.17)⁶². Egli descrive l'esempio di Rebècca che va al pozzo e si disseta *per prima* perché abbia la forza di portare la brocca piena di acqua agli altri rimasti in casa⁶³ (v. più avanti testo in *Omelia*). Il profeta Isaia già aveva paragonato l'acqua alla Parola:

«Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, ¹¹così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11).

La tradizione giudaica sviluppa lo stesso concetto da diversa angolatura e insegna che la Parola di Dio porta nel suo grembo ben «settanta» significati, uno cioè per ogni popolo che si pensava abitasse la terra⁶⁴: ogni singola «parola» di Dio zampilla come un pozzo rivoli d'acqua senza fine. Giudaismo e Cristianesimo concordano sul fatto che la Parola di Dio è inesauribile e nessuna generazione può presumere non solo di esaurirla, ma anche di imbrigliarla. La Parola deve essere libera, deve essere sempre *mangiata*, anzi *ruminata* (cf Ez 3,1-3), perché se ne possano gustare anche le sfumature, apparentemente insignificanti, affinché nulla vada perduto, nemmeno *le briciole* (Mc 7,28; Mt 15,27)⁶⁵.

⁶⁰ ID., 187.

⁶¹ Orìgene Adamàntio, vissuto ad Alessandria di Egitto nel III (Alessandria d'Egitto ca. 185 - Tiro [Libano] 253/254), è un padre della Chiesa, forse il più grande esegeta di tutti i tempi.

⁶² ORIGENE, *Omellie sui Numeri*, XII, 1-4 («Il pozzo e il suo cantico»).

⁶³ ID., *Omellie sulla Genesi*, X,2.

⁶⁴ «È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: "Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?" (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbàt 88b*). «Un maestro della scuola di Rabbi Ishmael ha insegnato: "Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?" (Ger 23,29) Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo scritturistico dà luogo a dei sensi molteplici» (*bSanhedrin 34a*). I due testi del *Talmud* sono reperibili in ANNE CATHERINE AVRIL-PIERRE LENHARDT, *La lettura ebraica della Scrittura* 86-87. Allo stesso modo si esprime Sant'AMBROGIO: «Dio parlò una volta sola e furono udite molte [parole]» (*In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; cf ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; ID., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL 39, 786]). Per la tradizione secondo cui la terra era abitata da 70 popoli che parlavano 70 lingue (v. tabella dei popoli in Gn 10), cf l'apocrifo cristiano del IV sec. d.C. contenente materiale anche ebraico, molto antico, *La Caverna del Tesoro*, 24,18 (cf ERICH WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia* 73).

⁶⁵ [Sottolineature nostre]. La *ruminatio verbi* è una modalità biblica di approccio alla parola di Dio, il quale, infatti, ordina a Giosuè (1,8): «Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma *mòrmoralo/rimèttilo/rùminalo* giorno e notte» (l'ebraico «hagàh – mormorare/ripetere» esprime l'idea della continuità insistente come di lamento, di cantilena: v. Ez 2,10). Nella tradizione

Le due figure che dominano la liturgia di oggi sono *la roccia* della 1^a lettura (cf Es 17,3-7) e *il pozzo del vangelo* (cf Gv 4,1-42). In Gn 49,24 Giacobbe aveva attribuito a Dio il titolo di *pietra*: «per le mani del Potente di Giacobbe, per il nome del Pastore, *Pietra* [ebr.: *'èben*] d'Israele». Sul suo esempio la tradizione rabbinica aveva personificato la *Roccia*, descrivendola come una persona che seguiva gli israeliti lungo la peregrinazione nel deserto offrendo loro l'acqua al momento opportuno.

«Nella scuola rabbinica di Gamalièle numerose leggende erano state ricamate a proposito della *roccia* che aveva accompagnato il popolo durante la sua lunga marcia nel deserto: aveva la forma di pietra. Ed era Miriam, la sorella di Mosè, a portarla, poiché è a causa dei suoi meriti che Dio aveva fatto questo dono al popolo. Ognuno aveva un bastone e, non appena toccava la pietra, ne sgorgava acqua. Queste leggende avevano assunto una tale importanza che non si esiterà a rappresentarle nella Sinagoga di Doura Euròpos»⁶⁶.

Il Sal 118/117,22 «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo» sia dagli Ebrei sia dai Cristiani è stata interpretata in maniera «personale», riferita al Messia della fine dei tempi, basandosi sul gioco di parole: «*'èben/pietra – ben/figlio*», dunque individuo⁶⁷. Addirittura nella Sinagoga si diceva espressamente che «il *figlio* scartato è divenuto *testata* d'angolo». San Paolo conosce questa esegesi e direttamente identifica Cristo con la *Roccia* del deserto: non è più la roccia che dà acqua, ma il Messia che guida il popolo d'Israele nell'attraversamento del deserto verso la terra promessa (cf 1Cor 10,4).

Anche sul pozzo, la tradizione giudaica abbonda di simbologia con connotati addirittura «mitici». Per Filone di Alessandria nel pozzo di Nm 21 è raffigurata la sapienza e la conoscenza che Dio aveva dato al popolo appena costituito (*Ebr* 112s e *Somm* II,270-1). Invece per lo Pseudo Filone come per la comunità di Qum-

patristica esprime sinteticamente il metodo della *lectio divina* e dei suoi quattro momenti (*lectio, meditatio, oratio, contemplatio*) in uso nel monachesimo d'oriente e d'occidente. A riguardo così si esprime SANT'AGOSTINO (*Sermones* 149,3,4): «Chi ascolta e per negligenza non vi pensa più, quasi inghiotte ciò che ha ascoltato; seppellendo per dimenticanza proprio l'ascolto, da non averne più il sapore in bocca. Chi invece medita giorno e notte sulla legge del Signore, *quasi rumina* e, come col palato del cuore, gusta il sapore della parola». Per l'approfondimento, cf BONIFACIO BAROFFIO, *Lectio Divina e vita religiosa*, Torino, 1980; DIVO BARSOTTI, *La Parola e lo Spirito. Saggi sull'esegesi spirituale*, Milano 1971; ENZO BIANCHI, *Pregare la Parola*, Torino 1976; LOUIS BOUYER, *Introduzione alla vita spirituale*, Torino 1965; BENEDETTO CALATI, «Parola di Dio», in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Roma 1979, 1134-1151; ID., «Spiritualità monastica: Historia Salutis», in *Vita Monastica* 12 (1959) 3-48; ID., «La Lectio Divina nella tradizione monastica benedettina», in *Benedictina* 28 (1981) 407-438; MARIANO MAGRASSI, *Pregiera, Liturgia, Lectio Divina*, Faenza 1970).

⁶⁶ FRÉDÉRIC MANNS, *Simboli Biblici*, Chirico, Napoli 2013,123. La Sinagoga di Doura Euròpos è una delle più antiche Sinagoghe del mondo, come attesta una iscrizione in aramaico dell'anno 244 d.C., scoperta in Siria durante una campagna di scavi del 1932. La sua struttura, conservata intatta, è dominata da 58 scene pittoriche di fatti e racconti narrati nella Bibbia ebraica. I dipinti si trovano al museo di Damasco. Dal 2011 in poi, data d'inizio della guerra civile siriana, la zona fu dominio dello Stato islamico che ne distrusse la quasi totalità.

⁶⁷ Questa tradizione sull'identificazione tra «pietra» e «figlio», nota all'AT (cf Gs 4,7.8.21) è conosciuta anche dai vangeli: «Io vi dico che da queste *pietre* Dio può suscitare *figli* ad Abramo» (Mt 3,9; Lc 3,8). «Sempre nel Tempio, quando il sommo sacerdote si presenterà davanti a Dio, porterà sul suo pettorale dodici pietre sulle quali saranno iscritti i nomi dei figli dei Israele. Ancora una volta la pietra simboleggerà i figli» (FRÉDÉRIC MANNS, *Simboli Biblici*, Chirico, Napoli 2013,124).

ràn il pozzo è simbolo della Toràh (*Pseudo-Filone*, LAB 10,7; 11,15; 20,8; *Qum-ràn*, CD 3,16; 6,2-4; 19,34)⁶⁸. Sdiamoci al banchetto preparato per noi dalla Sapienza (cf Pr 9,5) e cominciamo con l'**antifona d'ingresso** (cf Sal 25/24,15-16):

**I miei occhi sono sempre rivolti al Signore:
egli libera dal laccio il mio piede.
Volgiti a me e abbi pietà, perché sono povero e solo.**

Oppure (Ez 36,23-26)

**Quando mostrerò la mia santità in voi,
vi radunerò da ogni terra; vi aspergerò con acqua pura
e sarete purificati da tutte le vostre impurità
e metterò dentro di voi uno spirito nuovo.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei l'aiuto invocato da Mosè
per dissetare il popolo pellegrino.

Spirito Santo, tu sei il bastone di Dio
che fa scaturire l'acqua della Parola.

Spirito Santo, tu sei la sorgente d'acqua
viva che dà vita al popolo di Dio.

Spirito Santo, tu susciti la lode
del cuore perché acclamiamo al Signore.

Spirito Santo, tu ci educi all'ascolto
della voce del Signore che chiama.

Spirito Santo, tu trapianti in noi
il cuore di pietra in cuore di carne.

Spirito Santo, tu sei la giustificazione
che il Padre ci accorda nel Figlio Gesù.

Spirito Santo, tu sei la Speranza
che non delude riversata nei nostri cuori.

Spirito Santo, tu sei l'Amore che il Padre
ci ha dimostrato nel Signore Gesù.

Spirito Santo, tu sei il pozzo di Giacòbbe
la cui acqua disseta la Samaritana.

Spirito Santo, tu ispirasti la Samaritana
a soccorrere Gesù stanco e affaticato.

Spirito Santo, tu sei il monte dell'adorazione
in spirito e verità dell'unico Dio.

Spirito Santo, tu sei l'acqua che nutre
la nostra coscienza che cerca il Signore.

Spirito Santo, tu hai trasformato la donna

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

⁶⁸ «Il ciclo del pozzo aveva attirato non solo l'episodio del pozzo di Càrran, ma quelli che riguardavano Abràmo (*Gn* 21,30), Rebècca (24,16) Isàcco (26,18-22) Il *Midràsh Rabbàh* riferiva che tutti questi pozzi zampillavano spontaneamente davanti ai grandi antenati di Israele, e questo zampillo costituiva un presagio per i loro discendenti, gli Israeliti nel deserto. La scena di Mosè al pozzo, che protegge le figlie di Iètro contro i pastori e abbevera le greggi (*Es* 2,15-17), venne essa pure collegata a una tradizione così omogenea. L'acqua era sgorgata abbondantemente dinanzi a Mosè, e il sacerdote Iètro aveva riconosciuto in questo segno un discendente di Giacòbbe» (ANNIE JAUBERT, *Come leggere il Vangelo di Giovanni*, Gribaudi, Torino 1978, 153-154).

in apostola che annunzia il Messia.

Spirito Santo, tu guidasti i passi dei Samaritani
verso l'incontro con il Signore.

Spirito Santo, tu guidi all'Eucaristia, il pozzo
della Parola, dell'acqua e del Pane.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Oggi abbiamo deciso di metterci in cammino per raggiungere questa Assemblea e questo altare. Tutti veniamo da parti diverse della città. Siamo solo il «sacramento» della diaspora che si ricompone come profezia del regno che viene «già», ma «non ancora» è al suo compimento. Per questo celebriamo l'Eucaristia, il sacramento che anticipa e che rinnova. Per il solo fatto di essere qui, questa mattina noi facciamo fare al mondo intero un passo avanti nella consapevolezza di sé, attraverso l'azione dello Spirito Santo che agisce attraverso di noi. Abbiamo risposto alla «con-vocazione» dello Spirito Santo che ci chiede di esercitare oggi il ministero della profezia perché noi siamo uno dei settanta significati della Parola. Siamo radunati attorno all'Eucaristia che è il sacramento che fa della Storia intera il pane e la bevanda della vita per tutti gli uomini e le donne. Possa lo Spirito Santo darci la consapevolezza della nostra grande responsabilità di profeti. Oggi come assemblea di Dio noi annunciamo la sua Parola, cioè proclamiamo il Cristo di cui riconosciamo la signoria su di noi e sul mondo intero. Per questo invochiamo la Santa Trinità:

[Ebraico]⁶⁹

Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

**Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il cammino di Quaresima è un pellegrinaggio alle sorgenti del nostro essere più profondo. Il tema di questa domenica è l'acqua, elemento essenziale della vita. Gli Ebrei nel deserto furono accompagnati dalla Roccia che diventò un serbatoio per la sopravvivenza, simbolo di Cristo, la Roccia-Pozzo perenne dal cui costato sgorga «sangue ed acqua» (Gv 19,34). Qual è la roccia su cui noi possiamo contare per sopravvivere? Abbiamo un pozzo dove attingere l'acqua necessaria al senso della vita? Più esattamente: ci procuriamo gli strumenti adeguati per attingere acqua per noi e acqua da condividere con gli altri? Quando partiamo per una avventura di vita, portiamo sempre con noi la «roccia di riserva»? Oppure andiamo allo sbando? Esaminiamoci, scendendo nel pozzo profondo della nostra coscienza, là dove Dio è presente e accanto a noi, e verifichiamo la qualità dell'acqua che contiene.

[Breve, ma vero esame di coscienza sotto la guida dello Spirito Santo che sa e conosce]

Signore, sei la roccia d'acqua viva e

che ci accompagna nel pellegrinaggio della vita.

Cristo, sei il pozzo eterno che disseta

con l'acqua della Parola e dello Spirito.

Signore, dal cui cuore scorrono fiumi

Kyrie, elèison!

Christe, elèison!

⁶⁹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

d'acqua viva, rendici fonte di vita per tutti.
 Signore, ci fai rinascere dall'acqua
 e dallo Spirito nella roccia dell'Eucaristia.

Pnèuma, elèison!

Kyrie, elèison!

Dio misericordioso, che al suo popolo pellegrino nel deserto ha dato la Roccia di acqua viva; e attraverso i profeti, gli apostoli e gli evangelisti ha donato l'acqua della Parola; che ha voluto sostare al pozzo di Giacobbe per ridare freschezza all'acqua della Samaritana arsa nella vita, per i meriti del santo profeta Mosè, del santo Patriarca Giacobbe che ha scavato il pozzo di Sicheem, per i meriti di Gesù che ci dona il suo costato da cui sgorgano sangue ed acqua, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

[Si omette l'inno «Gloria a Dio...»]

Preghiamo (colletta) – A

O Dio, sorgente della vita, che offri all'umanità l'acqua viva della tua grazia, concedi al tuo popolo di confessare che Gesù è il salvatore del mondo e di adorarti in spirito e verità. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio, fonte di misericordia e di ogni bene, che hai proposto a rimedio dei peccati il digiuno, la preghiera e le opere di carità fraterna, accogli la confessione della nostra miseria perché, oppressi dal peso della colpa, siamo sempre sollevati dalla tua misericordia. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Es 17,3-7)

*Il c. 17 di Es è databile X-IX sec. a.C. perché appartiene alla tradizione orale «jahvista»⁷⁰. I rabbini insegnavano che la roccia avrebbe seguito gli Israeliti nel deserto per dissetarli e San Paolo che conosceva questa tradizione l'applica a Cristo: «Tutti hanno bevuto la stessa bevanda spirituale (bevevano infatti da una **roccia** spirituale che li accompagnava: quella **roccia** era Cristo)» (1Cor 10,4). Il miracolo non avviene per iniziativa di Mosè, ma per mezzo del bastone di Dio con cui Mosè divide le acque del Mar Rosso. Ciò significa che Mosè non ha il potere di dissetare il suo popolo, perché questo potere è esclusivo di Dio⁷¹. La nostra Roccia è la Parola di Gesù sulla quale vogliamo*

⁷⁰ La liturgia di oggi non riporta i due versetti precedenti che sono della tradizione sacerdotale cioè la più tardiva (VI-V sec. a.C. esilio): «Tutta la comunità degli Israeliti levò le tende dal deserto di Sin, camminando di tappa in tappa, secondo l'ordine del Signore, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. ²Il popolo protestò contro Mosè: «Dateci acqua da bere!». Mosè disse loro: «Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?»» (Es 17,1-2). Questo intreccio di tradizioni che a volte riguarda solo un versetto o una parola, è il segno della complessa elaborazione cui è giunta la definizione della *Toràh-Pentateuco* per opera del redattore finale (sec. V a.C.). Anche questo è uno stimolo a leggere la Bibbia «con i fianchi cinti, i sandali ai piedi e il bastone in mano» (Es 12,11), cioè in uno stato di perenne attenzione e rispetto.

⁷¹ Il concetto che il potere esclusivo di dissetare appartiene a Dio è così profondo che nella Sinagoga la traduzione di Gn 30,22 «Poi Dio si ricordò anche di Rachèle, la esaudì e aprì il suo ventre», era così interpretato dal Targumista/Traduttore che commentando questo versetto dice: «Quattro chiavi sono nelle mani di Yhwh, signore dei secoli. Esse non sono affidate nemmeno a un

e possiamo costruire la nostra casa perché possa resistere ad ogni vento e tempesta. Noi siamo in grado di riconoscere la Roccia perché l'Eucaristia è il sacramento che apre la vista e ci disseta allo stupore di Dio che non ci lascia mai soli, nemmeno quando siamo noi a fuggire da noi stessi.

Dal libro dell'Esodo (Es 17,3-7)

In quei giorni, ³il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?». ⁴Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!». ⁵Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! ⁶Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Hòreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà». Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. ⁷E chiamò quel luogo Massa e Merìba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 95/94, 1-2; 6-7; 8-9)

Il Sal 95/94 è un salmo processionale, utilizzato nella liturgia durante un solenne ingresso nel tempio, con cui i leviti invitano il popolo ad adorare il «Gran Re» (v. 3). Dio è la «Roccia» della salvezza d'Israele (v. 1) e il creatore di tutte le cose che si rende visibile nel suo tempio, qui identificato come «luogo del mio riposo» (v. 11). Il popolo entra in questo riposo e si prostra davanti al creatore (v. 6). Il salmo è differente dagli altri salmi liturgici perché in questo non c'è solo l'invito ad entrare nel tempio con i requisiti necessari per la purità del cuore, ma qui è Dio stesso che risponde e invita a non ripetere gli stessi peccati di durezza e di presunzione che Israele commise nel deserto. La lettera agli Ebrei cita questo salmo e interpreta il «riposo» non più come il tempio, ma come un evento spirituale (Eb 3,1-19). Nella liturgia giudaica e in quella cattolica il salmo è utilizzato come «Salmo invitatorio», cioè il primo salmo che ogni mattina introduce la liturgia delle Ore. Venire all'Eucaristia è ascoltare la sua voce e assaporare la sua presenza.

Rit. Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore.

1. ¹Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.

²Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia. **Rit.**

2. ⁶Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.

⁷È lui il nostro Dio /e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce. **Rit.**

3. Se ascoltaste oggi la sua voce!

⁸«Non indurite il cuore, come a Merìba
come nel giorno di Massa nel deserto,

⁹dove mi tentarono i vostri padri: /
mi misero alla prova,
pur avendo visto le mie opere.

Rit. Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore.

angelo o a un serafino: la chiave della pioggia, la chiave del nutrimento, la chiave dei sepolcri e la chiave della sterilità...» (*Targum Neofiti* e anche *Targum frammentario*). È evidente che qui la «pioggia» è l'acqua che disseta, ma è anche l'acqua simbolo della Parola che nutre e corrobora (cf Is 55,10-11, riportato sopra). Per il testo completo del Targum delle «quattro chiavi», v. Domenica 12^a Tempo Ordinario-B, *Omelia*.

Seconda lettura (Rm 5,1-2.5-8)

Il capitolo 5 della lettera di Paolo ai Romani è stato alla base dello scisma d'occidente, con Lutero che diede origine alla Chiesa che va sotto la denominazione di «protestante». La tesi di Lutero è che la giustificazione avviene per grazia di Dio e non per merito delle opere: «Il giusto per fede vivrà» (Rm 1,17; cf Ab 2,4). Solo la fede è il fondamento della salvezza, mentre la dottrina tradizionale cattolica aggiungeva anche l'importanza delle opere compiute dal singolo credente. Oggi su questo tema le due Chiese hanno raggiunto un punto comune esposto nella «Dichiarazione congiunta» firmata ad Augusta il 31 ottobre 1999⁷². Questo riavvicinamento è uno dei grandi frutti del concilio ecumenico Vaticano II. L'apostolo Paolo si trova a Corinto alla fine del suo terzo viaggio e ha in progetto di andare a Roma dove vi sono due fiorenti comunità: una giudeo-cristiana che coniuga la fede in Cristo con l'osservanza dei precetti codificati dalla tradizione⁷³ e l'altra proveniente dal mondo e dalla tradizione greca. Tra le due comunità vi è tensione. Nell'anno 54/55 (circa 25 anni dopo la morte di Gesù) Paolo scrive la sua lettera⁷⁴ per preannunciare il suo arrivo, preoccupato dell'accoglienza. Paolo espone la sua dottrina matura che aveva abbozzato nella lettera ai Gàlati. Il tema dominante è la salvezza ad opera di Cristo. La lettera è solenne, di grande respiro ed esprime bene anche la personalità di Paolo. Noi ne ascoltiamo un brano con riconoscenza e gratitudine: è la Parola dell'apostolo che annuncia il «vangelo della grazia».

⁷² PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI – FEDERAZIONE LUTERANA MONDIALE, «Dichiarazione Congiunta tra la Chiesa Cattolica e la Federazione Luterana Mondiale circa la dottrina della giustificazione», sottoscritto ad Augusta, in Germania, il 31 ottobre 1999 dalle due confessioni. Nonostante i documenti ufficiali che sono frutto di incontri tra i «vertici», l'ecumenismo ristagna a livello ufficiale, mentre avanza in silenzio nelle relazioni tra i credenti di base, quelli cioè che condividono la vita e le fatiche del camminare insieme nel mondo verso il regno.

⁷³ I rabbini avevano codificato tutta la *Toràh* in 613 precetti (cf *Talmud bMakkôt* 24a). Nella Domenica 4^a del Tempo Ordinario-A abbiamo scritto: «Il termine «Toràh» significa «Insegnamento» come è scritto: «Una Legge/Insegnamento ci ha ordinato Mosè» (Dt 33,4; cf Gv 1,17). Il *Talmud* Babilonia, *Makkòth/Percosse* 23b, calcola che la ghematria, cioè il valore numerico delle consonanti (T_R_H) che compongono il termine «Toràh» sia 611. Se a questi si aggiungono i primi due dei dieci comandamenti dati direttamente da Dio perché pronunciati in prima persona singolare: «Io sono/davanti a me» (cf Es 20,2-3; Dt 5,6-7), si ha la cifra di 613, numero con cui la tradizione orale ebraica ha sintetizzato tutta la *Toràh*. I 613 precetti si distinguono in 248 *positivi* e corrispondono alle parti che compongono (secondo tradizione) il corpo umano e 365 *negativi* relativi a ogni giorno dell'anno. La Parola di Dio è rivolta alla totalità della persona, nella sua completezza di spazio e tempo ed è per questo che gli Ebrei, ancora oggi, quando pregano muovono il corpo: essi ricordano a loro stessi che pregare non è solo un'attività intellettuale/spirituale, ma al tempo stesso è un impegno corporale, perché l'anima e il corpo che per gli occidentali sono distinti e spesso separati, per i semiti sono una cosa sola: il corpo è lo spirito visibile e l'anima è il corpo invisibile. Con la serie del «Avete inteso che fu detto dagli antichi [cioè *dai Maestri della tradizione*]... ma io vi dico» del discorso della montagna (cf Mt 5-6, Domenica 3^a tempo ordinario-A, *Omelia*), Gesù si oppone all'atteggiamento rigido e di chiusura, quando si concentra e si conclude in una fissa staticità della tradizione che diventa più importante della Parola stessa. La contrapposizione di Gesù non è con la Scrittura, ma con l'interpretazione di essa che le generazioni dei Maestri hanno fatto, spesso sostituendosi a essa. Nella Bibbia ebraica il libro è indicato con la prima parola con cui inizia, mentre la Bibbia greca della LXX dà il nome in base al contenuto. La Bibbia greca della LXX traduce con «Pentateuco – Cinque custodie/teche» il termine «Toràh». Di seguito il nome dei cinque libri nelle rispettive Bibbie: *Gènesi* [ebr.: *Bereshit*–In principio]; *Èsodo* [ebr.: *Shemòt*–(Questi) I nomi]; *Levitico* [ebr.: *Vayqrà*–E chiamò]; *Numeri* [ebr.: *Bamidbàr*–Nel deserto]; e *Deuteronomio* [ebr.: *Devarim*–Parole/Discorsi]. La Bibbia greca della LXX, invece, attribuisce il nome ad ogni libro, in base al contenuto di ciascuno: *Gènesi* (Origini), *Èsodo* (Uscita), *Levitico* (Norme rituali), *Numeri* (Censimenti), *Deuteronomio* (Norme/Leggi)».

⁷⁴ L'intera lettera scritta in greco si compone di 7.100 parole seconda solo alla settima lettera di Platone. Per una visione panoramica di approfondimento cf R. Penna, «La questione della *dispositio rhetorica* nella lettera di Paolo ai Romani: confronto con la lettera 7 di Platone e la lettera 95 di Seneca», in *Biblica* 84 (2003) 61-88; per l'esegesi del brano della liturgia nel suo contesto, cf ROMANO PENNA, *Lettera ai Romani, I. Rm 1-5. Introduzione, versione, commento*, EDB, Bologna 2004, 39-43; 60-65.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (Rm 5,1-2.5-8)

Fratelli e sorelle, ¹*giustificati per fede*, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. ²Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. ⁵La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. ⁶Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. ⁷Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. ⁸Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Gv 4,5-42 [la liturgia omette i vv. 1-4 e 43 qui riportati]; lett. breve 4,5-15.19b-26.28-29.39.40-42)

Il c. 4 di Gv ha una serie di quattro temi intrecciati su due livelli: a) il pane: Gesù chiede pane ai discepoli (v. 8) e quando glielo portano, parla loro di un altro cibo (vv. 31-34); b) l'acqua: chiede acqua alla Samaritana (v. 7), ma contemporaneamente le rivela l'esistenza di un'altra acqua (vv. 13-15); c) il culto: alla donna che gli parla del culto materiale dei Samaritani e dei Giudei, Gesù annuncia un culto in spirito e verità (vv. 20-24); d) la missione: di fronte alle messi di orzo e grano ondegianti invita i discepoli a guardare la messe spirituale (vv. 35-38). L'acqua e il pane svelano la personalità di Gesù, mentre il culto e le messi invitano a superare il particolarismo giudaico per aprirsi alla dimensione universale del Regno di Gesù. Tutto il capitolo è un capolavoro di teologia, il cui centro focale è nei vv. 19-26 che annunciano una nuova «ora», quella che si manifesterà sulla croce e nel sepolcro con la morte e risurrezione. La Samaritana infatti è un'anticipazione della passione e morte del Signore (v. omelia). Noi oggi anticipiamo già l'ora del culto spirituale perché lo stiamo vivendo e celebrando nell'Eucaristia con gli stessi segni rivelati oggi dal vangelo: qui infatti troviamo il Pane, l'Acqua/Parola, il Culto nello Spirito e la Missione nel mondo. Accostiamoci anche noi al pozzo della samaritana e attingiamo l'acqua zampillante dello Spirito Santo.

Canto al Vangelo (cf Gv 4,42.15)

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria! Signore, tu sei veramente il salvatore del mondo; / dammi dell'acqua viva, perché io non abbia più sete. **Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni.

Gloria a te, o Signore.

(Gv 4,5-42 [la liturgia omette i vv. 1-4 e 43 che noi manteniamo]; lett. breve 4,5-15.19b-26.28-29.39.40-42)

Tra { } omessi dalla liturgia, ma qui riportati

(A) { ¹Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: «Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni» - ²sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli -, ³lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. ⁴Doveva perciò attraversare la Samaria. }

⁵Gesù giunse così a una città della Samaria chiamata Sîcar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno.

(B) ⁷Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi.

⁹Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudèo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudèi infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». ¹¹Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest’acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». ¹³Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell’acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna». ¹⁵«Signore – gli dice la donna –, dammi quest’acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

(C) [¹⁶Le dice: «Va’ a chiamare tuo marito e ritorna qui». ¹⁷Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Io non ho marito”. ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

(D) ¹⁹Gli replica la donna: «Signore,] vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l’ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudèi. ²³Ma viene l’ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶Le dice Gesù: «Io Sono, che parlo con te».

(C’) [²⁷In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?».] ²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». [³⁰Uscirono dalla città e andavano da lui.

(B’) ³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». ³²Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³E i discepoli si domandavano l’un l’altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». ³⁴Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵Voi non dite forse: “ancora quattro mesi e poi viene la mietitura”? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l’altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui

non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».]

(A') ³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui [per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto».] ⁴⁰E quando [i Samaritani] giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

{⁴³**Trascorsi due giorni, partì di là per la Galilea.**}

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di Omelia

Il capitolo 4 di Gv ruota attorno a quattro temi: *il pane, l'acqua, il culto, la missione*. Su tutti prevale però il tema dell'acqua che diventa anche la *chiave interpretativa* dell'intero capitolo. Sgomberiamo subito il terreno da ogni equivoco: Gesù non ha mai pronunciato un discorso così complesso come quello riportato da Gv. L'intero capitolo fa parte del piano dell'autore che, alla fine del sec. I, espone tutto il vangelo in una teologia alta, condensata per temi. Il capitolo descrive, quindi, la teologia della comunità giovannea. Lo schema è semplice: si parte da un fatto storico, quasi banale nella sua ovvietà, che è la sosta a un pozzo per dissetarsi nell'afa del caldo orientale e da esso si sale per gradi e cerchi concentrici verso una teologia altissima, in cui il fatto storico perde qualsiasi importanza per cedere il passo alla riflessione di fede.

Lo stesso procedimento avviene al capitolo 6 che riporta un lunghissimo discorso sul «pane disceso dal cielo» come pure al capitolo 11 che ci riserva il «discorso sulla risurrezione» nel contesto della morte/risurrezione di Lazzaro, oppure nei capitoli 13-17 dove troviamo i «discorsi di addio» nella dinamica della cena finale prima della tragedia. Gesù è stato in Samaria diverse volte, perché per andare dalla Galilea a Gerusalemme, doveva attraversarla, essendo la regione di mezzo della Palestina: la sosta al pozzo di Giacobbe o di Sicar⁷⁵ è una sosta obbligata per qualsiasi viandante o pellegrino che dalla Galilea (nord) va in Giudea (sud) e viceversa.

La liturgia elimina i primi quattro versetti che sono di transizione dal sud verso nord, dalla Giudea alla Galilea, con scelta illogica dal punto di vista geografico, perché se si trovava nella valle del Giordano, avrebbe potuto risalire la stessa e arrivare in Galilea senza dover passare da Samaria. Il testo dice che «Gesù doveva attraversare la Samaria». Il testo, dunque, usa il tempo imperfetto «èdei – doveva»

⁷⁵ È il nome della città vicina al pozzo di Giacobbe (cf Gn 33,19; Gs 24,32). Alcuni la identificano con la città di Sichem che fu il primo posto in cui Abramo si fermò, quando per la prima volta entrò in Palestina (cf Gn 12,6). In essa abitò Giacobbe che vi comprò un campo dove fu sepolto Giuseppe (cf Gn 33,18-19; Gs 24,32; At 7,16). Gli abitanti furono uccisi da Simeone e Levi, due figli di Giacobbe per punire il principe Sichem che aveva rapito e stuprato la loro sorella Dina (cf Gn 34). Nella distribuzione della terra, Sichem fu data alla tribù di Efraim. Qui Giosuè fece il suo ultimo discorso agli Israeliti (cf Gs 24,1-25; Gdt 5,16). Fu la prima capitale del regno del nord dopo la scissione di Israele in due regni (cf 1Re 12,25), ma in seguito perse importanza. Dopo l'esilio ridiventò la città più importante della Samaria. Nel 108 a.C. i Giudei la distrussero, dando inizio all'inimicizia acerrima tra Giudei e Samaritani, ancora vivissima al tempo di Gesù (cf Gv 4,9). In tutto l'AT, comunque, non si parla mai di «pozzo di Giacobbe».

del verbo «dèō – manco/io necessito/ho bisogno» (usato solo in modo impersonale) che nel NT, insieme al tempo presente «dèi – deve» ricorre un centinaio di volte per esprimere spesso una *necessità divina*⁷⁶. Bisogna andare oltre «la lettera» e domandarsi il senso della «necessità» di passare dalla Samaria, come se nel piano di vita di Gesù vi fosse incluso l'incontro con la Samaritana, di cui non può fare a meno e che, pertanto, acquista il valore di un «kairòs-occasione propizia» per conoscere più intimamente il Signore. Il passaggio per la Samaria e l'incontro con la donna sono dunque «necessità», perché hanno un significato che l'evangelista vuole sottolineare. Anche i Padri della Chiesa s'interrogano e danno interpretazioni diverse, alla luce dell'intero capitolo⁷⁷.

Nota biblica

Il pozzo dove Gesù incontra la donna samaritana si trova nella regione centrale della Palestina, la Samaria, che ha come capitale una città con lo stesso nome. Un'altra città importante è Sichem che al tempo di Gesù in aramàico era chiamata «Sýchora» da cui in italiano Sîcar. Il pozzo, profondo m. 32, è collocato in un terreno che il patriarca Giacobbe acquistò presso Sichem (cf Gen 33,19) e che in seguito regalò a suo figlio Giuseppe (cf Gen 48,22), le cui ossa gli Israeliti portarono via dall'Egitto per seppellirle in questo posto (cf Gs 24,32). Ebrei e Samaritani sono nemici perché i primi considerano gli altri come scismatici.

Al tempo di Gesù era ancora vivissima l'ostilità fra Giudei e Samaritani, lunga di una storia di sei secoli, perché risaliva all'occupazione assira del 721 a.C. Il re assiro Sargon II (765-705 a.C.), dopo l'occupazione del regno del Nord (Israele), importò in questa regione popolazioni straniere, specialmente assire, fedeli al regno, per creare una mescolanza di etnie diverse, con la scusa di sostituire i deportati giudei in Assiria; scopo di questa operazione era il controllo sociale e politico della popolazione rimasta. A quei tempi era una strategia comune, come lo fu durante l'impero romano, il comunismo sovietico, il nazismo, il fascismo, ecc.

Gli stranieri adottarono lo stesso dio dei residenti, Yhwh, sviluppando quindi una religione che logicamente si tradusse in un culto contaminato con mescolanze religiose diverse. Con il passare del tempo, gli immigrati assiri e i cittadini residenti vissero pacificamente e si unirono anche in matrimonio tra di loro. Per questo motivo erano considerati pagani a tutti gli effetti. I Giudei hanno sempre considerato i Samaritani come scismatici, se non proprio come pagani.

Quando nel 538 Ciro, re di Babilonia, autorizzò il rientro in patria degli esiliati, questi non vollero avere alcun rapporto con i Samaritani che consideravano alla stessa stregua dei pagani. Da parte loro i Samaritani si consideravano veri discendenti di Abramo e ostacolarono la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. La rottura fu definitiva e i Samaritani si costruirono il loro tempio sul monte Garizim in contrapposizione e in concorrenza con quello di Gerusalemme. L'inimicizia ormai è totale, tanto che un detto rabbinico afferma: «chi mangia pane dei Samaritani è come se mangiasse carne di porco»⁷⁸.

Anche Gesù in un primo momento impose ai suoi discepoli di non andare dai Samaritani, ma di dedicarsi ai Giudei (cf Mt 10,5). Nella logica del vangelo di Gesù però i motivi per cui i Giudei escludevano i Samaritani, divennero la ragione che spinse Gesù a prendere i Samaritani come modello da imitare: la parabola del buon samaritano dimostra che si può esser scismatici e pagani, anzi eretici (senza Dio), ed essere una testimonianza vivente dell'amore di Dio più degli stessi addetti alla religione ufficiale come sacerdoti e leviti (cf Lc 10,20-37). Di dieci lebbrosi guariti, solo un samaritano ha il senso della riconoscenza gratuita (cf Lc 17,11-19). Gesù stesso

⁷⁶ V. *Domenica della Sacra Famiglia-C, Omelia*, commento a Lc 2,49, quando risponde ai suoi genitori che lo credevano smarrito: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» per dire che l'accaduto non è un fatto casuale, ma è «dentro» un progetto che impone e obbliga.

⁷⁷ Per un commento più dettagliato v. RAYMOND EDWARD BROWN, *Giovanni*, vol. 1, Città della Editrice, Assisi 1979, 220-221 che riporta anche alcuni rimandi ai Padri della Chiesa, ad es. Orìgene.

⁷⁸ Citato in ANGELICO POPPI, *Sinossi dei quattro Vangeli, Introduzione e commento*, EMP, Padova 1990, 458.

è accusato dai Giudei di essere un samaritano posseduto dal diavolo (cf Gv 8,48). Questo è il contesto storico, in cui bisogna collocare l'incontro tra Gesù e la Samaritana.

Nulla impedisce di pensare che Gesù abbia incontrato Samaritani e Samaritane con cui ha parlato, nonostante l'opposizione atavica con i Giudei e, forse, proprio per questo. L'incontro con la donna, infatti, è nello stile tipico di Gesù che infrange spesso il costume sociale e religioso del suo tempo, suscitando stupore, reazioni e avversità. Qui i discepoli «si meravigliavano che parlasse con una donna» (Gv 4,27), come scribi e farisei «mormorano» perché parla, accoglie e va in casa di pubblicani, prostitute e poco di buono (Lc 5,30; 15,2; 19,7).

Osserviamo la struttura del capitolo per cogliere la profondità che l'autore vuole comunicarci. Tutto il capitolo ha un andamento circolare perché segue lo schema progressivo A, B, C, **D**, C', B', A' detto anche schema a *chiàsmo* o ad incrocio. Lo schema da solo ci rivela già la teologia che l'autore vuole esprimere, per cui ne deriva immediatamente un dato incontrastato: il fatto storico che sicuramente vi è stato, ma non sappiamo quando, serve solo come spunto, come punto di appoggio per la riflessione che la chiesa giovannea sviluppa alla fine del sec. I, immersa com'è in una ridda di problematiche e divisioni di non poco conto. All'autore non interessa tramandare un fatto banale, anche se inconsueto, come l'incontro tra un giudeo e una samaritana, ma vuole esporre la «teo»-logia cristologica, rispondendo alla domanda: «Chi è Gesù?». Quale è la sua natura, dal momento che qualche gruppo ne metteva in discussione l'esistenza stessa? Ecco di seguito lo schema⁷⁹.

A	vv. 1-6: <i>Gesù parte</i> verso la Galilea passando per la Samaria.
B	vv. 7-15: <i>Gesù chiede</i> da bere alla Samaritana. Dialogo sulla <i>duplice acqua</i> .
C	vv. 16-18: <i>Gesù fa una rivelazione</i> alla Samaritana: <i>le svela chi è lei</i> .
«D»	vv. 19-26: Adorazione di Dio in Spirito e Verità.
C'	vv. 27-30: <i>La Samaritana fa una rivelazione</i> ai paesani su Gesù: <i>svela chi è lui</i> .
B'	vv. 31-38: <i>I discepoli chiedono</i> a Gesù di <i>mangiare</i> . Dialogo sul <i>duplice nutrimento</i> .
A'	v. 43: <i>Gesù riparte</i> dalla Samaria per la Galilea.

Questa struttura riguarda tutto il capitolo, considerato nella sua unità, che però può essere suddiviso ancora in sotto unità che corrispondono, in linea di massima, ad ogni elemento dello schema precedente (A,B,C, ecc.). Si viene a creare così una catena di schemi concentrici che non è facile cogliere di primo acchito⁸⁰. Questa struttura non semplice, applicata anche alle altre singole sotto unità, ci dice tre cose:

- Il capitolo possiede un'unità globale.
- Il vangelo non può essere letto superficialmente, specialmente Gv che in ogni parola nasconde sempre diversi significati.
- L'intento di Gv non è quello di raccontarci un fatterello della vita di Gesù per aiutare ad addormentarci, ma vuole guidarci a scoprire la personalità di Gesù di Nàzaret, accreditato non solo come Messia, ma anche come Figlio di Dio, a cui attribuire titoli e qualità del Dio

⁷⁹ In questo schema, molto comune nel vangelo perché aiuta la memoria, il primo elemento è sempre in rapporto all'ultimo (A e A'), il secondo al penultimo (B e B'), il terzo al terzultimo (C e C') e tutti convergono verso un centro costituito o da una affermazione o da un fatto, qui **l'adorazione di Dio in Spirito e Verità (D)**.

⁸⁰ Nello schema di una riflessione finalizzata alla liturgia è difficile riportare tutto; per una visione globale del capitolo e per l'analisi delle singole unità, rimandiamo a FRÉDÉRIC MANNS, *L'Evangile de Jean*, 124-126.

d'Israele, Yhwh. Di tutto il capitolo è evidente che, tra i quattro temi che lo compongono, quello dell'acqua è il più importante, anche per la sua simbologia (cf Gn 25,15; 26,18).

Un altro elemento importante e generale da sottolineare con evidenza è il vocabolario e con esso i temi espressi che non si limitano a descrivere gli eventi e la teologia del capitolo 4, ma sono strettamente connessi con il racconto della Passione: in questo modo Gv nel racconto della Samaritana anticipa e proietta il lettore nel cuore stesso del Vangelo, «l'ora della glorificazione» che culmina nella morte in croce. È ancora un'altra prova dell'unitarietà del vangelo e della necessità di vederlo e studiarlo nella sua globalità e non a spizzichi e bocconi. Esaminiamo alcune di queste connessioni che ci aprono ad una prospettiva più ampia:

Il fatto stesso che in Gv 4,1 Gesù «lasciò» Gerusalemme per non entrare in conflitto con i farisei che erano preoccupati del suo successo di rabbi, è già un anticipo della passione quando Gesù «deve» lasciare la città santa «perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme» (Lc 13,33): egli fu condotto fuori di Gerusalemme «verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero» (Gv 19,17). Altri temi però richiamano gli ultimi giorni di Gesù che, se letti in filigrana, mettono in rilievo la stretta connessione che vi è tra la «rivelazione» che avviene al pozzo di Giacobbe con una straniera e per giunta donna e la «rivelazione» verso la quale Gesù cammina e per la quale è venuto: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17,1).

Se c'è correlazione tra il fare di Gesù e i farisei che hanno già progetti di morte che si concretizzeranno molto presto, come crediamo, allora a Gv 4,4 bisogna dare un significato forte e non solo geografico: «Doveva (gr. «èdei») perciò attraversare la Samaria». Non si tratta di un senso stradale obbligato, ma di «una necessità» inerente il progetto teologico del disegno di Dio: Gesù non passa dalla Samaria per caso o perché è una strada obbligata: egli «doveva» passare di là per incontrare la Samaritana/i Samaritani e ristabilire l'unità del popolo di Dio, eliminando ogni divisione e riportando i figli al cuore dell'unico padre Giacobbe «per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto» (Lc 1,17). Gesù che sta seduto al pozzo ad aspettare, prende il posto del patriarca Giacobbe e diventa lui stesso il pozzo dell'alleanza e della Parola; ora chiama anche la Samaritana perché anche lei faccia parte del suo programma e corra ad annunciare l'anticipo della morte e risurrezione. Nel brano Gv preannuncia i temi che nel resto del vangelo metterà a fuoco.

Gli esegeti parlano di «una necessità divina», quella che attraversa anche la nostra vita perché Dio non si incontra per caso, ma viene apposta ad intersecare il nostro cammino per farsi incontrare e conoscere. Se per la tradizione giudaica il pozzo è la Toràh, ora la Samaritana non va più verso un pozzo materiale, ma va incontro al Signore che «già» stava ad aspettarla perché è lui il pozzo dell'acqua viva, cioè la Parola di Dio. Il Lògos.

Ecco di seguito i testi per esteso delle corrispondenze tra Gv 4 e Gv 19 e 17:

1. Il verbo «mi siedo – kathizō»

Gv 4,6	Gv 19,13
Gesù dunque, [così] affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo.	Pilato fece condurre fuori Gesù e <i>sedette</i> in tribunale

2. La «sete» di Gesù

Gv 4,7	Gv 19,28
Giunge una donna Samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: “Dammi da bere”.	Affinché si compisse la Scrittura, disse: “Ho sete”.

3. Il compimento dell’opera di Dio

Gv 4,34	Gv 19,36- Gv 17,4
Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere (teleiōō) la sua opera.	Questo infatti avvenne perché si compisse (telēō) la Scrittura. Gv 17,4: Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l’opera che mi hai dato da fare

4. «L’ora sesta»

Gv 4,6	Gv 19,14
Gesù ... sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno.	Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno

5. L’ora escatologica

Gv 4,21.23	Gv 17,1
“Credimi, donna, viene l’ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre ... ²³ Ma viene l’ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità...	“Padre, è venuta l’ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te.

6. Il tema dello Spirito

Gv 4,23-24	Gv 19,30
I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità... ²⁴ Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità”.	Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: “È compiuto!” (telēō).

7. Il tema dell’acqua

Gv 4, passim	Gv 19,34
Pozzo, bere, acqua ...	ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua.

Sono sette temi che intersecano il capitolo e altrettanti richiamati nella passione: una pienezza sovrabbondante, considerata la simbologia del n. 7. Sulla stessa linea in Gv 4, troviamo ben sette titoli cristologici che sono un’altra chiave di lettura a conferma dell’impianto generale: non si tratta di un fatterello di cronaca banale, ma della teologia che riguarda il Cristo, cioè la cristologia che s’interroga sulla personalità dell’uomo Gesù: «Chi è Gesù?». È la domanda che interpella anche noi: chi è Gesù per me? I titoli cristologici sono i seguenti: *Gesù*; *Signore* (gr.: *Kýrios*; Gv 4,11.15; Gv 1.2.6, passim); *Profeta* (Gv 4,19); *Messia/Cristo* (Gv 4,25.29); *Uomo* (Gv 4,29); *Rabbi* (Gv 4,31); *salvatore del mondo* (Gv 4,42).

In oriente, andare a prendere l’acqua dai pozzi era compito riservato alle donne e per questo motivo i pozzi pullulavano di giovanotti in cerca di moglie. Attorno ai pozzi si facevano contratti e si stipulavano promesse, si combinavano matrimoni e si decidevano guerre o amicizie. Il pozzo, pur essendo spesso al di fuori dell’abitato, era il perno della vita sociale del Medio Oriente antico. L’affronto più

grave che si possa fare in Oriente tra tribù nomadi è inquinare il pozzo con escrementi di animali o con pietre (cf Gn 25,15; 26,18). L'acqua è la vita. Abbiamo già detto nell'introduzione che chiunque trova o scava un pozzo deve porre dei segnali visibili perché tutti possano usufruirne, come senso di essere parte viva di una comunità umana, anche se non ci si conosce direttamente. Ognuno è responsabile dell'altro. Tutta la storia dei patriarchi si svolge attorno ad un pozzo e nelle loro peregrinazioni di nomadi passavano da un pozzo all'altro. Essi scavarono pozzi per sé e i loro discendenti perché il pozzo garantisce il futuro: Abramo (Gn 26,12-22), Giacobbe (secondo Gv 4,6.12).

Nell'introduzione alla liturgia di oggi abbiamo già citato Origene che paragona la Scrittura ad un *pozzo* che non si esaurisce mai perché è contemporaneamente *profondità* e *sorgente*: la *profondità* perché tocca il mistero di Dio, ma anche *sorgente*, perché trabocca e disseta i popoli; a questa sorgente bisogna prima dissetarsi e poi portarne agli altri in abbondanza. Per poterne portare agli altri, bisogna essersi dissetati per primi al pozzo della Parola, come fa Rebècca:

«Ogni giorno Rebècca veniva ai pozzi, ogni giorno attingeva acqua; e poiché ogni giorno andava ai pozzi, per questo poté essere trovata dal servo di Abrahàmo ed essere unita in matrimonio ad Isacco. Pensi che siano favole, e che lo Spirito Santo nelle Scritture racconti storie? Questo è un ammaestramento per le anime e una dottrina spirituale, che ti insegna e ammaestra a venire ogni giorno ai pozzi delle Scritture, alle acque dello Spirito Santo e ad attingere sempre, e a portare a casa il recipiente pieno, come faceva la santa Rebècca. Essa non avrebbe potuto sposare Isacco, un patriarca tanto grande, nato dalla promessa (cf Gal 4,23), se non attingendo queste acque, e attingendone al punto da potere dare da bere non solo a quelli della casa, ma anche al servo di Abrahàmo, e non solo al servo, ma da avere con tale abbondanza le acque che attingeva dai pozzi, da potere abbeverare i cammelli» (*Omèlie sulla Gènesi*, X,2).

Commentando Ct 4,15⁸¹, Origene paragona la fanciulla innamorata a un «pozzo di acque vive»⁸².

Nel vangelo, Gesù si presenta alla Samaritana come il nuovo patriarca che scava un pozzo nuovo, non più materiale, ma un pozzo da cui scaturisce l'*acqua viva* dello Spirito di Dio. Forse Gesù pensa al profeta Àmos per il quale la sorgente d'acqua è simbolo della parola di Dio (cf Am 4,4-8; 8,11) oppure a Isaia per il quale la sorgente d'acqua è la liberazione apportata da Dio (cf Is 12,1-4) oppure a Geremia per il quale la sorgente d'acqua viva è il pozzo della sapienza e della Legge di Dio (cf Ger 17,6-8). Qualunque riferimento abbia in mente Gesù, un fatto è certo: egli si presenta come donatore di un'acqua nuova che toglie la sete per sempre e trasforma in sorgente zampillate (cf Gv 4,14).

Il *Targum Yerushalmi* (28,10; 29,10.22; 31,22) parafrasando in Sinagoga Gn 29,2-10, rappresenta il patriarca Giacobbe come un gigante enorme che toglie la pietra che impediva a Rachèle l'apertura del pozzo per abbeverare il gregge; nel momento in cui toglie la pietra, le acque scaturiscono davanti a lui per la durata di venti anni, il tempo della sua permanenza presso Làbano al fine di poter sposare prima Lia (concessagli con l'inganno) e poi Rachèle. L'autore conosce bene le tradizioni del suo popolo e qui ad esse allude e si riferisce per presentare Gesù come

⁸¹ Ct 4,15: La sposa è paragonata a «Fontana che irrori i giardini, pozzo d'acque vive e ruscelli sgorganti dal Libano».

⁸² Sui diversi «sensi» o interpretazioni della Scrittura [come *storia*, *allegoria*, *tropologia* e *anagogia*] in Origene e altri Padri della Chiesa (Giròlamo, Agostino, Ambrògio, Rufino, Cassiano, Rabano Màuro, Isidoro, Bèda, Euchèrio, Etèrio, Scòto, ecc.) cf HENRI DE LUBAC, *Esegesi medievale* 1048-1062, specialmente le note 174-260).

la sorgente, il pozzo di acqua viva senza più una scadenza di tempo perché, anche quando Gesù non sarà fisicamente più presente, dal suo cuore sgorgano i sacramenti che irrorano la vita per la vita eterna.

Il vangelo di Giovanni usa sempre un linguaggio *ambiguo*: ogni sua parola, affermazione o fatto descritto ha due livelli, quello materiale del significato immediato e quello nascosto del significato profondo. Giovanni punta sempre a questo secondo livello che non è immediatamente visibile nel senso primo o immediato. In Gv 4, per es., per dire «pozzo» si usano in greco due termini: *pēgē* che significa *sorgente* (cf Gv 4,6) e *phréar* che significa *pozzo* (cf Gv 4,11-12). Questi due termini sono usati dalla Bibbia greca della LXX e anche dalla tradizione giudaica e cristiana: col primo termine si sottolinea l'*abbondanza* delle acque, mentre il secondo termine è legato di più alla *profondità*. Ne troviamo una chiara traccia nello stesso *Origene* per il quale il pozzo è simbolo del Verbo di Dio che offre continuamente l'acqua della vita (cf Gv 4,14).

«Di là andarono a Bèer. Questo è il pozzo di cui il Signore disse a Mosè: “Raduna il popolo e io gli darò l’acqua”...» e prosegue: «Questo indica che ciascuno di noi ha in se stesso un pozzo... Leggiamo che anche i patriarchi ebbero dei pozzi: ne ebbe Abramo, ne ebbe Isacco (Gn 26,15); penso che ne avesse anche Giacobbe (Gv 4,6). Prendendo l'avvio da questi pozzi, percorri tutta la Scrittura, ricercando i pozzi, giungi fino ai Vangeli, e là troverai il pozzo sul bordo del quale stava seduto (Gv 4,13-14) il nostro Salvatore... Quando si fa menzione del pozzo e della fonte, è da intendere che si tratta del Verbo di Dio: **pozzo**, se tocca la profondità del mistero; **fonte**, se trabocca e si espande ai popoli» (Omelie sui Numeri [21,16], XII,1).

Da queste premesse, comprendiamo che Gv non intende raccontarci una cronaca della vita di Gesù, ma vuole guidarci a scoprirne la personalità. Il capitolo 4 è una ripresa del simbolismo che attraversa tutta la Scrittura, di cui diventa anche una parola chiave. L'*acqua viva* è simbolo della vita stessa di Gesù e dello Spirito che lui dona, come anche della rivelazione di Cristo. In Gv 3,5 Gesù dice a Nicodemo: «Se uno non nasce da **acqua** e **Spirito**, non può entrare nel regno di Dio» e in Mc 1,8 Giovanni Battista avverte espressamente: «Io vi ho battezzati con **acqua**; ma egli vi battezzerà in **Spirito** Santo» (cf anche At 1,5;11,16). In 1Gv 5,8 si aggiunge un altro elemento, il sangue, che permette così di costruire una trilogia: «lo **Spirito**, l'**acqua** e il **sangue**» come testimoni concordi sulla persona di Gesù.

Il testo dice che si tratta del pozzo che Giacobbe aveva donato a suo figlio Giuseppe (cf Gv 4,5) che così rientra nel ciclo dei pozzi su cui il *Targum* (cf *Targum di Gn* 28,10; 29,10.22) si attarda per sottolinearne l'importanza e anche i significati più vari con molteplici interpretazioni: il pozzo di Abramo (cf Gn 21,30), di Rebecca (cf Gn 24,16), di Isacco (cf Gn 26,18-22). Il *midràsh* (*Nm Rabbà* 20,2-11) dice che l'abbondanza dei pozzi era segno della grande prosperità che i patriarchi avrebbero avuto.

Gesù è un uomo carico di pesantezza: è stanco (cf Gv 4,6) ed ha sete (cf Gv 4,7). Il verbo «kopiàô» indica la pesantezza, la fatica del lavoro e forse vi troviamo un accenno alla «fatica missionaria» di Gesù, mentre i discepoli sono assenti; quasi a dire che Gesù semina e, al momento opportuno, i discepoli mieteranno (cf Gv 4,35-38). Si ferma al pozzo, come avrebbe fatto qualsiasi viandante, ma dietro questo dato materiale, come abbiamo già visto, c'è «la necessità di Dio» di passare per la Samaria e portare l'annuncio anche ai nemici dei Giudei.

Il fatto decisivo è che sia ai Giudei sia ai Samaritani è richiesta la stessa fede perché l'esperienza di Gesù ha una portata universale che supera i condizionamenti

sociali e storici, ma libera da ogni impedimento per permettere a tutti di riconoscere negli altri la stessa identità di Dio: Giudei e Samaritani, nemici storici, sono qui accomunati nella stessa «necessità»: per credere devono incontrare l'uomo Gesù, il Cristo di Dio che porta loro non solo le esigenze di Dio, ma svela la condizione in cui vivono e con cui devono fare i conti.

Arriva una donna Samaritana che i Giudei considerano pagana e anzi nemica. Abbiamo già visto che i pozzi erano luoghi molto frequentati dai giovani perché lì potevano incontrare le ragazze, quantomeno vederle e magari sognare un eventuale matrimonio. A rigore di inimicizia, Gesù e la Samaritana non avrebbero dovuto parlare tra loro perché era vietato dalle convenzioni sociali per due motivi: perché nemici storici e perché una donna non parla con un uomo straniero. Gesù come è suo solito rompe gli schemi e instaura con la donna un dialogo profondo, insegnando così ai discepoli e alla Chiesa «il metodo» del *kèrigma*, dell'annuncio.

L'evangelista ci tiene a descrivere la scena: è mezzogiorno (cf Gv 4,6), l'ora più afosa della giornata, ma anche l'ora centrale, quasi a sottolineare che anche il tempo ruota attorno alla domanda decisiva sulla personalità di Gesù, come vedremo subito. Gli apostoli sono via a fare provviste (cf Gv 4,8) e dunque sono assenti: solo quando saranno presenti potranno sperimentare e ricevere lo Spirito del Risorto (cf Gv 20,22). Gesù è solo, solo con la donna. Un uomo e una donna, un Giudeo e una Samaritana, che dialogano tra loro al pozzo di Giacobbe, loro comune padre.

Viene il sospetto che dietro questa scena vi possa essere nascosto il tema nuziale dell'alleanza, anche perché è detto esplicitamente quando Gesù invita la donna ad andare a chiamare il marito ed ella deve confessare che pur avendo avuto cinque uomini e attualmente stando con un sesto, «non ha marito» (Gv 4,16-19). L'accenno all'ora di mezzogiorno è una spia perché un'indicazione così precisa induce a pensare che l'autore ha in mente qualcosa che ci sfugge. Proviamo a cercare di capire.

Nel Cantico dei Cantici la sposa invoca lo sposo assente di farle conoscere *l'ora di mezzogiorno*, cioè l'ora del riposo del gregge perché lei possa cessare di vagabondare: «Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, dove le fai riposare *al meriggio*, perché io non debba vagare dietro le greggi dei tuoi compagni?» (Ct 1,7). Da tutto il contesto si rileva che *l'ora del mezzogiorno* è l'ora della salvezza, cioè l'ora dell'incontro con il Dio d'Israele, avendo cessato di vagabondare dietro gli idoli che hanno causato l'esilio.

A conferma leggiamo nel profeta Isaia: «Se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà *come il meriggio*» (Is 58,10). «Mezzogiorno» è l'ora dell'intronizzazione di Gesù come re dei Giudei da parte di Pilato (cf Gv 19,14); è l'ora delle crocifissione (cf Mc 15,23); è l'ora dell'incontro di Paolo persecutore sulla via di Damasco (cf At 26,13) ed è l'ora della preghiera e dell'estasi di Pietro che vede i pagani accolti nel Regno di Dio senza discriminazione.

Mezzogiorno è dunque l'opposto del «giorno di nubi e di tenebre» che nella Scrittura è sempre sinonimo del tempo della schiavitù, di cui parla Ezechièle (cf Ez 34,12), ed è anche il tempo della dispersione del gregge e del vagabondare nell'arsura, senz'acqua e senza Dio. Come abbiamo visto, mezzogiorno, secondo il computo ebraico, è l'ora sesta, cioè l'ora della rivelazione ad Israele della regalità di

Dio nell'uomo Gesù, è l'ora dell'epifania che precede l'ora della glorificazione definitiva: «Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!"» (Gv 19,14).

È Dio stesso che si assume il compito di radunare il gregge disperso e di farlo riposare: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare» (Ez 34,15). Sapendo che è lo Sposo d'Israele a fare riposare le pecore, la sposa-Israele del Cantico conosce l'ora del riposo che è «mezzogiorno», ma non il luogo «dove» l'amato fa riposare le greggi e per questo chiede, cerca e supplica lo suo Sposo (cf Ct 1,7). La Sposa qui è la madre/sposa che cerca di radunare i suoi figli perché possa riprendere i legami dell'alleanza spezzata dall'esilio. In questo contesto biblico, l'annotazione di Gv acquista significato salvifico: «Era circa mezzogiorno» (Gv 4,6) non è un'indicazione cronologica, ma è chiaramente un'indicazione teologica: è l'ora della restaurazione messianica d'Israele.

Il *pozzo di Giacobbe* e *l'ora di mezzogiorno* ci dicono che siamo nel pieno della ripresa dell'alleanza patriarcale che nel segno dell'acqua, lasciata in eredità dal padre delle dodici tribù d'Israele, trova finalmente, dopo una lunga peregrinazione, il riposo tanto atteso come canta il salmista: «Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce» (Sal 23/22,2). La Samaritana, considerata eretica dai Giudei, è il simbolo d'Israele che si è allontanato dal Dio dei Padri e ha vagato dietro gli idoli (v. sotto esegesi sul riferimento dei 5+1 mariti) e finalmente incontra l'eredità di Giacobbe, il Messia d'Israele.

Gesù, infatti, vuole rivelare la personalità della donna, che rappresenta l'intera Samaria, la cui religiosità era idolatra perché veneravano sette divinità straniere suddivise in cinque città (2Re 17,29-34), ma aggiunge il libro dei Re che «venerarono anche il Signore» (2Re 17,32) che era il *sesto uomo-non marito*. In altre parole in Samaria regnava un grande sincretismo religioso che mescolava il «Signore» con gli «idoli». In ebraico *marito* si dice «ba'al» che è anche il nome con cui vengono indicati gli «idoli – ba'alim» che inducono ad una religiosità di prostituzione e in Gv 4 il termine «marito» ricorre cinque volte, come dire che aveva cinque «idoli».

I mariti/padroni della donna diventano così il simbolo dell'idolatria che è la dissoluzione del volto e del Nome di Dio «Uno». Il sottofondo a questo dialogo è il tema della nuzialità come espressione dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Gesù si colloca sulla linea del profeta Osèa: viene a recuperare la verità dell'alleanza nuziale offuscata e compromessa dall'idolatria: «E Avverrà in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: Marito mio (ebr.: *'ish*), e non mi chiamerai più: Mio padrone. (ebr.: *ba'al*). Le toglierò dalla bocca i nomi dei Bàal (ebr.: *ba'alim*), che non saranno più ricordati».

Alle nozze di Cana (cf Gv 2,1-11), l'evangelista ha esposto il tema dell'alleanza come nuzialità, nel segno dell'abbondanza del vino, come simbolo dei tempi messianici e subito dopo Giovanni Battista aveva definito Gesù come lo «sposo» (cf Gv 3,29). Ora con la Samaritana lo stesso tema viene ripreso e applicato anche oltre i confini d'Israele perché l'alleanza porta all'unità coloro che prima erano nemici, anticipando così anche il ministero di Gesù che sarà tutto proteso alla riconciliazione del mondo nel segno del suo sangue, cioè della sua vita donata. Dal libro degli Atti sappiamo che dopo la morte di Gesù anche la Samaria accolse la Parola di Dio e il fatto stupì così tanto gli apostoli che inviarono una commissione d'inchiesta con Giovanni e Pietro (cf At 8,14).

L'acqua che Gesù dona alla donna di Samaria è il simbolo dello Spirito Santo, quello stesso Spirito che darà la forza alla Chiesa di essere testimone non solo in Gerusalemme e Giudea, ma anche in «Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8) facendo crescere nell'unità della fede e superando l'inimicizia e l'odio atavici che avevano segnato la storia della Giudea e della Samaria: «La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero» (At 9,31). In questo contesto i Samaritani che corrono per conoscere Gesù danno volto e nome a «i campi biondeggiano per la mietitura» (Gv 4,35), aprendo così il simbolismo dell'acqua-Spirito alla missione universale ed escatologica (mietitura).

Tutto il racconto è un'indagine sulla personalità di Gesù che non è evidente, ma bisogna scoprirla dietro le apparenze. Dice la donna a Gesù: «Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe?» (Gv 4,12) che richiama lo stesso interrogativo posto dai Giudei a Gesù, quasi negli stessi termini: «Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?» (Gv 8,35). Giudei e Samaritani, o se si vuole, credenti e non credenti, devono rispondere alla stessa domanda: «Chi è Gesù?». Questo interrogativo è così importante che l'autore del quarto vangelo lo dissemina in tutta la sua opera sotto altre forme, perché la risposta è decisiva e essa non si può eludere: «Da dove prendi dunque quest'acqua viva?» (Gv 4,11); «Disse [Pilato] a Gesù: "Di dove sei?"» (Gv 19,9); «Dove abiti?» (Gv 1,38); «Signore, dove vai?» (Gv 13,36); «Nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?"» (Gv 16,5). Tutte questi interrogativi sono lo sfondo su cui si staglia la personalità di Gesù che l'evangelista vuole accompagnarci a scoprire.

È interessante notare che in Gn 27,36 del nome «Giacobbe» si dà la spiegazione etimologica come di «colui che soppianta/carpisce»⁸³. Per Giovanni Gesù soppianta il patriarca Giacobbe perché porta un'acqua che non darà più sete. Inoltre, secondo la letteratura sapienziale, Giacobbe era un «saggio»⁸⁴. Ora qui il nuovo scavatore di pozzi è più grande di Giacobbe, ma anche di Salomone, il re della sapienza: «Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone» (Lc 11,31). Se il patriarca ricevette il dono della saggezza e della sapienza finalizzata al dono della *Toràh*, perché la sua osservanza era la fonte della vita di Israele, ora è Gesù di Nàzaret, il *Lògos* preesistente (come la sapienza) «in principio» (Gv 1,1), che porta l'acqua della vita eterna (cf Gv 4,13). L'acqua del pozzo di Giacobbe non placa la sete, l'acqua di Gesù elimina la sete, anzi trasforma in sorgente di vita eterna:

«¹³Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,13-14).

Il cuore del racconto della Samaritana è in Gv 4,19-26 dove si sviluppa il dialogo sul culto spirituale: «viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,21). Da dove nasce questo rapporto tra *il*

⁸³ «Riprese: "Forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato già due volte? Già ha carpito la mia primogenitura ed ecco ora ha carpito la mia benedizione!"» (Gn 27,36).

⁸⁴ «Per diritti sentieri ella guidò il giusto [= Giacobbe] in fuga dall'ira del fratello, gli mostrò il regno di Dio e gli diede la conoscenza delle cose sante; lo fece prosperare nelle fatiche e rese fecondo il suo lavoro» (Sa 10,10); [Parla la Sapienza:] «Allora il creatore dell'universo mi diede un ordine, colui che mi ha creato mi fece piantare la tenda e mi disse: "Fissa la tenda in Giacobbe e prendi eredità in Israele"» (Sir 24,8).

luogo dell'adorazione e l'acqua viva che simboleggia lo Spirito e quindi il culto spirituale, il solo che Dio vuole (cf Gv 4,23)?

Il vangelo nasce in un conteso giudaico, e fino alla distruzione del tempio (anno 70 d.C.) circolavano tradizioni legate al culto che si sono mantenute anche dopo la distruzione, almeno nei ricordi. Nella Genesi si legge che Noè dopo il diluvio costruì un altare sul quale offrì sacrifici a Dio che s'impegnò così a non distruggere più l'umanità (cf Gn 8,20-21). Questo altare edificato da Noè è stato identificato dalla tradizione giudaica con la «pietra di fondazione» (ebr.: *èben ha-she-tiyàh*) del mondo, che a sua volta veniva identificata con la pietra che si trovava nel Santo dei santi del tempio di Gerusalemme.

Oggi, nella spianata di ciò che resta del tempio di Eròde, officiante al tempo di Gesù, domina la moschea dorata, detta «Cupola della Roccia» (in arabo: *Qubbèt es-sakrà*) e conosciuta anche come Moschèa di Omar. In essa è conservata un'enorme pietra monolitica sulla quale, secondo Ebrei e Cristiani, Abramo legò il figlio Isacco per sacrificarlo a Dio (cf Gn 22), sulla quale era poggiata l'arca dell'alleanza, fin dal tempo di Salomone⁸⁵, mentre per i Musulmàni è la roccia su cui sostò il profeta Maometto prima di essere rapito al cielo, durante il suo viaggio notturno proveniente dalla Mecca⁸⁶.

Nella festa di *Sukkôt*, o delle *Tende*, sulla pietra/altare veniva versata una grande quantità di acqua in libagione che attraverso un canale speciale raggiungeva le acque dell'abisso, dove si ricongiungevano con quelle di Noè che Dio vi aveva confinato. Questo rituale era chiamato «Cerimonia dell'attingimento dell'acqua» che si ispira ad una parola del profeta Isaia: «Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza» (Is 12,3)⁸⁷. La liturgia aveva sintetizzato nella festa di *Sukkôt* il «memoriale» di tutte le acque della storia della salvezza: da quelle della creazione, ai pozzi del deserto fino alle acque escatologiche, celebrate per tutta la durata della festa nella processione quotidiana dal tempio alla piscina di Sîloe, che era situata in basso rispetto al tempio. Qui si attingeva l'acqua di libagione che la tradizione ha collegato al dono dello Spirito Santo (*Midràsh Tannaïm* 94). In Gn 29,2 incontriamo Giacòbbe che va a cercarsi moglie nella terra del fratello di sua madre: «Vide un pozzo e tre greggi di piccolo bestiame». Il *Midràsh Gènesi Rabbàh* a questo testo così commenta:

«Il pozzo è simbolo di Sion [= Gerusalemme, cioè il tempio e il suo altare], i tre greggi sono le tre feste [*Pesàh* – Pasqua; *Sukkôt* – Tende e *Shavuôt* – Settimane]. Come dal pozzo si abbeverano le greggi, così dal tempio si è impregnati di Spirito Santo» (*Gn Rab* 70,8-9).

In questi testi troviamo così connessi *l'acqua*, lo *Spirito*, il *culto*, il *tempio* e il *deserto* (*Sukkôt*) che richiama l'alleanza. Gesù è seduto al pozzo di Giacòbbe,

⁸⁵ «C'era una Pietra (*Èben Shetyàh* o Pietra della Fondazione) nel Luogo Santissimo del Tempio, al Muro Occidentale. Su questa Pietra era posata l'arca dell'Alleanza. Di fronte alla Pietra, stava una giara piena della manna (per testimoniare alle future generazioni del dono della manna che l'Eterno fece agli Ebrei nel deserto del Sinai: Es 16,32-34) e anche il bastone di Aronne (bastone di mandorlo che in una notte produsse fiori e frutti) (MAÏMONIDE, *Mishneh Torah VIII [Livre du Service du Temple]*, 17, 21-26).

⁸⁶ «Gloria a Colui che rapì di notte il Suo servo dal Tempio Santo al Tempio Ultimo, dai benedetti precinti, per mostrargli dei Nostri Segni» (*Corano*, Sura XVII,1).

⁸⁷ Il *Talmùd* di Babilonia nel trattato di *Sukkôt* 48b narra che il re Alessandro Iannèo (regnò dal 103 al 76 a.C.), che era greco e sadducèo, per disprezzo verso questa cerimonia, versò deliberatamente l'acqua ai suoi piedi. Il popolo reagì a questo insulto male augurante, bombardandolo con i cedri in uso nella festa.

come se esso fosse il trono che nella festa di *Sukkôt* era riservato al Messia: non solo, ma qui il pozzo prende il posto del tempio e Gesù ne prende possesso come dominatore delle acque del diluvio e di quelle della pioggia (cf Sal 29/28,3; 89/88,10). Gesù si presenta alla Samaritana come il nuovo tempio da cui sgorgerà la sorgente viva dello Spirito Santo. Al momento della morte, infatti, poco dopo che «consegnò lo Spirito» (Gv 19,30), noi riceviamo un'altra simbologia: «Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco e subito ne uscì *sangue ed acqua*» (Gv 19,34). Lo Spirito che Gesù *consegna* nella morte per Giovanni è la Pentecoste e nell'uscita dell'acqua dal suo costato è simboleggiato il nuovo tempio da cui tutti gli uomini e tutte le donne attingeranno «acqua con gioia alle sorgenti della salvezza» (Is 12,3).

C'è però ancora un altro collegamento che spiega questa prospettiva. Dopo la visione della scala santa che univa il cielo e la terra e da cui «salivano e scendevano gli angeli di Dio», Giacobbe esclama: «Il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gn 28,16). Il dialogo di Gesù con Natanaèle si chiude con l'allusione al sogno di Giacobbe: «Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (Gv 1,51). A questo riferimento segue immediatamente il racconto delle nozze di Cana con il tema della nuzialità che si conclude con il fatto drammatico della cacciata dei venditori dal tempio che lo stesso Gesù identifica con il suo corpo: «egli parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,21).

Dopo l'intervista di Nicodèmo (Gv 3,1-14), in cui si esprime l'esigenza di «nascere da acqua e da Spirito» e non dal *vento* (cf Gv 3,5-8), e la testimonianza di Giovanni Battista, che indica in Gesù lo *sposo* atteso (cf Gv 3,25-30), finalmente si arriva all'incontro con la donna Samaritana dove tutti questi temi sono ripresi e riformulati attorno all'idea del nuovo culto spirituale. Il costante riferimento al patriarca Giacobbe, dalla visione della scala al pozzo di Sicheem, porta solo ad una conclusione: come Giacobbe fu il padre di dodici figli che diedero vita alle dodici tribù d'Israele, cioè al popolo di Dio; così Gesù è il nuovo patriarca che dà l'acqua dello Spirito Santo a Israele, il suo popolo, ai Samaritani, i suoi nemici, e a tutti gli uomini e a tutte le donne, instaurando un nuovo culto che non ha più bisogno di luoghi e spazi sacri, ma si colloca nel profondo della coscienza di ciascuno per attingere da ognuno le acque dell'identità che lo Spirito Santo può identificare, riconoscere e versare in libagione.

Con questo dialogo tra Gesù e la Samaritana avviene un grande evento che si compie per mezzo di una donna: *il passaggio dal regime della religione allo stato della fede*. Se non si adorerà più Dio né sul monte dei Samaritani né nel tempio di Gerusalemme, significa che inizia un'era nuova che cambia le modalità e gli statuti religiosi, perché Gesù non fa altro che proporre un culto «laico» che supera le religioni e gli ordinamenti di cui esse hanno bisogno, situandosi in quell'ambito invalicabile che è la coscienza di ciascuno, l'unico profondo, dove ognuno può e deve incontrare Dio. È la coscienza «il luogo» nuovo della Shekinàh – Dimora, il tempio dell'adorazione che Dio stesso vuole (cf Gv 4,23).

Nel pozzo profondo della propria personalità si può trovare la vera identità che si esprime con categorie spirituali che la religione non conosce. Inizia il tempo della fede che si fonda sulla Parola, sulla conoscenza, sull'incontro, sul dialogo, sul rapporto personale. La religione è altra cosa della fede. La prima ha bisogno di gesti e atti esteriori e non esige un'adesione interiore, ma comporta l'esatta esecuzione dei riti esterni. La fede, al contrario, vive di Spirito e respira solo per adesione interiore, perché tiene sempre vivo l'appello alla coscienza come perenne vigilanza e

costante valutazione vocazionale. La religione ha adepti e funzionari, riti sontuosi e masse festanti; la fede invece ha convocati e celebranti, silenzio e comunità oranti.

Superato il livello idolatrico (*mariti-ba'alim*) ed entrando nella logica del culto spirituale, la Samaritana è in grado di andare oltre la fragilità dell'umanità di Gesù (stanco e assetato) per scoprire la sua vera identità. Da parte sua Gesù, anche nella fragilità umana, non perde mai il contatto con la profondità di sé perché conosce sempre il suo «dove», cioè la sua consistenza e la prospettiva della sua vita. Giacobbe «non sapeva» di trovarsi in un luogo santo, la Samaritana non sa di adorare chi non conosce, Gesù, invece, sa perfettamente chi è: «Io-Sono che ti parlo» (Gv 4,26). Usando l'espressione greca «Egō-Eimì – Io-Sono»⁸⁸ che è la stessa della Bibbia greca della LXX, Gesù attribuisce a sé tutte le caratteristiche del Dio di Israele. In altre parole, con l'espressione «Io-Sono» Gesù rinnova la teofania di Yhwh a Mosè sul monte Sìnai (cf Es 3). Là Dio si manifestava al grande condottiero e profeta, qui *Gesù-Io-Sono* rivela la sua personalità ad una donna, un modello di dubbia religiosità e per giunta nemica. Il pozzo di Giacobbe ai piedi del monte Garizim⁸⁹ prende il posto del Sìnai, dove il dono della *Toràh* diventa il culto spirituale, cioè il dono dello Spirito di Gesù.

Gesù si rivela a una donna, infrangendo tutte le regole sociali dell'epoca che la relegavano ad una non esistenza personale, perché la donna esiste di riflesso dell'uomo che la «possiede» come proprietà; essa non può testimoniare in tribunale perché la sua parola resta inefficace e invalida. Rivelandosi ad una donna, e per giunta «straniera», Gesù compie un atto rivoluzionario con cui svuota la religione di ogni anacronismo: con Gesù si ristabilisce lo statuto della creazione dove Eva non è creata come suddita di Àdam, ma di fronte a lui, pari nella dignità e nell'umanità: a tutti gli animali l'uomo-Àdam dà il nome, cioè afferma il suo potere di vita o di morte su di essi, ma alla donna-Eva non dà il nome, infatti di fronte ad essa può solo esplodere in un grido di meraviglia estasiata (cf Gn 2,18-22).

Un'altra volta Gesù affiderà l'annuncio della sua risurrezione ad una donna che riceve il mandato di «apostola degli apostoli» ai quali porta il vangelo della risurrezione (cf Gv 20,17-18), ponendo così le basi che nella nuova alleanza e nel

⁸⁸ Purtroppo, anche la terza edizione della Bibbia-Cei (2008) in Gv 4,26 traduce con un banale «Sono io che ti parlo», svilendo così il senso profetico e di rivelazione del testo che l'autore mette in evidenza perché cita Es 3,14 dove Yhwh manifesta la sua identità a Mosè, ponendo in questo modo il suo *Nome* su Israele per sempre, quel *Nome* che nessuno pronuncerà mai più per «timore e tremore». Solo una volta l'anno sarà detto dal Sommo Sacerdote nel giorno di *Yòm Kippùr* e dal capo famiglia al figlio maggiore in punto di morte, lasciato come eredità. Nel vangelo di Gv l'espressione «Io-Sono» (gr. **Egō eimì**), nelle sue varie accezioni è usata 26 volte che secondo la *ghematria* (scienza dei numeri) ebraica è il numero che corrisponde al nome Yhwh, per affermare la piena identità tra questi e Gesù di Nàzaret. Di seguito i testi: «Io-Sono» (gr. **egō eimì**) (Gv 4,26; 6,20, 8,24.28.58; 9,9; 13,19; 18,5.6.8); «Io-Sono il pane» 4 volte (Gv 6,35.41.48.51); «Io-Sono il pane della vita» (Gv 6,35. 48); «Io-Sono la luce» (Gv 8,12); «Io-Sono il testimone» (Gv 8,18); «Io-Sono la porta delle pecore» (Gv 10,7.9); «Io-Sono il pastore bello» (Gv 10,11.14); «Io-Sono la risurrezione» (11,25); «Io-Sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6); «Io-Sono la vite (Gv 15,5); «Io-Sono la vite vera» (Gv 15,1).

⁸⁹ Il monte Garizim, alto 881 metri, ancora oggi è il luogo dove i Samaritani celebrano la Pasqua con il sacrificio dell'agnello. Alla fine del mondo si raccoglieranno su questo monte per attendere il «Tahèb – Restauratore» che per loro è il Messia. Nell'AT si parla di Iòtam, figlio di Gedeone-Ierùb-Bàal, famoso «giudice» di Israele che sale sul Garizim da dove narra la parabola degli alberi che si contendono il potere di governare (Gdc 9,7-16), in contrasto con il fratellastro Abimèlek che, dopo aver eliminato in un bagno di sangue i suoi 70 fratelli (Iòtam era l'unico scampato), aveva tentato d'imporsi come re di Sichem.

regno proclamato da Gesù «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28), una lezione che è valida in ogni tempo e che la Chiesa deve ancora imparare per realizzarla nella storia del suo tempo.

La conoscenza, frutto della rivelazione, provoca una conversione radicale, un cambiamento di vita: la donna lascia la sua anfora e corre verso il suo paese improvvisandosi missionaria e discepolo. Il testo greco per dire «anfora» usa il termine «hydria» (cf Gv 4,28) che è lo stesso che si usa per le anfore (*hydriai*) delle nozze di Cana che sono «di pietra - lithnai» (cf Gv 2,6-7), come di pietra sono le tavole della *Toràh*. Lasciando la sua anfora al pozzo, la donna lascia la *Toràh* e tutta la precettistica ad essa connessa e corre libera verso il mondo della libertà e dell'amore, perché dal comandamento dell'amore di Dio e del prossimo discende la *Toràh* rinnovata: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22,40). L'anfora era il suo legame con il pozzo da cui attingeva l'acqua della Legge, ma senza dissetarsi mai perché ogni giorno doveva bere per vivere. Lo Spirito dato da *Gesù-Io-Sono* invece è un'acqua che toglie la sete per sempre. Qui troviamo forse una polemica della comunità di Giovanni con il Giudaismo: lo Spirito messianico soppianta il regime della Legge, cioè il particolarismo chiuso in se stesso, e apre all'universalità della fede fondata sull'amore.

Agli apostoli di ritorno dal fare provviste per il viaggio e meravigliati che parlasse con una donna, e mentre insistono perché mangi qualcosa, Gesù parla di «un cibo che voi non conoscete» e Gesù stesso spiega che il suo «cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,32.34; cf Gv 5,30; 6,38). Nella tradizione sia biblica che giudaica «il cibo» è spesso associato alla Sapienza che imbandisce la tavola e invita a nutrirsi: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,1-6). Per il Siràcide il «pane dell'intelligenza» è collegato all'«acqua [che la] Sapienza... darà da bere», per cui si può dire che se il cibo è legato all'acqua che è simbolo dello Spirito, fare la volontà di colui che lo ha mandato significa accogliere lo Spirito, simboleggiato sia dall'acqua che dal cibo.

A sua volta lo Spirito orienta verso le messi biondeggianti, cioè verso l'umanità in attesa, verso la missione: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39). Questo è il compito di Gesù trasmesso ai discepoli: rivelare la volontà del Padre agli uomini di tutti i tempi e di tutte le latitudini. Qui vi possiamo trovare anche un'allusione al battesimo che da sempre associa l'acqua, lo Spirito e la missione (cf 1Cor 12,13).

L'acqua, il pane, il culto e le messi abbondanti ci rimandano a noi stessi. Non basta essere battezzati o credere o appartenere ad una chiesa o farsi una chiesa su misura: bisogna sostare al pozzo profondo della propria esistenza e non fermarsi ai bordi, non limitarsi ad attingere acqua, ma bisogna scendere in profondità perché soltanto nell'intimo più profondo del nostro pozzo interiore possiamo scoprire la nostra vera personalità e infine incontrare il Cristo, meravigliandoci che lui era già seduto lì ad aspettarci. Scopriremo i nostri «mariti ba'al/ ba'alim» e chiederemo l'acqua viva della Parola di Dio e dello Spirito Santo e finalmente anche noi lasceremo la brocca per terra e correremo verso il mondo dove le messi attendono il nostro lavoro e la nostra testimonianza.

Professione di fede: rinnovo delle promesse battesimali

Crediamo in Dio, **Padre e Madre**,
creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in **Gesù Cristo**,
suo unico Figlio, nostro Signore,
che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato
dai morti e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello **Spirito Santo**,
la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede.

Questa è la fede della Chiesa.

Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati e siamo rinati.

Questa è la fede che professiamo in Cristo Gesù nostro Signore. Amen.

Preghiera universale *[Intenzioni libere]*

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Per questo sacrificio di riconciliazione, o Padre, rimetti i nostri debiti e donaci la forza di perdonare ai nostri fratelli. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghieria eucaristica III

Prefazio proprio della domenica 3^a di Quaresima-A

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo, a te, Signore, Padre santo, Dio fedele e misericordioso, per Cristo nostro signore.

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Egli, chiedendo alla Samaritana l'acqua da bere, già aveva suscitato in lei il dono della fede...

Tu, o Signore, farai sorgere il Sole di Giustizia per noi che veneriamo e custodiamo il tuo Nome (cf Mt 3,20a).

...e di questa fede ebbe sete così grande da accendere in lei il fuoco del tuo amore. **Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama.**

Per questo mistero, anche noi ti rendiamo grazie e, uniti agli angeli, proclamiamo con il canto le tue meraviglie:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Christe eleison, Pnèuma, eleison.

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo,...

Veniamo al tuo altare, Signore e acclamiamo a Cristo, Roccia della nostra salvezza (cf Sal 95/94,1).

...e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Fai stillare come pioggia il tuo insegnamento e fai scendere la tua Parola come rugiada perché tu sei la Roccia d'Israele, il sostegno della santa Chiesa (cf Dt 32,2.4).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Tu, o Signore, stai davanti a noi sulla roccia della tua Parola e riversi su di noi il tuo santo Spirito (cf Es 17,6).

*Egli, nella notte*⁹⁰ in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Siamo il tuo popolo, il gregge che tu conduci ai pascoli dove scorre l'acqua dello Spirito Santo (cf Sal 95/94,7).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Il calice della benedizione che noi benediciamo è comunione con il tuo sangue o Cristo risorto (1Cor 10,16).

FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME.

Dio santo, Dio forte, Padre santo e misericordioso: noi crediamo, ma tu aumenta la nostra fede (cf Lc 17,6).

Mistero della fede.

⁹⁰ Nel Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore», si dice: «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:...».

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questa offerta viva e santa.

Ci giustifichi per la fede: per questo siamo in pace con te per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo (cf Rm 5,1).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Donaci da bere, Signore, la tua Parola, perché abbiamo sete di giustizia e di Spirito Santo (cf Gv 4,7; Mt 5,6).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri...e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Noi conosciamo il tuo dono, o Dio, e chi è colui che dice: «Io-Sono che vi parlo» (cf Gv 4,10.26).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme terrestre

Ti preghiamo, o Padre: questa offerta della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa ..., il vescovo ..., l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo santo che tu hai redento.

Signore, donaci l'acqua dello Spirito Santo perché non abbiamo più sete (cf Gv 4,15).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza [di domenica: *nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale*]⁹¹. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Giovanni voleva impedirglielo: Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me? (Mt 3,14).

⁹¹ Nelle seguenti ricorrenze particolari si dice, come segue:

«Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza...

- **Natale del Signore e Ottava:**... nel giorno santissimo [nella notte santissima], in cui la Vergine Madre diede alla luce il Salvatore».
- **Epifania del Signore:**...nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana».
- **Giovedì Santo, alla Messa vespertina Nella Cena del Signore:**... nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi».
- **Dalla Veglia Pasquale alla domenica 2ª di Pasqua:**...nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione del Cristo Signore nel suo corpo».
- **Ascensione del Signore:**...nel giorno glorioso dell'Ascensione, in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra».
- **Domenica di Pentecoste:**... nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli».

Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di noi tuoi discepoli, o Cristo risorto (*Gaudium et Spes* 1).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme celeste

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti..., e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Noi siamo la santa Chiesa che, lasciati gli idoli della religione, cammina nella storia pellegrina di speranza verso la Gerusalemme celeste che attendiamo dal cielo, da Dio (cf *Lumen Gentium*, cap. VII; Ap 3,12; 21,2.10).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁹²]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotta in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal Giudaismo⁹³.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza.

Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti.

La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

⁹² Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf Paolo Farinella, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri, Il Segno dei Gabrielli* Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁹³ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaia,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaia ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av lāna sekūm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk lāna chobaiena,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiena,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthetō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthetō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranō kài epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – A (cf Gv 4,14)

**«Chi berrà dell'acqua che io gli darò», dice il Signore,
avrà in se una sorgente che zampilla per la vita eterna».**

Oppure: (Sal 84/83,4-5)

**Anche il passero trova una casa e la rondine il nido dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio. Beato chi abita
nella tua casa: senza fine canta le tue lodi.**

Dopo la Comunione

Da Jon Sobrino, *El Principio misericordia* [fonte: tratto da «Giorno per giorno» del 14.02.08 della Comunità di base del Bairro, Goiás. Brasile]

Non solo dal punto di vista cristiano, ma anche semplicemente umano, trasformare il cuore di pietra in un cuore di carne (la conversione) è il problema fondamentale del Primo Mondo. E questo è ciò che il Terzo Mondo gli rende possibile. Quest'ultimo, infatti, esprime nella sua stessa carne l'esistenza di un immenso peccato, quello che dà morte lenta o violenta a esseri umani innocenti. E, dato che lo manifesta in maniera plateale, ha forza di conversione. Detto in altri termini, se interi continenti crocifissi non hanno la forza di cambiare il cuore di pietra in cuore di carne, ci si può chiedere chi lo farà. E se nulla è in grado di farlo, ci si può chiedere che futuro attende un Primo Mondo costruito, consapevolmente o inconsapevolmente, su cadaveri della famiglia umana. Non può esserci senso della vita se si vive in questa maniera. E, cosa che il Primo Mondo suole dimenticare con frequenza, il Terzo Mondo è aperto al perdono dei suoi oppressori. Non vuole trionfare su di essi, ma condividere con essi e aprir loro un futuro. A chi gli si avvicina, i poveri del Terzo Mondo aprono il cuore e le braccia e - senza saperlo - concedono il loro perdono. Permettendo che gli si avvicinino, rendono possibile al mondo oppressore di riconoscersi peccatore, ma anche perdonato. E in questo modo introducono nel mondo oppressore una realtà umanizzante, ancora assente: la grazia, poiché il perdono non è un guadagno del carnefice, ma dono della vittima. (Jon Sobrino, *El Principio misericordia*).

Da Paolo Farinella: Pozzo **Visitando il Pozzo di Giacòbbe in Sichem,**
(Gerusalemme 2002)

Dacché sei donna
il pozzo è tuo sigillo e marchio:
cavar acqua dal ventre della terra
è la tua mèta
per dissetare l'uomo
che schiava ti elegge al suo bisogno.

Dalla tenda al pozzo tu vai e vieni,
Rassegnata,
dalla brocca portata
che, come giocoliere sulla fune,
l'anima e il passo tuo
ondeggia eternamente.

Tu sei per non essere,
o donna di cinque e un uomo,
e sai che non sei e mai sarai donna,
ché serva nascesti per esser schiava.

E venne il giorno.
E venne l'Uomo
ad attender te alla tua mèta,
del tuo cuore a sciogliere
le acque stanche e stagne,
o donna di Samaria!

Scendi

nel pozzo profondo
dell'anima tua e l'acqua Sua bevi
ché l'attesa acquieta nel tuo seno racchiusa,
bozzolo di farfalla...

Corri,
donna,
corri a cogliere il tuo fiore
ché libera ora sei
da sete e schiavitù,
da pozzi e da padroni!

Grida,
donna di Samaria,
grida ai tuoi padroni
che anche le pozzanghere
del cielo son riflesso,
senza insozzarlo pur possedendolo.

Resta del pozzo ai bordi,
la frantumata brocca,
a dire,
muta,
ché or sei donna
e lo sarai.
O donna di tutte le Samarie!
Per sempre!

Preghiamo (dopo la comunione)

Signore, la tua forza risanatrice, operante in questo sacramento, ci guarisca dal male che ci separa da te e ci guidi sulla via del bene. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiamo (dopo la comunione)

O Dio, che ci nutri in questa vita con il pane del cielo, pegno della tua gloria, fa' che manifestiamo nelle nostre opere la realtà presente nel sacramento che celebriamo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Orazione sul popolo

Guida, o Signore, i cuori dei tuoi fedeli: nella tua bontà concedi loro la grazia di rimanere nel tuo amore e nella carità fraterna per adempiere la pienezza dei tuoi comandamenti. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore benedica i vostri giorni
e il nostro lavoro con l'acqua dello Spirito.
Possiate essere un segno della Roccia
del suo Amore per l'umanità intera.

Amen.

**Siamo sorgente d'acqua viva per chi
ci incontra con l'aiuto dello Spirito di Dio.**

Abbiate sempre la brocca pronta per gli assetati
di giustizia che costruiscono la pace.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre
e del Figlio e dello Spirito Santo,
discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

Amen.

La Messa è finita come rito. Attende di essere «compiuta» nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© *Domenica 3^a di Quaresima-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] Paolo Farinella, prete – 15/03/2020 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 3^a QUARESIMA-A

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPII-TRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –
Cod. Bic: BCITITMMXXX
**(È L'IBAN_PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE
È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)**
oppure **PayPal** dal sito: www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

DOMENICA 4^a di QUARESIMA-A SAN TORPETE-GE 19-03-2023

1Sam 16,1b.4.6-7.10-13a; Sal 23/22, 2-3; 4; 5-6;
Ef 5,8-14; Gv 9,1-41 (*lett. breve* 9,1.6-9.13-17.35-38)

La liturgia della domenica 4^a di Quaresima-A è dominata dal capitolo 9 del vangelo di Giovanni, centrato sul tema della luce con il racconto del cieco nato, chiave interpretativa per conoscere la personalità di Gesù. Anche in questa domenica, come nelle precedenti, il tema è funzionale alla conoscenza della persona di Gesù, presentata da punti diversi di angolazione, come evidenziamo nello schema delle domeniche del tempo di Quaresima-A che riportiamo in nota per comodità e maggiore comprensione⁹⁴. È questo quello che s'intende dicendo che la Quaresima dell'Anno liturgico-A ha una struttura «catecumenale»: a coloro che non lo conoscono presenta la persona di Gesù da prospettive teologiche diverse.

Noi aggiungiamo un valore ulteriore: leggiamo Gv 9 alla luce della tradizione giudaica che è l'ambiente culturale, culturale e teologico proprio dell'autore del IV vangelo; esso ci facilita la comprensione delle sfumature e dei contenuti che lo stesso autore ha voluto darci. Senza addentrarci in questioni specifiche di critica esegetica, cercheremo di sintetizzare il meglio degli studi antichi e recenti a livello il più possibile divulgativo⁹⁵.

Il IV vangelo è datato alla fine del sec. I, intorno agli anni 90-100, non prima⁹⁶; il luogo di composizione potrebbe essere l'Asia Minore, la città di Efeso,

- ⁹⁴ 1^a Dom. - Adam tentato e Cristo tentato; due ideali a confronto (il potere e il servizio): Adam e il Figlio.
2^a Dom. - Vocazione di Abramo e trasfigurazione di Gesù; il Patriarca e l'Erede: Abramo figlio del Figlio.
3^a Dom. - La roccia di Mosè che disseta e il pozzo di Giacobbe e della Samaritana: Mosè/Giacobbe e Gesù.
4^a Dom. - **L'unzione di Davide e il cieco nato che rivede; la gratuità e la prova: Il re/l'olio e il Messia/la luce.**
5^a Dom. - I sepolcri aperti e la risurrezione di Lazzaro; il capovolgimento: La vita più forte della morte.
6^a Dom. - Le palme; la folla prima osanna e poi crocifigge: La solitudine della verità.
7^a Dom. - Pasqua; dall'isolamento della morte alla comunione della vita: La speranza escatologica.

⁹⁵ Non tenere conto dell'ambiente giudaico nella sua complessità significa perdere lo spirito intimo dei vangeli e di tutta la letteratura neotestamentaria perché quasi tutti gli autori sono ebrei nati e formati nel Giudaismo del loro tempo. Anche Luca, che non è ebreo ma greco, da vero genio arriva a imitare lo stile semitico della Bibbia greca LXX per meglio veicolare contenuti e teologia, come è palese, p. es., nei vangeli dell'infanzia (cf Lc 1-2). In questa prospettiva non è da meno di Mt che da Giudeo scrive il suo vangelo per i Giudei (cf in modo particolare i corrispettivi vangeli dell'infanzia in Mt 1-2). Così anche il IV vangelo, che pure è il vangelo più sprezzante verso i Giudei, forse proprio per questo ha un sottofondo, esplicito e implicito che fa respirare a pieni polmoni lo spirito del Giudaismo contemporaneo di Gesù. Per un'impostazione della problematica introduttiva, cf FRÉDÉRIC MANNS, *L'Évangile de Jean à la lumière du judaïsme*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1991, 155-216, specialmente 185-194; per una lettura mistico/simbolica, cf JOHN SCHELBY SPONG, *Il Quarto Vangelo, racconti di un mistico ebreo*, Massari editore, 2013.

⁹⁶ In quegli stessi anni, dopo la distruzione del tempio (70 d.C.) che pose fine ai sacrifici nel tempio e, di fatto, alla stessa identità d'Israele, il Giudaismo si riorganizzò, concentrandosi sulla Bibbia scritta e orale, cioè sulla Parola e sul culto, cioè la Sinagoga. Tra le varie correnti di pensiero

nell'attuale Turchia. Il clima che sul finire del I secolo della nostra era si respirava tra il Giudaismo e il Cristianesimo era teso e giunto a un livello di conflitto insuperabile. Il Cristianesimo, che all'inizio si è sviluppato all'interno del Giudaismo come una delle tante correnti di pensiero, ormai è considerato una «eresia» giudaica da cui difendersi⁹⁷. Il vangelo di Giovanni nasce in questo clima e, secondo molti autori, sarebbe la risposta della comunità giovannea alle decisioni che i Giudei presero a *Jàbne* [leggi *Jàvne*]⁹⁸. Il capitolo 9, conosciuto come il «vangelo del cieco nato», è uno splendido esempio che apre più di uno spiraglio sul clima che regnava alla fine del sec. I.

A leggerlo in profondità, infatti, il IV vangelo è forse tra tutti il più polemico nei confronti dei «Giudei», espressione che spesso acquista un sapore di disprezzo (cf Gv 2,13; 3,1; 5,1; 6,4; 19,38; 20,19, ecc.). Non ci stanchiamo di ripetere che specialmente il vangelo di Giovanni deve essere letto sempre su due livelli: quello ovvio che rivela il significato naturale, primo delle singole parole e quello più profondo, nascosto, che svela un senso ulteriore non evidente ad una prima o superficiale lettura. Il capitolo ha una struttura unitaria e lo testimonia il fatto che tre parole

esistenti (Sadducèi, anziani, scribi e farisei, ecc.), sopravvisse quella dei farisei che è la madre anche del Giudaismo di oggi. Nel 135 d.C. quando l'imperatore Adriano proibì agli Ebrei di restare in Palestina, inizia in modo irreversibile la diaspora che mise in pericolo la conservazione delle tradizioni giudaiche anteriori. Lentamente si fece strada la necessità di «custodire» non solo la Parola scritta, ma anche quella orale che correva il rischio maggiore di smarrirsi nella dispersione della diaspora. Per questo motivo, nel sec. II d.C., la tradizione orale cominciò a essere messa per iscritto allo scopo di «fissare», tutelandolo, il patrimonio culturale enorme che rischiava di andare perduto: nacque così la *Mishnàh* (dal verbo «shanàh-ripetere»), da cui «studiare/insegnare». Contemporaneamente alla *Mishnàh* nacquero la *Tosèfta* (che significa *Aggiunta/Supplemento*), che potremmo definire un commento alla *Mishnàh*, e la *Ghemarà* (che significa *Insegnamento/Completamento*) raccolta di quello che non rientrò nella *Mishnàh*. Più tardi nel sec. VI, nacque il *Talmùd* (che significa *Insegnamento/Discussione*) e riporta i commenti e le discussioni sulla *Mishnàh*. Esiste in due versioni: il *Talmùd Jerushalmi* o di Gerusalemme (*Talmùd Palestinese*) e il *Talmùd Bavli* o di *Babilonia* (*Talmùd Babilonese*).

⁹⁷ Per un approfondimento più adeguato sul rapporto ebraismo/cristianesimo dell'inizio e le conseguenze tragiche della separazione che raggiunsero il vertice dell'abiezione ai nostri giorni con la «Shoàh/Distruzione», tentativo di eliminare il popolo di Dio, Israele, cf, infra, *Appendice*: «Una storia tragica di tragedie».

⁹⁸ *Jàbne* o *Yàvneh/Yavnè* o *Jamnà* è una cittadina tra Tel Aviv e Ashdod a km 10 dal Mediterraneo, abbastanza lontana da Gerusalemme per passare inosservata, ma non tanto da essere sufficientemente al centro della grande riforma del Giudaismo che da qui partì per opera della corrente dei farisei dopo la distruzione del tempio (70 d.C.). Rabban Yòchanan ben Zakkài, una delle principali figure tra i farisei del periodo della distruzione del tempio come san Paolo, fu discepolo del grande rabbì Hillèl. Egli era favorevole alla resa di Gerusalemme, assediata dai Romani, contro il parere degli Zelòti che invece volevano la guerra all'ultimo sangue. Nel 68 d.C. Gerusalemme era assediata da Vespasiano e nessuno poteva entrare o uscire dalla città santa. Rabban Yòchanan ben Zakkài, fingendosi morto, si fece trasportare fuori città come «cadavere» in una bara dai suoi discepoli tra urla e pianti, come si conviene ad un funerale orientale. Una volta fuori dall'accerchiamento si presentò al comandante romano Vespasiano, al quale predisse l'ascesa al trono di Roma: «Tu sarai re perché è scritto (Gdc 9,15) che solo un principe potrà distruggere il tempio nel fuoco». Vespasiano, colpito dall'audacia e dalle sue parole, gli chiese cosa volesse in cambio e Yòchanan chiese che, quando i Romani avessero domato la rivolta, risparmiassero l'accademia rabbinica di Yàvneh dove, con il suo permesso, egli avrebbe conservato le tradizioni giudaiche. Vespasiano concesse quanto richiesto e Yàvneh divenne il centro farisaico superstite alla distruzione del tempio che salvò il Giudaismo, come ancora oggi sopravvive. In questa cittadina, intorno alla fine del sec. I, fu sancita la separazione definitiva con il Cristianesimo, ormai diffuso in Palestina e fuori, e fu definitivamente definito il canone dei libri giudaici, cioè la Bibbia ebraica, in uso ancora oggi.

sono ripetute all'inizio del capitolo e alla fine, quasi a dare loro un ordito di tessitura: tecnicamente si chiama *inclusione*. Le tre parole sono:

a) Cieco

Gv 9,1-2	Gv 9,39-41
[Gesù] ¹ passando vide un uomo cieco dalla nascita [² e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco ? ».	³⁹ Gesù allora disse: «È per un giudizio che <i>Io-Sono</i> venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi ». ⁴⁰ Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi , non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane».

b) Peccato

Gv 9,2-3	Gv 9,41
² e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato , lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³ Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio.	⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato ; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane».

c) Mondo

Gv 9,5	Gv 9,39
⁵ Finché <i>Io-Sono</i> nel mondo , sono la luce del mondo ».	³⁹ Gesù allora disse: «È per un giudizio che <i>Io-Sono</i> venuto in questo mondo , perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi».

Vi troviamo inoltre un vocabolario uniforme ripetuto costantemente, e che dà unità letteraria a tutto il capitolo⁹⁹, che ruota attorno al processo da parte dell'autorità ufficiale contro il cieco, la sua famiglia e Gesù. I capi religiosi, cioè l'autorità ufficiale, che avrebbero dovuto [dovrebbero in ogni tempo] aprire gli occhi della conoscenza per fare incontrare il popolo con Gesù, finiscono per diventare essi stessi ciechi perché schiavi della loro prevaricazione sostitutiva: identificano il pensiero di Dio con il loro pensiero. Per costoro Gesù ha una parola sprezzante: «Lasciateli stare! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno nel fosso!» (Mt 15,14).

La 1^a lettura svela i criteri con cui sceglie Dàvide e fa da sfondo al vangelo, dove l'autorità che amministra il sacro non sa cogliere la portata profetica dell'evento Cristo che guarisce un cieco dalla nascita. Fa da sfondo di contrasto il profeta che, sicuro del fatto suo, va per scegliere uno tra i sette figli di Iesse, non considerando per niente l'ottavo¹⁰⁰, insignificante perché il più piccolo. Al mo-

⁹⁹Alcune parole: *cieco* (cf Gv 9,1.2.13.17.18.19.24.25.32.39.40.41: in totale 12 volte); *occhi* (cf Gv 9,6.10.11.14. 15.17.21. 26.30.32: in totale 10 volte); *vedere* (cf Gv 9,7.15.19.21.25. 39.41: in totale 7 volte); *aprire* (vv. 10.14.17.21. 26.30.32: in totale 7 volte); *sapere* (cf Gv 9,24.25. 29.31.36: totale 5 volte); *lavarsi* [cf Gv 9,7(2x).11(2x).30.35: in totale 6 volte]; *uomo* [cf Gv 9,1.11.16 (2x).24 (2x). 30.35: in totale 9 volte].

¹⁰⁰ Per un approfondimento articolato sul simbolismo del «n. 8/ottavo», cf il nostro studio «Sulla corda *ottava* incontro al Messia», in *La Sapienza Della Croce* (SapCr) 19 (2004) 129-171 e anche il più semplice capitolo «Simbologia del n. «8» nella Bibbia, in PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, segreti, misteri*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 113-123.

mento opportuno, il profeta deve imparare a cambiare criteri di valutazione e a modificare il suo pensiero per adeguarlo a quello di Dio il quale non sceglie con criteri umani, secondo l'apparenza e l'efficienza, ma in base alla coscienza e alle disposizioni interiori; tali virtù si trovano nel figlio «assente» che il profeta avrebbe scartato: «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). Il profeta è colui che è sempre pronto a cambiare la «sua» opinione alla luce dei «segni dei tempi» negli avvenimenti e nelle persone che incontra, luoghi privilegiati e unici della manifestazione del Signore. Il rischio delle persone «religiose» è quello di ingabbiare Dio nei propri schemi.

Il prescelto è l'ottavo figlio di Iesse, il più piccolo, colui che nessuno ha preso in considerazione. Il profeta vero non contrasta i criteri di Dio, ma li realizza: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1Sam 16,10). San Paolo codificherà questo metodo, facendone un criterio generale: «Ciò che nel mondo è debole, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato, e ciò che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre a nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-28).

Nella storia biblica come nella storia della Chiesa, i sacerdoti, i gestori del sacro e i custodi della «tradizione» come alibi d'immobilismo comodo, sono spesso d'impedimento alla realizzazione del regno di Dio. Essi istintivamente lo confondono con la gestione del loro potere religioso, finalizzato al dominio delle coscienze. Al contrario i profeti che sono guidati dalla logica della fede, fondata sulla ricerca costante della volontà di Dio, di cui sono portatori e non proprietari, con la loro vita e la loro parola suscitano la disponibilità e l'adesione del cuore alle indicazioni del Signore, pagando spesso con la vita la loro fedeltà alla libertà di Dio. L'istituzione tende ad essere nemica della profezia che spesso combatte con ogni mezzo, salvo poi santificarla e istituzionalizzarla alla morte dei profeti, quando diventano innocui.

Nota esegetico-pastorale.

L'episodio del vitello d'oro (cf Es 32,1-6) è illuminante riguardo al rapporto profezia-sacerdozio:

«La prima generazione che visse l'esperienza del deserto non esitò a lasciare il Signore durante l'assenza di Mosè che stava sul monte Sinai per ricevere la *Toràh* scritta e orale. Approfittando della lontananza del profeta, la folla riuscì a corrompere il sacerdote Aronne, che fece fondere l'oro raccolto tra la massa dei fuoriusciti e costruì l'idolo per eccellenza, prototipo di tutte le prostituzioni future d'Israele e della chiesa: un vitello. Il vitello d'oro. Il testo greco usa il termine «mòschos». Essi lo adorarono come loro Dio e liberatore: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!» (Es 32,4). La folla, complice il sacerdote Aronne, fece festa al nuovo Dio:

“Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: ‘Domani sarà festa in onore del Signore’. Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento” (Es 32,5-6).

È interessante notare la diversità “ontologica” tra il *profeta* e il *sacerdote*. Il primo è impegnato a ricevere e a custodire la “Parola” che costituirà il fondamento della coscienza di popolo, il secondo è dedito al “culto” che in quanto tale “si piega” alle esigenze della folla pur di mantenere il consenso. Il sacerdote è complice dell'apostasia del popolo, facendolo peccare gravemente (cf Es 32,21), mentre il profeta non esiterà a spezzare sia le tavole della Parola sia il vitello pur di mantenere la coerenza nella verità (cf Es 32,19-20)¹⁰¹.

¹⁰¹ PAOLO FARINELLA, *Il Padre che fu madre*, 201, compresa la nota 78.

Il sacerdote Aròne, responsabile del culto, asseconda il bisogno della massa religiosa che cerca e pretende certezze come un «dio da toccare e manipolare», strumento della religione che non impone obblighi morali, ma solo attività religiose esterne, senza afflato interiore e conseguenze morali. Si può essere religiosi e non credere in alcun dio. Il profeta Mosè, consapevole che la fede si esprime nella coerenza e nella profondità di ogni fibra dell'essere, accusa il sacerdote Aròne, per altro suo fratello, perché colpevole di avere gravato il popolo di un grande peccato, ritenendolo responsabile del ludibrio d'Israele (cf Es 32,21.25).

Il sacerdote Aròne insegue il popolo per non perdere la sua autorità e la sua funzione, il profeta Mosè non esita a schierarsi contro tutto il popolo e contro il sacerdote perché il profeta non ha carriere da difendere o posti da custodire o prebende da mendicare (cf Es 32,26). Il sacerdote è accomodante, il profeta è esigente. Il profeta difende il popolo, non accarezzando i suoi limiti e le sue paure, ma stando saldo sulla Parola (cf Gv 8,31) e difendendo la dignità di Dio e la verità del culto spirituale, espressione dell'autenticità della vita. Il sacerdote può fare deviare il popolo, il profeta invece può solo richiamare all'austerità della coscienza, anche se questo esige il prezzo della solitudine.

Andiamo anche noi come il cieco alla ricerca di Gesù, introducendoci alla celebrazione con **antifona d'ingresso** (cf Is 66,10-11):

**Rallègrati, Gerusalemme, /e voi tutti che l'amate, radunatevi. /
Sfavillate di gioia con esa, /voi che eravate nel lutto. /
Così gioirete e vi sazierete /al seno delle sue consolazioni.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei l'olio che Samuèle portò
con sé per consacrare il figlio di Ièsse.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, scavi nel profondo perché
cerchi il cuore e non l'apparenza esteriore.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu scegli i piccoli e i poveri
per realizzare il Regno di Dio.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu sei il pascolo erboso
dove il Signore ci fa riposare e rinfrancare.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu sei l'acqua tranquilla
che disseta il gregge di Dio, la santa Chiesa.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu sei il vincastro di Dio
che ci guida anche nella valle tenebrosa.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu prepari la mensa per tutti
i invitati al banchetto messianico.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu sei l'olio che ci rafforza
nel cammino verso la casa del Signore.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu sei la luce che genera figli
nella bontà, nella giustizia e nella verità.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu sei il Maestro che ci insegna
a cercare ciò che è gradito al Signore.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu sei l'acqua della piscina
di Siloe che guarì il cieco dalla sua cecità.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu hai guidato il cieco
dalla non conoscenza all'incontro con il Signore.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu in noi dà gloria a Dio
svelando il volto del Signore Gesù, l'Inviato.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu ci rendi liberi dalla religione
per restituirci alla Parola della profezia.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu apri gli occhi del cuore
a quanti cercano con animo sincero la verità.

Veni, Sancte Spiritus.

La liturgia di oggi è un costante gioco a rimpiattino: vale ciò che non si vede. Dàvide è assente e non fa parte degli invitati, eppure è lui che Dio ha scelto. I figli della luce devono camminare in mezzo al buio della vita e senza discernimento rischiano di lasciarsi catturare dalle logiche mondane. Il cieco non conosce Gesù, ma testimonia di essere stato guarito da lui e resiste davanti alle torture dell'istituzione. Dio cammina in mezzo a noi, ma noi stentiamo a riconoscerlo: spesso non ne sappiamo cogliere le tracce, le impronte. Ci accontentiamo di Dio solo per sentito dire, ci basta quello che la religione ufficiale ci dice. Deleghiamo il nostro incontro agli esperti della religione che hanno come obiettivo nascondere Dio, piuttosto che farlo conoscere. Accompagniamoci al cieco e facciamo anche il nostro percorso catecumenale, con l'aiuto e sotto la protezione della santa Trinità:

[Ebraico]¹⁰²

Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure

[Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il vangelo di oggi si chiude con queste amare parole di Gesù ai farisei: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane» (Gv 9,41). Si può essere ciechi e non saperlo oppure si può essere ciechi e pretendere di vedere. In questo dilemma si colloca la coscienza che deve sempre valutare la realtà in cui ci troviamo e l'ideale cui tendiamo. Lasciamoci esaminare dallo Spirito Santo per essere capaci di cogliere la novità della Parola che oggi è proclamata profeticamente per noi. Non abbiamo paura di lasciarci vedere e di vedere il Volto del Dio che cammina con noi per renderci capaci di vedere la nostra consistenza. L'esame di coscienza che siamo chiamati a fare è il collirio di cui parla l'Apocalisse: «Ti consiglio di comperare da me... collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista» (Ap 3,18).

[Breve, ma congruo esame di coscienza]

Signore, tu ci hai consacrato con l'olio
del battesimo, perdona le nostre incongruenze.

Kyrie, elèison!

Cristo, tu scegli il cuore contrito
e non appariscente, salvaci dall'ostentazione.

Christe, elèison!

Signore, tu ci dà la luce dello Spirito,
accompagnaci nel buio della valle oscura.

Pnèuma, elèison!

Signore, tu hai guarito il cieco perché vedesse
il volto di Dio, liberaci dalla ogni cecità.

Kyrie, elèison!

Dio misericordioso che ha inviato Samuèle a cercare il suo consacrato, obbligandolo a scegliere con i criteri della verità e non dell'apparenza; che ha scelto Dàvide

¹⁰² La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

pur essendo l'ultimo di otto fratelli; che ha mandato l'apostolo Paolo a indicare la via per cercare ciò che piace al Signore; che ha guarito l'uomo cieco fin dalla nascita; per i meriti dei santi profeti, per i meriti del santo re Dàvide antenato del Signore Gesù, per i meriti dell'apostolo Paolo e per i meriti di tutti i poveri, ciechi, storpi, zoppi che fanno l'assemblea del regno di Dio, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. Per Cristo nostro Signore. **Amen.**

Preghiamo (colletta) – A

O Dio, Padre della luce, che conosci le profondità dei cuori, apri i nostri occhi con la grazia del tuo Spirito, perché vediamo colui che hai mandato a illuminare il mondo e crediamo in lui solo: Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro salvatore. Egli e Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Padre, che per mezzo del tuo Figlio operi mirabilmente la redenzione del genere umano, concedi al popolo cristiano di affrettarsi con fede viva e generoso impegno verso la Pasqua ormai vicina. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della **PAROLA**

Prima lettura (1Sam 16,1b.4.6-7.10-13a)

Storicamente, per motivi di strategia politica, Dàvide ricevette due unzioni: una dalle tribù del nord (2Sam 5,3) e una dalla tribù di Giuda a sud (2Sam 2,4). L'unzione di Samuèle proposta dalla liturgia odierna non sembra conosciuta nemmeno da coloro che dovrebbero, come Eliàb, fratello di Dàvide (1Sam 17,28). Probabilmente si tratta di un recupero posteriore per ristabilire la credibilità del profeta Samuèle messa in discussione dalla consacrazione che aveva fatto di Sàul, il re rigettato da Dio. Facendogli consacrare Dàvide, i profeti riformisti posteriori riparavano l'errore di valutazione dell'uomo di Dio. La consacrazione di Dàvide è tutta politica: con essa, infatti, Dàvide può pretendere di governare sia le tribù secessioniste del nord che quelle del Sud, diventando così strumento di unità di tutto Israele. Il brano di oggi esprime con chiarezza i criteri di scelta di Dio: egli guarda il cuore e non le apparenze. Un altro elemento importante è la messianicità del brano, nascosta nelle pieghe del testo: Dàvide è l'ottavo figlio di Ièsse ed è scelto dopo che gli altri sette sono stati scartati. Secondo la tradizione ebraica, il numero «8» è la cifra del Messia che sarà chiamato «virgulto di Ièsse» (Is 11,1). Nel NT Gesù-Messia arriva dopo una serie di servi che vengono uccisi (Mt 21,33-44) perché egli che era il primo si fece ultimo (Mc 9,35). L'Eucaristia ci convoca alla mensa della verità perché impariamo dall'agire di Dio a valutare le persone non per le loro apparenze esteriori, ma per l'autenticità del loro cuore.

Dal Primo libro di Samuèle (1Sam 16,1b.4.6-7.10-13a)

In quei giorni, il Signore disse a Samuèle: ¹«Riempi d'olio il tuo corno e parti. Ti mando da Ièsse il Betlemmìta, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re». ⁴Samuèle fece quello che il Signore gli aveva comandato. ⁶Quando fu entrato, egli vide Eliàb e disse: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!». ⁷Il Signore replicò a Samuèle: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore». ¹⁰Ièsse fece passare davanti a Samuèle i suoi sette figli e Samuèle ripeté a Ièsse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». ¹¹Samuèle chiese a Ièsse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose Ièsse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuèle disse a Ièsse: «Manda a prenderlo, perché

non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». ¹²Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: «Alzati e ungilo: è lui!». ¹³Samuèle prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Dàvide da quel giorno in poi.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 23/22, 2-3; 4; 5-6)

Il salmo 23 è unanimemente attribuito a Dàvide che, secondo la tradizione ebraica, lo compose mentre fuggiva da Sàul che voleva ucciderlo. Dio irrigò la foresta con una rugiada che aveva il sapore del mondo futuro e così rese anche commestibile l'erba del prato e le foglie degli alberi. Ancora oggi il salmo è recitato dagli Ebrei prima della benedizione del pasto perché il salmo si compone in ebraico di 57 parole che è anche il numero della parola «nutrimento» in ebraico¹⁰³. Il Salmo è centrato su due figure: il pastore come allegoria di Dio e l'ospite come allegoria del credente. Il viaggio del Pastore richiama l'esodo di Israele nel deserto, durante il quale fu nutrito da Dio con la carne, la manna e con l'acqua (Es 16,1-36; 17,1-7). L'Eucaristia è il pascolo erboso su cui il «Pastore bello» (Gv 10,11.14) ci fa riposare per nutrirci con la Parola, il Pane e la forza del Vino per attraversare la valle oscura che interseca la vita.

Rit. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

1. ¹Il Signore è il mio pastore: / non manco di nulla.

²Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

³Rinfranca l'anima mia. **Rit.**

2. Mi guida per il giusto cammino,
a motivo del suo nome.

⁴Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza. **Rit.**

3. ⁵Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca. **Rit.**

4. ⁶Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Rit. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Seconda lettura (Ef 5,8-14)

I primi cristiani chiamavano il battesimo con il nome di «illuminazione» che irrompe nella vita, mettendo allo scoperto l'opposizione tra luce e buio. Paolo si trova prigioniero a Roma (anni 61-63) ed esorta gli Efesini a guardarsi dagli influssi del paganesimo che si presenta in modo allettante. Bisogna diventare chi si è attraverso un cammino lento di discernimento costante. Classica è nel cristianesimo delle origini la contrapposizione «luce-tenebra» (Rm 13,12; 2Cor 6,14; 1Ts 5,5; Gv 12,35; 1Gv 1,5). Nella comunità di Qumràn questa opposizione si fa irriducibile e diventa il simbolo della battaglia finale escatologica: «i figli della luce» lottano contro «i figli delle tenebre». Paolo non si limita a chiedere agli Efesini di prendere le distanze dal paganesimo e dalle tenebre, ma

¹⁰³ SHLOMO BEKHOR RAV, a cura di, *Tehillim Ierushallaim, Salmi di Dàvide*, Mamash Edizioni Ebraiche, Milano 1996, 62.

chiede anche di condannarli apertamente (v. 11) e ciò significa che i cristiani non devono solo essere spettatori, ma devono affrontare il male e farlo emergere dal nascondimento che il male preferisce. Qui Paolo con ogni probabilità si riferisce all'uso sfrenato e sfacciato della sessualità anche a sfondo religioso (Dioniso e riti orgiastici). L'invito di Paolo è attualissimo e ci invita alla vigilanza nella coerenza della verità di Dio.

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (Ef 5,8-14)

Fratelli e sorelle, ⁸un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce; ⁹ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. ¹⁰Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. ¹¹Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. ¹²Di quanto viene fatto in segreto da [coloro che disobbediscono a Dio] è vergognoso perfino parlare, ¹³mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. ¹⁴Per questo è detto: «Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Gv 9,1-41 (lett. breve 9,1.6-9.13-17.34-38)

Il tema del vangelo di oggi è il tema della luce narrata attraverso la guarigione del cieco nato. Anche questo capitolo come quello della Samaritana non è un resoconto storico nel senso moderno del termine, ma una forte catechesi che ci conduce alla scoperta della vera personalità di Gesù. Il racconto del cieco nato è molto simile a quello del paralitico (cf Gv 5,1-9), perché ambedue costruiti attorno allo stesso canovaccio. È il segno che l'autore nutre uno scopo «teologico» non cronachistico. Il percorso del cieco è il cammino di un ipotetico catecumeno che si pone la domanda: «Chi è Gesù?». Egli parte dalla non conoscenza (v. 11), passa attraverso la mediazione dell'istituzione religiosa che ne ostacola il percorso e infine arriva ad incontrare personalmente Gesù (vv. 35-38). Tutti gli altri, che ruotano attorno, rifiutano di conoscere Gesù: i genitori del cieco (vv. 18-23) e i teologi professionisti del sacro che vedono in lui una minaccia al loro status (vv. 7.11.15). La conclusione è drammatica: l'uomo che era cieco finisce con il vedere e quindi comincia a credere, quelli che credevano di vedere diventano ciechi, ribaltando così le posizioni e dando corpo alla profezia di Isaia: «Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete... Sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi e non ascoltino con gli orecchi» (Mt 13,14-15; Is 6,9-10). Per la Scrittura si diventa ciechi, quando non si ascolta la Parola. Partecipare e celebrare l'Eucaristia significa frequentare la scuola che insegna ad ascoltare e a vedere con gli occhi della fede che ci conduce oltre il pane, oltre il vino, oltre le parole fino a incontrare la persona stessa del Signore Gesù.

Canto al Vangelo (Cf Gv 8,12)

Gloria a te, o Cristo, Verbo di Dio!

Io sono la luce del mondo, dice il Signore; /

chi segue me, avrà la luce della vita.

Gloria a te, o Cristo, Verbo di Dio!

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni.

Gloria a te, Signore.

(Gv 9,1-41 [lett. breve 9,1.6-9.13-17.34-38])

1) Gv 9,1-5: L'incontro col cieco. Dialogo con i discepoli.

In quel tempo, Gesù ¹passando vide un uomo cieco dalla nascita [²e i suoi discepoli lo interrogarono: «**Rabbi**, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di

colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo».

2) **Gv 9,6-12: Guarigione del cieco. Dialogo dei vicini:**

⁶Detto questo,] sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa **“Inviato”**. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. ⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». [¹⁰Allora gli domandarono: «In che modo ti **sono stati aperti gli occhi?**». ¹¹Egli rispose: «**L'uomo** che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato gli occhi e mi ha detto: “Va' a Siloe e làvati!”. Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹²Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».].

3) **Gv 9,13-17: Primo interrogatorio del cieco:**

¹³Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli **aveva aperto gli occhi**. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: «**Quest'uomo** non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un **profeta!**».

4) **Gv 9,18-23: Interrogatorio dei genitori:**

[¹⁸Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il **Cristo**, venisse espulso dalla Sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

5) **Gv 9,24-34: Secondo interrogatorio del cieco:**

²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti **ha aperto gli occhi?**». ²⁷Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! ²⁹Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi **ha aperto gli occhi**. ³¹Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno **abbia aperto gli occhi** a un cieco nato. ³³Se costui non venisse da

Dio, non avrebbe potuto far nulla».] ³⁴Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori.

6) Gv 9,35-38: Dialogo tra Gesù e il cieco:

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel **Figlio dell'uomo**?». ³⁶Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸Ed egli disse: «Credo, **Signore!**». E si prostrò dinanzi a lui.

7) Gv 9,39:41: Dialogo-discussione tra Gesù e i farisei:

[³⁹Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». ⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».]

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

Il racconto della guarigione del cieco nato va oltre il fatto meramente materiale perché ha uno scopo catechetico e catecumenale. Vuole cioè educarci alla conoscenza di Gesù per predisporre un incontro personale. Che sia un racconto teologico si evidenzia anche dal fatto che è molto somigliante alla guarigione del paralitico, riportato in Gv 5 e con il quale ha in comune **sette momenti**, come evidenziamo nello schema che riportiamo di seguito. Confrontare i due racconti ci aiuta a spiegare la Scrittura con la Scrittura e a leggere il vangelo al di là delle apparenze superficiali. In seguito esamineremo alcuni elementi tratti dalla tradizione giudaica che illuminano ulteriormente il racconto odierno. Di seguito in sinossi, i due racconti:

Paralitico Gv 5,1-18		Cieco nato: Gv 9,1-41	
I due miracoli avvengono di sabato...:			
5,9:	Quel giorno però era un sabato .	Era un sabato , il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi .	9,14
	... e vicino a una piscina :		
5,2	A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una <i>piscina</i> , chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici...	⁷ e gli disse: «Va' a lavarti nella <i>piscina</i> di Siloe» - che significa <i>Inviato</i> . Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.	9,7
	I beneficiari sono malati inguaribili ...:		
	<i>uno è paralitico da 38 anni</i>	<i>l'altro è cieco dalla nascita</i>	
5,5	⁵ Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato .	¹⁹ E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco ? Come mai ora ci vede?». ²⁰ I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco ...».	9,19-20

	... e tutti e due non conoscono Gesù		
5,12-13.	¹² Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: “Prendi e cammina”?». ¹³ Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo.	¹¹ Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: “Va' a Siloe e lavati!”. Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹² Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».	9,11-12
	... portano il problema davanti ai farisei...:		
5,10	¹⁰ Dissero dunque i <i>Giudèi</i> all'uomo che era stato guarito: « È sabato e non ti è lecito portare la tua barella».	¹³ Condussero dai <i>farisei</i> quello che era stato cieco ... ¹⁵ Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: « Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo ».	9,13.15
	... e tutti e due reagiscono allo stesso modo:		
5,11	¹¹ Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: “Prendi la tua barella e cammina”».	¹⁵ Ed egli disse loro: « <i>Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo</i> ».	9,15
5,14	Gesù incontra di nuovo casualmente i due e li aiuta a riflettere su di lui		
	¹⁴ Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio».	³⁵ Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo? ».	9,35
5,15	i due beneficiati «rivelano» Gesù ai Giudèi/farisei		
	¹⁵ Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudèi che era stato Gesù a guarirlo .	¹⁷ Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: « È un profeta! ». ²⁷ Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli? ». «... ³² Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³ Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla».	9,17.27. 32-33

Lo stesso schema ripetuto in due racconti è la prova che ci troviamo di fronte a un impianto teologico centrato sulla *conoscenza di Gesù* che a sua volta è il tema centrale di tutto il IV vangelo. Il racconto del cieco nato è la descrizione di un cammino progressivo verso la consapevolezza della conoscenza in contrasto con la conoscenza superficiale ed esteriore degli ambienti circostanti: la famiglia, i vicini e la religione ufficiale. Gesù stesso mette in guardia sugli ostacoli del mondo esterno che contrasta ogni presa di coscienza. Sulla famiglia, Gesù non è tenero:

«³³Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» ³⁴Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre»» (Mc 3,33-35).

Sui farisei è sprezzante:

«²Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. ³Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. ⁴Legano infatti

pardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,3-4)¹⁰⁴.

Il capitolo 9 di Gv si divide in **sette**¹⁰⁵ unità tematiche:

1. Gv 9,1-7: Racconto della guarigione del cieco e dialogo di Gesù con i suoi discepoli.
2. Gv 9,8-12: Dialogo con i vicini e conoscenti. Inizio del processo al cieco.
3. Gv 9,13-17: Primo interrogatorio dei Giudei con imputato il cieco guarito.
4. Gv 9,18-23: Secondo interrogatorio dei Giudei con imputati i genitori del cieco.
5. Gv 9,24-34: Terzo interrogatorio dei Giudei con imputato di nuovo il cieco.
6. Gv 9,35-38: Dialogo tra Gesù e il cieco nell'incontro casuale.
7. Gv 9,39-41: Gesù discute della sua missione con i farisei che dimostrano di essere guide religiose. Cieche.

Alla fine del capitolo le parti si invertono: giudicato dai farisei, Gesù è riconosciuto Figlio dell'Uomo, colui, cioè, al quale è rimesso il giudizio, creando così una netta divisione tra coloro che pretendono di vedere, ma non vedono e il cieco che obbedisce e guarisce¹⁰⁶.

Tutto il capitolo ha una proiezione cristologica perché evidenzia sia la personalità di Gesù sia la sua missione in rapporto al Padre che lo ha mandato: nella polemica con i Giudei è un argomento capitale; guarendo il cieco nato, Gesù si presenta come il «rivelatore» del Padre, colui che «apre gli occhi» a quell'Israele che è talmente preso dall'osservanza materiale della *Toràh* scritta e orale da avere perso di vista la volontà del Padre. Gesù si presenta così come l'inviato dal padre cioè da *Yhwh*, per cui si fa carico di tutta la storia d'Israele per riportarla nel cuore della volontà di Dio, cioè al progetto originario per cui Israele è stato scelto: essere luce per le nazioni: «Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6).

I titoli dati dall'autore a Gesù sono *sette* (v. nota 105): i primi sei appartengono all'esperienza umana e riguardano quindi l'uomo Gesù di Nàzaret, l'ultimo

¹⁰⁴ Vi è stato un tempo nella Chiesa (pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, dagli anni '80 del secolo scorso fino al 2013), in cui ha prevalso un assordante chiacchiericcio sui «valori» cristiani che dovrebbero costituire il fulcro dell'azione pastorale e il collante politico di quanti si ispirano alla visione cristiana della vita da affermare con le leggi dello Stato. Una chiesa che perde il sapore del vangelo ricorre con ogni mezzo, lecito o immorale, ad affermare le sue convinzioni con la forza delle leggi di uno Stato che non le appartiene. In questo marasma c'è la convergenza di ecclesiastici e uomini politici senza scrupoli che, come i farisei e gli scribi del tempo di Gesù, si chiudono nel loro dogmatismo e forse non si accorgono che con la loro presunzione d'interpretare il mondo, riducono il vangelo da sale della terra a zuccherino di consolazione, da lievito a mero condimento a seconda dei gusti. Il connubio tra potere politico e potere religioso è la negazione della missione della Chiesa che è ridotta a strumento di coercizione delle coscienze a sostegno di un mondo disumano. È la religione civile messa a servizio del potere di turno: un cristianesimo senza Cristo, una chiesa senza «ekklesia».

¹⁰⁵ Tutto il capitolo ruota attorno al numero «sette»: 7 sono le scene che abbiamo appena elencate; all'interno di queste 7 scene vi sono 7 dialoghi; per 7 volte si ripete l'espressione «aprire gli occhi» (Gv 9,10.14.17.21.26.30.32); i titoli cristologici dati a Gesù e che ne definiscono la missione in tutto il capitolo sono 7: *Rabbi* (v. 2), *inviato* (v. 7), *uomo* (vv. 11.16), *profeta* (v. 17), *Messia* (v. 22), *Figlio dell'Uomo* (v. 35) e *Signore* (v. 36).

¹⁰⁶ La guarigione di un cieco non è una novità: si trova anche nei vangeli sinottici, ma l'autore del IV vangelo vi dà un'impronta tutta personale. Non è escluso che l'origine del capitolo 9 sia in aramaico: vi troviamo alcune reminiscenze che il greco non ha potuto eliminare. Un esempio: l'espressione del v. 24 «Dà gloria a Dio» significa «Riconosco davanti a Dio».

proviene dall'esperienza pasquale e riguarda la divinità dell'Inviato¹⁰⁷. Alcuni titoli hanno attinenza con la tradizione giudaica che cerchiamo di mettere in risalto per cogliere la profondità del vangelo letto nel suo ambiente proprio¹⁰⁸.

Il primo titolo dato a Gesù dagli apostoli è «Rabbì» (cf Gv 9,2). Questo termine in tutto il NT ricorre 12 volte, di cui 8 nel vangelo di Giovanni e 4 in quello di Mt¹⁰⁹. Esso quindi si trova solo nei due vangeli indirizzati a comunità con forte presenza giudaica. Nel IV vangelo poi si trova solo nella prima parte, nel «libro dei segni», perché è un titolo che rappresenta una condizione temporanea: verrà un giorno in cui l'insegnamento finirà per lasciare spazio alla contemplazione e alla visione dell'«ora» della morte. Nella seconda parte del vangelo «il libro dell'ora», infatti, Gesù si manifesta come «Signore» morto e risorto. In ebraico «Rabbì» significa: «Mio grande/mio signore/mio padrone», da cui «Maestro». In italiano, infatti, si traduce anche correttamente con «Maestro mio», oggi diventato anche un titolo: «Rabbino».

Il Rabbì è la massima autorità nel campo dell'insegnamento della *Toràh*, ma anche il modello della sottomissione a essa. Il discepolo guarda al Rabbì come a colui cui ispirarsi per lo stile di vita. In genere i Rabbì facevano vita comune con i propri discepoli. Di solito erano i discepoli che sceglievano il Rabbì e lo raggiungevano nella sua abitazione. Gesù capovolge questo costume ed è lui che va in cerca dei suoi discepoli, con i quali convive. La formazione non avviene nel chiuso di una scuola o «Casa dell'insegnamento» (*Bèth Hammidràsh*), ma avviene sulle strade del mondo, andando incontro agli uomini e alle donne del loro tempo.

Il secondo titolo è «Inviato». Per capire questo titolo è necessario approfondire. In Gv 9,4 Gesù dice che è necessario «compiere le opere di colui che mi ha mandato». La qualifica di «inviato» dal Padre in tutto il vangelo ricorre 23 volte, di cui 7 nella forma genitiva «di colui che mi ha inviato» (Gv. 4,34; 5,30;

¹⁰⁷ La fede è un cammino che nasce sempre da un'esperienza per arrivare a una conoscenza che nasce dalla carne, ma la oltrepassa. Da un incontro a un'adorazione. Gv intende anche in questo capitolo rivelarci la vera personalità di Gesù: egli è Dio, ma non sapeva tutto, perché aveva bisogno dell'esperienza per conoscere e dare forma ai suoi pensieri e alle sue scelte, altrimenti non sarebbe stato un vero uomo, ma un finto umano, come affermano i docetisti e l'arianesimo. San Tommaso, sulla scia di Aristotele, dirà che per il processo conoscitivo «il corpo si dimostra necessario all'anima intellettuale soprattutto per l'operazione specifica di questa, cioè per l'intellezione – Maxime autem videtur corpus esse necessarium animae intellectivae ad eius propriam operationem, quae est intelligere» (S. Th. I, 84, 4, *respondeo*, in SAN TOMMASO D'AQUINO, *La Somma Teologica*, edizione bilingue, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, 945); cf anche ARISTÒTELE, *Metafisica*, I, 993 a; Id., *De anima*, libro III, IV, 429b-430a, dove parla dell'anima come «tavoletta di cera» vuota, prima dell'esperienza. Gli empiristi ne fecero un punto focale del proprio pensiero: cf JOHN LOCKE, *An Essay concerning Human Understanding – Saggio sull'intelletto umano* (1690) lib. II, cap. 1, §5).

¹⁰⁸ Nella lettura del vangelo, noi abbiamo il filtro della cultura «latina» che risale alla Bibbia vulgata di San Giròlamo Sofronio Eusèbio (347-420), il quale nel 382, su ordine di papa Dàmaso I, mise mano alla traduzione in latino dei vangeli dal greco e dell'AT dall'ebraico, terminata dopo 23 anni di duro e intenso lavoro. Ancora oggi il testo ufficiale della Bibbia per la Chiesa cattolica di rito latino, non è il testo ebraico o greco, ma la vulgata di San Giròlamo. Fino al sec. XX tutte le traduzioni della Bibbia erano fatte sul testo latino e solo recentemente si è cominciato a usare i testi originali. Tutto ciò ha comportato un impoverimento perché si è messo da parte, tra le altre cose, il contesto giudaico in cui la Bibbia è nata. Quasi tutto il NT possono essere considerati scritti giudaici in lingua greca. Riscoprire l'ambiente originario dei testi significa riportarli alla luce e diventare contemporanei di ciò che si legge.

¹⁰⁹ Cf Gv 1,38.49; 3,2.26; 4,31, 6,25; 9,2; 11,8; Mt 23,7.8; 26,25.49.

6,38.39:7,16; 9,4; 14,24). Di fronte al cieco, Gesù compie un gesto particolare: «sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco» (Gv 9,6). La saliva era considerata dagli antichi come l'alito consolidato, lo spirito vitale solidificato e per questo si riteneva che avesse un potere taumaturgico di guarigione: trasmetteva l'energia vitale della persona¹¹⁰.

Gesù impasta la saliva con la polvere per farne «fango», compiendo così lo stesso gesto creatore di Yhwh quando «plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gn 2,7). Gesù spalma sugli occhi il suo alito vivente, la sua forza vitale di «primogenito del Padre», perché egli lo sta ricreando nuovamente alla vita: un cieco fin dalla nascita vede per la prima volta. In questo gesto c'è anche un senso nascosto: se Gesù si presenta come il Creatore, egli è anche colui che dà la vita, qui simboleggiata dalla luce degli occhi: «⁴In [tutto] ciò che fu fatto [il Lògos] era vita [qui la saliva] / e [la] vita era la luce degli uomini; ⁹[Il Lògos] era la luce vera, / che illumina ogni uomo» (Gv 1,4.9; altra traduzione possibile e secondo noi più aderente al testo greco).

Dopo averlo «impastato» di saliva e fango, Gesù manda il cieco a lavarsi nella piscina di Siloe e l'evangelista annota: «Siloe¹¹¹ (che significa *Inviato*)» (Gv 9,7)¹¹². La piscina di Siloe riceve l'acqua dalla sorgente del Gihòn attraverso un canale scavato nella roccia¹¹³, per cui è facile interpretare che il canale sia chiamato «mittente/inviante» acqua, nome che poi è passato alla piscina propriamente detta. L'interpretazione simbolica che fa Giovanni di Siloe è ben fondata perché, otto secoli prima, il profeta Isaìa aveva parlato delle acque di Siloe come di acque tranquille opposte all'irruenza distruttiva del fiume, simbolo dell'invasione assira. Siloe è il simbolo della comunione con Dio e il fiume simbolo della ferocia assira:

«Poiché questo popolo ha rigettato le acque di Siloe, che scorrono piano, e trema per Rezìn e per il figlio di Romelia, per questo, ecco, il Signore gonfierà contro di loro le acque del fiume, impetuose e abbondanti; cioè il re assiro con tutto il suo splendore, irromperà con tutti i suoi canali e strariperà da tutte le sue sponde» (Is 8,6-7).

Il *Targù*m a Isaìa (che potrebbe essere del sec. I a.C.) così legge lo stesso brano:

«Poiché questo popolo ha rigettato il regno della casa di Davìd che lo governava con dolcezza come le acque di Siloe che scorrono pacificamente e ha preferito Rezìn e il figlio di Romelia, il Signore farà venire e farà salire contro di essi le schiere dei popoli che sono grandi, forti e numerosi come le acque del fiume, il re d'Assiria e il suo esercito».

¹¹⁰ «Era dottrina tradizionale che la saliva del primogenito di un padre guarisse l'infermità degli occhi (non la saliva del primogenito della madre)» (JUAN MATEOS – JUAN BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella Editrice, Assisi 1982, 41' nota 6).

¹¹¹ La piscina di Siloe (in arabo: Birkàt al-Hamrà) è situata sotto il tempio di Gerusalemme, a sud nella valle del *Tyropeon* in cui sfocia un tunnel scavato nella roccia da Ezechìa (VIII sec. a.C.; cf 2Re 20,20 e 2Cr 32,30) che porta l'acqua dalla sorgente di Gihòn (arabo: Àin Umm al-Daràj, Àin Sitti Mariàm). Il tunnel è un vero capolavoro d'ingegneria manuale.

¹¹² In un apocrifo del sec. I d.C., «Ascensione di Isaìa», in parte forse derivante da un testo ebraico più antico, si interpreta *Siloe* come «Inviato» esattamente come fa Gv che probabilmente conosceva questa tradizione.

¹¹³ Cf CHARLES CUTLER TORREY, *The Lives of the Prophets*, Society of Biblical Literature and Exegesis, Philadelphia 1946, 34.

Nel *Targum* c'è il riferimento esplicito al «regno della casa di Dàvide» per il fatto che le acque della sorgente di Gihòn e di Sìloe hanno avuto un ruolo importante nella consacrazione di Salomòne come re successore del padre Dàvide per mano del profeta Nàtan e del sacerdote Zàdoc come testimonia il libro dei Re (1Re 33-45). Non fa quindi meraviglia se il *Targum* a 1Re 33.38.45 identifica Gihòn con Sìloe come se fossero un solo luogo. L'autore del IV vangelo si situa in questa prospettiva davidica e, applicando l'esegesi giudaica¹¹⁴, legge la parola ebraica «Sìloàh» (radice: S_L_H) come se fosse «Shaluàh» (radice: S_L_H) che significa «Inviato»¹¹⁵. In questa prospettiva si avrebbero diversi temi collegati insieme nel nome di «Sìloe»: il tema del regno e della discendenza davidica, il tema dell'Inviato/Messaggero di Dio, il tema dell'acqua e il tema dell'umanità cieca che cerca la luce. Tutti questi temi descrivono la missione per cui Cristo è venuto.

In Gn 49,10 che riporta le benedizioni di Giacòbbe ai suoi dodici figli, la 3ª benedizione riguarda Giuda: «Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, *finché verrà colui al quale esso appartiene* (in ebraico: *Shilò* oppure *Shilòh*) e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli».

Il *Targum Ònqelos*¹¹⁶ dandone una interpretazione messianica, traduce con «finché venga il Messia a cui appartiene il Regno»¹¹⁷. Molti altri testi vi sono nella tradizione giudaica su questo aspetto, ma nell'economia del presente lavoro è sufficiente metterne in evidenza l'importanza perché dimostra che Giovanni conosce le tradizioni giudaiche su Sìloe e, inviando il cieco a lavarsi nella piscina, compie un gesto simbolico che riguarda l'umanità tutta, inviata a lavarsi nell'acqua e nel sangue che sgorgherà dal costato del Messia crocifisso, dopo avere consegnato l'acqua dello Spirito Santo (cf Gv 19,34.30).

Il terzo titolo con cui Gesù si presenta al cieco è «Figlio dell'uomo» (cf Gv 9,35), titolo che non farebbe problema se non fosse inserito in una professione di fede, dove ci si aspetterebbero termini come «Signore» (cf Gv 9,39; cf Fil 2,11), «Figlio di Dio» (cf At 8,37) o anche «Messia» (cf Gv 9,22), ma non «Figlio dell'uomo»¹¹⁸. Nel IV vangelo su questa formula vi è una progressione quasi voluta:

¹¹⁴ Rabbi Elièzer ben Josè ha-Galilì (sec. I d.C.) stabilì 32 «Middòt» (da *middàh*–misura, da cui *regola*) d'interpretazione della Scrittura. Una di queste va sotto il nome di «'al tiqrà» (in ebr.: «non dire» [ma dici]). Poiché in ebraico non esistono le vocali che sono aggiunte oralmente alle consonanti, secondo questa regola, modificando una o più vocali la stessa parola può esser eletta in modi e con significati diversi. Il fenomeno è frequente in una cultura orale perché dà più facilmente adito alle assonanze.

¹¹⁵ È interessante notare che in arabo «Shilòh» corrisponde a «Rasùl» che è il nome del profeta Maometto, l'«Inviato per eccellenza di Allàh». Nella preghiera detta cinque volte al giorno si ripete «Allàh è grande e Maometto è il suo *Rasùl/Inviato* che è l'equivalente dell'ebraico «Shaluàh Elohìm/Yhwh – Inviato del Signore».

¹¹⁶ *Ònkelos* fu un romano, nipote dell'imperatore Tito (o secondo altri di Adriano), convertito all'ebraismo della 3ª generazione dei saggi (35-120 d.C.). È citato nel Talmùd e a lui si attribuisce il *Targum* (cioè la traduzione in lingua aramàica della Bibbia ebraica, proclamata in Sinagòga), databile 110 ca.

¹¹⁷ Cf la questione dell'interpretazione e delle varianti in EMANUELE TESTA, *Gènesi, Introduzione, Storia dei Patriarchi*, vol. II, Marietti, Torino 1974, 600, nota a Gn 49,10a; cf anche *Midràsh Gènesi Rabbà* 98,8 a Gn 49,10 che dà la stessa interpretazione messianica, identificando *Shilò* con il Messia come fa anche *Talmùd, Sanedrin* 98b: «Il suo nome [del Messia] sarà *Shilò*»; cf ancora la stessa interpretazione a Qùmran dove si parla dell'arrivo del «Messia di giustizia» (4QBP 2,4).

¹¹⁸ Comprendendo la difficoltà di questo titolo in una professione di fede, alcuni codici antichi modificano il testo e cambiano «Figlio dell'uomo» con «Figlio di Dio». L'espressione «Figlio dell'uomo» è attestato dai codici più antichi ed è anche la «lezione più difficile», per questo

fino a Gv 6,62 se ne parla in terza persona, mentre in Gv 8,28 e Gv 9,35 (vangelo odierno) è Gesù stesso che s'identifica con questo personaggio¹¹⁹, mentre nei restanti testi il riferimento al capitolo 7 di Daniele è implicito per chiarire il ministero terreno di Gesù.

Nell'apocrifo *Libro Etiopico di Ènoc* (= 1Ènoc) il «Figlio dell'uomo» è identificato con il «Servo di Yhwh» che viene definito «mio Eletto» (ebraico: *be-chyry*) di cui parla Is 42,1, ma anche con il Messia (in greco: *Christòs*) che definisce la natura davidica della discendenza messianica:

«Tutto quello che hai visto serve alla dimostrazione della sovranità del suo unto [Cristo], affinché sia forte e potente sulla terra... Voi re e potenti, che dimorate sulla terra ferma, vedrete il mio Eletto quando siederà sul trono della mia gloria e giudicherà Azazèl... Poiché il Figlio dell'uomo prima era nascosto e l'Altissimo lo ha conservato dinanzi alla sua potenza e lo ha rivelato ai suoi eletti... Tutti i re, i potenti, figli elevati e coloro che dominano sulla terra ferma, di fronte a lui cadranno sulla propria faccia e pregheranno, riporranno la loro speranza in quel Figlio dell'uomo» (1Ènoch, 52,4; 55,4; 62,7.9)¹²⁰.

Il testo di questo apocrifo testimonia che già un secolo e mezzo prima di Cristo le idee riportate da Gv erano consuete e patrimonio comune: *il Figlio dell'uomo* è *l'eletto di Isaia* e *il giudice di Daniele*. Il NT s'inserisce tranquillamente in queste teologie e le fa proprie. Non meraviglia più quindi che il cieco sia richiesto di fare la sua professione di fede al «Figlio dell'uomo», perché esso al tempo di Gesù era sinonimo equivalente di «Messia» ed «Eletto» nel senso isaiano di «Servo di Yhwh»¹²¹. Il cerchio si chiude con il *Targum* di Is 42,6-7 che rilegge la figura del «servo di Yhwh» in chiave espressamente messianica: «Io ti ho posto come luce delle nazioni per aprire gli occhi della casa d'Israele che era cieca davanti alla Torà». È evidente che nel racconto del cieco nato ci troviamo immersi nella teologia cristologica della Chiesa del sec. I che a sua volta si basa su tradizioni ebraiche per approfondire la conoscenza di Cristo, creduto Messia discendente di Dàvide e Figlio dell'uomo. Per il *Targum* il cieco è la casa di Israele che non riesce più a vedere la Parola di Dio, per Gv il cieco è l'umanità che non riesce più a riconoscere il volto di Dio.

Ciò accade quando si relega Dio nei cieli e si chiude l'uomo nel ghetto dell'umano separando in modo innaturale Dio dal suo popolo e il popolo dal suo Dio. La *Mishnàh* nel trattato *Pirqè 'Abòt – Massime/Detti dei Padri* prescrive agli Ebrei in difesa anche contro i cristiani: «Siate cauti nel giudicare, educate molti

bisogna mantenerla. In Gv l'espressione ricorre 12 volte e dimostra che egli è attento alla cristologia del «Figlio dell'uomo» (cf Gv 1,51; 3,13.14; 5,27; 6,27.53.62; 8,28; 9,35; 12,23.34; 13,31) che costituisce un altro motivo per ritenere la formula nel testo.

¹¹⁹ In Gv 8,28 Gesù addirittura equipara «Figlio dell'uomo» con «Io-Sono», che è l'identificazione massima con Yhwh.

¹²⁰ Cf ERICH WEINDINGER, a cura di, *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio. Antico Testamento*, Piemme, 2001, Casale Monferrato, 370.372.377-78). Il *Libro di Ènoc* è pervenuto solo in lingua etiopica e risale probabilmente al 150 a.C. Tutto il V libro (Libro del Messia) è dedicato al giudizio del Figlio dell'uomo cioè dell'Eletto che preesiste alla creazione (idea tramandata anche nella *Mishnàh*, *Pirqè 'Abòt*, V,6 e da Gv 17,5), salvatore dei giusti, luce dei popoli.

¹²¹ La stessa identificazione si trova nell'apocrifo *4 Èsdra 13* molto posteriore (dopo il 70 d.C.) e anche nella letteratura targumica, come ad es. nel *Targum* di Sal 80[79], 16-18: «Proteggila [la vigna] che la tua destra ha piantato e il re Messia [testo biblico: *germoglio*] che tu hai reso forte... Sia la tua mano sull'uomo della tua destra, il Figlio dell'uomo che tu hai reso forte» (cf anche *Targum* di 1Cr 3,24 e *Talmud*, *Sanedrin* 38b). Per tutta la questione cf FRÉDÉRIC MANNS, *L'Évangile*, 207-211).

discepoli e fate una siepe intorno alla Toràh» (*Mishnàh, Pirqè 'Avòt* I,1). La siepe che doveva servire come protezione è diventata talmente alta da impedire la visione della Parola, lasciando solo in vista il commento della tradizione¹²².

L'ultimo titolo che esaminiamo, ma solo per accenni, è il **titolo pasquale di «Signore»** che ha due livelli: sul piano umano indica rispetto e devozione verso qualcuno, sul piano della fede della comunità credente (livello in profondità), acquista il significato messianico attribuito a Gesù risorto. In aramàico si dice «marì o maràn» che mai il Giudaismo ha attribuito al Messia, essendo un titolo riservato a Yhwh. In ambiente ellenistico, invece, il termine «Kýrios» veniva usato per indicare i governatori o le loro divinità. È quindi il cristianesimo ellenistico che usa il titolo di «Signore» applicato a Cristo, cioè al Messia. In epoca recente, intorno al sec. I a.C., vi sono testi che attribuiscono il titolo al Dio d'Israele per cui l'origine non è solo ellenistica, ma anche palestinese: l'ellenismo di certo contribuì molto a diffonderlo tra i suoi membri, più di quanto potesse fare il Giudaismo palestinese, chiuso in se stesso e dentro limitati confini.

A Qumràn, il *Targum di Giobbè* usa il termine «marà'» per tradurre l'ebraico «Shaddày – Onnipotente»¹²³, ma solo i manoscritti cristiani della Bibbia greca detta LXX traduce «Yhwh» con «Kýrios – Signore», mentre molti manoscritti giudaici della stessa LXX traducono in greco tutta la Bibbia ebraica, ma lasciano lo spazio vuoto dove ricorre il santo tetragramma «Yhwh» che successivamente copiano in ebraico, così che si hanno Bibbie in greco con il nome di Dio (Yhwh) in ebraico e si contano per difetto una trentina di manoscritti.

Il *Targum* 2Sam 22,29-32 usa il titolo «marì – mio signore» nella preghiera indirizzata a Dio: «Perché tu sei, mio Signore (*marì*), la luce d'Israele e il Signore (Yhwh) mi ha fatto uscire dalle tenebre alla luce» (cf *Targum Sal* 18,29). Il *Midràsh Gènesi Rabbà* 13,2 allo stesso modo attribuisce il titolo di «marì» a Dio: «Tutte le preghiere dell'umanità hanno come oggetto la terra; Mio Signore (*marì*) che la terra sia feconda. Tutte le preghiere di Israele hanno per oggetto il tempio: Mio Signore (*marì*) che il Tempio sia ricostruito»¹²⁴.

¹²² Nel cristianesimo e in modo particolare nella Chiesa cattolica, la Parola di Dio è sempre stata relegata in secondo piano perché si è dato importanza alla Teologia e specialmente al Diritto, cioè alle strutture di governo che per natura tendono a soffocare ogni anelito profetico in nome dell'ordine e dell'istituzione. Oggi nella Chiesa domina l'involuzione che nel ritorno, non all'antico, ma al vecchio, lascia spazio alla paura del nuovo per rifugiarsi nelle sicurezze del passato. Per essere fedeli alla tradizione degli uomini si arriva perfino a tradire la Parola di Dio (cf Mc 7,13) e quando questo accade per impulso dell'autorità che dovrebbe camminare avanti per indicare la strada del futuro, è segno che la Chiesa rischia di vivere in un tempo di siccità e di cecità; di tale mancanza verrà chiesto conto ai pastori infedeli che si sono dimostrati pastori di se stessi, delle loro idee e anche delle loro manie imposte all'intera Chiesa di Dio (cf Ez 34,2).

¹²³ Cf *Targum Giobbè*, 11Qtg Jb 24,6-7 (cf anche 1Qap Gn 20,12.14.15; 22,30). Altri testi usano «mar /marì» dove in greco si utilizza «Ho Kýrios/Il Signore» (4Qen 1,IV,5; 4Qen 1,III,14).

¹²⁴ Il testo riporta un ipotetico dialogo tra Rabbì Yoshuà e il Messia: «Rabbì Yoshuà incontrò Elia che se ne stava all'ingresso della grotta dove era stato sepolto Rabbì Shimòn bar Yochàì. E gli domandò: «Quando verrà il Messia?». «Vai a domandarglielo di persona», rispose Shimòn bar Yochàì. «Dove sta?», proseguì R. Yoshuà. «All'ingresso della città» rispose l'altro. «Qual è il segnale con cui posso riconoscerlo?» riprese. «Egli sta seduto in mezzo agli infelici affetti da ogni sorta di piaghe». Egli andò, lo trovò e gli disse: «Pace a te, mio Maestro e Signore». «Pace a te, figlio di Levi» rispose il Messia. «Quando verrà Mar [= Signore]?». Qui il titolo è applicato al Messia. Il testo è tardivo (non è anteriore al sec. III d.C.), ma è interessante notare che l'espressione «Maestro e Signore» è la stessa che si trova in Gv 13,14: «Voi mi chiamate Maestro e Signore [Rabàn we Mar]» (Anche il Talmùd, Sanhedrin 98a è sulla stessa linea). Per tutti questi riferimenti

Questo il contesto in cui l'autore pensa e scrive il racconto del cieco nato, ed esprime anche la posizione dei cristiani della seconda metà del sec. I di fronte ai Giudei. Il cieco infatti è «cacciato fuori» dalla Sinagoga (Gv 9,34b), mettendo così in atto la parola del Signore che lo aveva preventivato: «²Vi scacceranno dalle Sinagòghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. ³E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me» (Gv 16,2-3). *Conoscere* Gesù significa correre il rischio avendo la certezza di essere espulso da quella istituzione, nata appositamente per facilitare la conoscenza, ma ripiegata così tanto su sé da non essere in grado di vedere altro che se stessa: l'istituzione porta le persone al culto di sé non all'incontro con Dio. Quando non può gestire le coscienze, «scaccia via», scomunica¹²⁵. La comunicazione che fa Gv non è solo una notizia di cronaca, ma la descrizione della tensione che si è creata tra la Chiesa nascente e la Sinagoga, tra Ebrei e Cristiani, e che costerà così caro agli Ebrei fino alla *Shoàh* e alla Chiesa perché ha perso la sua identità originaria di figlia d'Israele.

Gesù ha appena chiesto al cieco se crede nel *Figlio dell'uomo* e il cieco chiede di conoscerlo. Gesù si rivela a lui e il cieco risponde con una formula di fede pasquale: «Credo, Signore!» nel momento stesso in cui compie il gesto di adorazione (cf Gv 9,35-38; Es 3,6), come Abramo davanti al Signore dell'alleanza (cf Gn 17,3), come Mosè davanti alla gloria di Dio (cf Es 34,8), come Mosè e Aronne davanti alla Tenda del convegno (cf Nm 20,6), come «un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei» davanti a Gesù nel giardino di Getsèmani (cf Gv 18,6).

Il verbo di adorazione «proskynèō – mi prostro» per cui «rendo culto/adoro» si trova qui e nel racconto della Samaritana (cf Gv 9,38; 4,20-24 [10x]). A conclusione del capitolo che coincide con la conclusione del cammino catecumenale, accade ciò che accadeva nell'AT. Quando Dio si rivela, gli uomini cadono con la faccia a terra. Ora è Gesù a rivelarsi e il *cieco/umanità* cade con la faccia a terra. Il lungo e drammatico cammino, pieno di contraddizioni, di contrasti, di opposizioni e di conflitti ha portato comunque alla conoscenza della personalità di Gesù. Se alla Samaritana Gesù ha anticipato l'abolizione del culto istituzionale, al cieco manifesta che il tempio del Dio dell'alleanza nuova vaticinata da Geremia (cf Ger 31,31) è la sua natura umana dove il vero volto del Padre si manifesta con dolcezza e attenzione per gli esclusi dalle Sinagòghe e dalle religioni ufficiali (cf Gv 2,19-21; 12,45; 14,9). La Samaritana, lo storpio e il cieco sono i rappresentanti dell'umanità discendente di Adam che la religione ufficiale codifica come nemici di Dio. A questi esclusi Gesù si presenta e apre le porte del Tempio di Dio che non è quello del monopolio delle istituzioni religiose, ma quello esclusivo dell'umanità stessa di Dio. Dio non sta più in un edificio, ma nell'accoglienza dell'amore leale (cf Gv 4,23a).

Nota esegetico-teologica

È interessante notare che il cieco non incontra «Dio», ma l'uomo Gesù e, solo dopo, Gesù si manifesta come «colui che ti parla» (Gv 9,37), cioè il *Rivelatore*. Il cristianesimo è fondato

e per un maggiore approfondimento cf FRÉDÉRIC MANNS, *L'Évangile*, 211-214, con altra bibliografia.

¹²⁵ È il rischio di chi esercita autorità nella Chiesa: identificare il volere di Dio con quello proprio e quindi esigere di imporre la propria visione, il proprio gusto, il proprio stile di vita contrabbandati come «volere di Dio». L'autorità nella Chiesa non esiste per comandare, ma per «discernere» lo Spirito di Dio presente in ciascuno dallo spirito del mondo; la logica delle beatitudini dalla logica del potere; la politica del «Padre nostro» dall'egoismo individualista.

sull'incarnazione di Dio e solo l'esperienza dell'umanità piena e totale di Gesù, «Figlio dell'Uomo» può condurre al volto del «Figlio di Dio». Senza l'incontro umano e la conoscenza reciproca, non regge nessuna costruzione pseudo-spirituale o divina. Questa è la pedagogia che Gesù stesso ci insegna attraverso il cieco nato e la donna samaritana. Questo è il cammino della fede, il percorso di ogni catecumeno.

Abbiamo già detto che il tema della *conoscenza* è centrale nel IV vangelo e che nel cap. 9 assistiamo ad un percorso di conoscenza che si contrappone ad altri sistemi conoscitivi e a false spiritualità. Il cieco progressivamente passa *di conoscenza in conoscenza* fino alla fede in contrasto con quella dell'ambiente che lo circonda e che dovrebbe aiutarlo, mentre lo ostacola: *parenti, vicini e farisei*. Spesso l'ambiente religioso autoreferenziale, chiuso in sé, è un vero ostacolo all'incontro con il Dio di Gesù Cristo. È un chiaro cammino catecumenale che rileviamo nei suoi elementi essenziali, attraverso il cammino del cieco:

- **Conversione interessata:** il cieco si accontenta di motivazioni insufficienti: non sa chi è Gesù (cf Gv 9,11). Egli lo ammira perché ne ha ricevuto un beneficio (molti oggi accettano la Chiesa come erogatrice di servizi religiosi e/o sociali e nulla più).
- **Conversione alla prova:** il cieco urta con la *conoscenza teorica* (libresca, teologica e morale) delle alte sfere dell'autorità religiosa (l'autorità può essere, come spesso è, un ostacolo alla fede). La fragilità della fede e l'entusiasmo del povero cieco è messa a rischio dallo scandalo di una struttura di potere che non si accorge né della persona di Gesù né della persona del povero, ma guarda solo alla sua sopravvivenza perché quando capisce che Gesù opera fuori dagli schemi ufficiali lo scomunica: «Quest'uomo non viene da Dio» (Gv 9,16).
- **La solitudine della fede:** nel momento in cui è scomunicato (lett. *cacciato fuori*), e quindi è solo, il cieco incontra Gesù quasi per caso e Gesù si lascia incontrare: non bisogna avere sicurezze per incontrare la novità di Dio (cf Gv 9,35-38). Qui il cieco sperimenta la religione della persona, la fede dell'incontro, non la religiosità delle teorie e delle parole o del sacro vacuo e idolatrico.
- **La fede contrastata** dalla religiosità dell'ambiente: chi avrebbe dovuto aiutarlo nella ricerca di Dio, mettendo a suo servizio sia la propria autorità morale (genitori) sia la propria scienza (farisei) si dichiarano fuori e si collocano ai margini sia dell'incontro che della persona. Sono dentro lo schema religioso, ne sono i rappresentanti, ne esercitano il potere, ma stanno fuori dal disegno di Dio e dalla fede nel «Figlio dell'Uomo-Messia-Signore», mentre colui che è stato cacciato fuori, il cieco, ora è dentro l'esperienza della fede. La tipologia dei protagonisti assume una portata pedagogica in questo processo-cammino di fede:
 - 1) **I genitori** (cf Gv 9, 18-23): hanno un'appartenenza puramente sociologica al popolo di Dio; non si pongono domande perché hanno paura di scegliere e quindi di essere espulsi. Essere religiosi per loro è una sicurezza ambientale: è la loro identità sociale e civile, esattamente come coloro che difendono il cristianesimo come «civiltà occidentale». Per usare un'espressione in voga, sono i custodi «dei valori cristiani». In sostanza stanno bene nella massa, pecore tra pecore, e la loro obbedienza è solo un'adesione esteriore all'autorità, ma al prezzo di impedire a se stessi di poter credere. Scaricano ogni responsabilità sul figlio, di cui non vogliono nemmeno ricordare ciò che hanno vissuto: *il dramma della cecità dalla nascita*. Essi si tirano fuori anche dalla loro storia che di fatto rinnegano.
 - 2) **I vicini** (lett. *i conterranei: ghèitones*) come sempre sono solo curiosi, pronti a dare giudizi e a identificare chiunque: «Alcuni dicevano: "È lui"; altri dicevano: "No, ma è uno che gli

assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!”. (cf Gv 9,9). I vicini sanno sempre tutto, ma non sanno coinvolgersi perché non vivono di vita propria, bensì solo di occasionalità superficiale, di pettegolezzi, tanto quanto basta per potere sparlare di qualcuno. S’interessano di Gesù, ma solo per soddisfare la loro curiosità morbosa, senza scomodarsi per cercarlo. È la folla.

- 3) **I farisei**, i teologi esperti, coloro che tutto sanno: «noi sappiamo» (cf Gv 9,24 e 29): essi si perdono in discussioni teologiche e interrogatori senza fine, si perdono dietro al «sesso degli angeli» e smarriscono la strada della storia, con l’aggravante che la fanno perdere anche agli altri: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l’avete impedito» (Lc 11,52). Credono di pensare come Dio e si arrabbiano se gli altri non ragionano come loro. È il dramma del clericalismo e del fondamentalismo religioso che presume di rappresentare Dio senza alcuna mediazione. Al cieco basta il fatto, che ripete per tre volte: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo» (Gv 9,15; cf Gv 9,6.11), ma essi chiusi nel loro dogmatismo e attorcigliati nelle loro speculazioni riescono a mettersi contro gli stessi fatti, perché è impossibile per loro sbagliare: essi hanno Dio in tasca che gli risolve sempre tutti i problemi della vita per cui non hanno nemmeno bisogno della vita. In compenso sanno benissimo cadere nel ridicolo e quando sono messi con le spalle al muro, di fronte alla possibilità di riconoscere che Gesù è «l’Inviato» di Dio (cf Gv 9,28), non rimane loro che l’ultima arma spuntata, l’arma dei potenti-deboli contro i deboli-forti: *la scomunica* (cf Gv 9,34).
- Si giunge così al **rovesciamento delle situazioni**: il ribaltamento della realtà (cf Gv 9,39): quelli che credono di vedere non vedono e sono chiusi nella loro cecità, mentre il cieco (nato cieco) accede alla luce che per Gv è la conoscenza della persona di Gesù svelato come una realtà. In questo percorso i sette titoli attribuiti a Gesù diventano sette porte per entrare e scoprire la multiforme personalità del Signore Gesù: Rabbi (cf Gv 9,2), Inviato (cf Gv 9,7), Uomo (cf Gv 9,11.16), Profeta (cf Gv 9,17), Messia (cf Gv 9,22), Figlio dell’Uomo (cf Gv 9,35), Signore (cf Gv 9,36)¹²⁶.

Conclusione aperta per noi

Gesù non pone limiti per poterlo incontrare: egli accetta la nostra condizione umana, qualunque essa sia, in tutta la sua incompletezza e ambiguità. Egli sa che ogni comunicazione interpersonale è fragile e ambigua, perché è tessuta da interessi differenti e a volte contrastanti. Difficilmente e raramente una persona può accedere al mistero di un’altra per comunicare a livello di anima. Fanno eccezione due esperienze umane, *l’amicizia* e *l’amore sponsale*, quando sono vissute in gratuità e nella più totale purezza da interessi. La maggior parte delle esperienze della gente parte e si consuma in una conoscenza esteriore: si possono condividere idee, culture, modi di vedere, visioni, prospettive, valutazioni, politiche, ma non l’anima che esige tempo, ascolto, silenzio, frequentazione, spogliazione di sé per fare spazio all’altro perché percepito come la parte migliore di sé.

¹²⁶Altri temi secondari sono inseriti nel cap. 9: la nuova nascita, sul dato che il cieco era tale fin dalla nascita (cf Gv 3,3-7); tema dell’invio (cf Gv 9,4.7) e quindi della missione di Cristo e dei discepoli a servizio delle opere della salvezza (cf Gv 9,3.17). Tra le opere vi è il tema della luce: Cristo luce del mondo (cf Gv 9,5) compie le Scritture (cf Is 9,1-6; 42, 6-9; 55,1-9). Oltre questo aspetto messianico, Gv dice che l’opera per eccellenza è la *luce* stessa, perché Cristo è luce in quanto Figlio di Dio e solo a questo titolo esige la fede sia del cieco che dei discepoli (cf Gv 9,35-36): la fede è vedere la luce (cf Gv 9; 12,56-47; Lc 18, 39-43; At 13,46-47; 26,22-23; 2Cor 4,4-6) e parteciparla agli altri (cf Ef 5,8-14; Mt 5,15-16; Rm 13,11-14).

Si possono avere conoscenze esteriori attraverso un libro, un articolo, *internet*. Oggi si parla molto e si scrive molto (questi appunti ne sono una prova), non è detto che si comunichi. Più aumentano i mezzi di comunicazione e diventano sofisticati, più aumenta la solitudine e l'incomunicabilità. Si vedono spesso per strada uomini e donne camminare insieme in coppia, uno accanto all'altra, ma ciascuno parla con persone diverse attraverso il telefonino: sono insieme, ma isolati.

Lo stesso avviene con Cristo. La stragrande maggioranza, anche dei credenti, lo conosce esteriormente: o attraverso un libro, fosse anche la Bibbia (Nicomedeo, i farisei, gli scribi), per cui di lui si sa tutto, anche il luogo di nascita, il paese di provenienza, ma non lo incontra mai. Altri hanno una conoscenza popolare o sociologica, come la Samaritana o i suoi "fratelli" o i Giudei (cf Gv 8,39), che si accontentano di vivere di rendita: siamo figli di Abramo... quando verrà il Messia... i fratelli che lo cercano perché lo ritengono «pazzo» (cf Mc 3,21). Altri lo prendono per un guaritore, un profeta, anche il Messia o Figlio dell'uomo, ma si fermano senza lasciarsi coinvolgere dalla domanda di senso: «Chi cercate?» (Gv 18,4.7), per cui non daranno mai una risposta, ma cercheranno sempre di barcamenarsi tra un rito e una pratica, senza operare la svolta decisiva della vita.

Altri infine, partendo da una posizione di sconfitta, non avendo assolutamente nulla da difendere o da perdere, si arrischiano e stabiliscono con lui una relazione personale, timorosi perché hanno sperimentato sempre le relazioni come sfruttamento o come compassione. Sono assetati di una relazione d'amore vero e lo cercano finché qualcuno non risponde al loro anelito: è il cieco nato, la peccatrice, l'adultera, i pubblicani, gli sconfitti e gli esclusi. Essi percepiscono il mistero di Gesù-Dio e ne restano afferrati, affascinati. Per questo, secondo Mt 25,31-46, alla fine avremo qualche sorpresa: molti di quelli che non hanno conosciuto il Signore, saranno stupiti di essere riconosciuti da lui e introdotti nel suo Regno, purché abbiano avuto la consapevolezza di non trasformare in assoluto le loro deboli e piccole verità, ma si siano lasciati interpellare dalla storia e dall'incontro con il Dio che si manifesta nei poveri e negli esclusi.

Giovanni narra la guarigione di un cieco nato come una parabola della storia della salvezza che si compie nella persona di Gesù, la vera piscina di *Siloe* che lava l'umanità per restituirla al suo stato originario, dandogli la vista perché veda l'opera di Dio (cf Gv 9,3; 6,28; Ap 3,18): «che crediate in colui che egli ha *mandato/inviato*» cioè in *Gesù/Siloe* (cf Gv 6,29). Alla luce di questi testi scopriamo come il Vangelo esiga di essere assaporato parola per parola e ogni parola non si esaurisce al primo significato. Siamo partiti dalla *non conoscenza* di Gesù per giungere, seguendo il cieco, ad incontrarlo e a riconoscerlo come la *Piscina* che ci ridona la vista per vedere.

Al contrario i Giudei, credendo di credere, sono rimasti chiusi nella loro incredulità, prigionieri della loro religione che li educa all'osservanza delle regole culturali, ma non li libera per andare incontro a Dio. Ogni religione è strumento di schiavitù se non fornisce i mezzi di ricerca personale del volto di Dio. In fondo, il cieco ci insegna e ci sprona a scegliere: o la religione del dovere o la fede nel Dio imprevedibile che obbliga ad andare in profondità fino al midollo dell'anima, là dove la coscienza è sola con se stessa e con Dio. Da qui il passo alla comunità è breve perché questa non è altro che il luogo dove risuonano tanto l'una che l'altro.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Ti presentiamo con gioia, o Signore, i doni della redenzione eterna: concedi a noi di venerarli con fede e di offrirli degnamente per la salvezza del mondo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica «Per varie necessità»

I. La Chiesa in cammino verso l'unità¹²⁷

Prefazio proprio della domenica IV di Quaresima-A: il cieco nato

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza rendere grazie sempre e in ogni luogo, a te, Signore, Padre santo, Dio grande ed eterno.

Santo, Santo, Santo tu sei, o Lode d'Israele, ti acclama il coro degli angeli in cielo.

Nel mistero della sua incarnazione, egli si è fatto guida del genere umano che camminava nelle tenebre.

Tu hai guidato il tuo popolo Israele e lo hai fatto accampare nel deserto del Sinai per prepararlo all'incontro con te (cf Es 19,2).

¹²⁷ La preghiera eucaristica V/d forma un tutt'uno con il suo prefazio, che non si può mai cambiare per ragioni tematiche: di conseguenza, non si può dire quando è prescritto un prefazio proprio. È particolarmente adatta per i formulari delle Messe ordinarie o per varie necessità.

per condurlo alla luce della fede, e liberare con il lavacro di rigenerazione gli schiavi dell'antico peccato per elevarli alla dignità di figli.

I Cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel tuo Nome colui che viene.

Per questo mistero di salvezza, il cielo e la terra ti adorano, intonando il cantico nuovo,...

Ti invoca l'assemblea dei credenti pellegrini sulla terra verso la Gerusalemme celeste. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Kyrie, elèison!

...e noi con tutte le schiere degli angeli proclamiamo senza fine la tua lode

Tu, o Signore, hai convocato Mosè sul santo Monte Sinai perché ricevesse la Parola che tu inviavi al tuo popolo, o Dio unico d'Israele, o Santa Trinità (cf Es 19,3).

Veramente santo sei tu e degno di gloria, Dio che ami gli uomini, sempre vicino a loro nel cammino della vita. Veramente benedetto è il tuo Figlio, presente in mezzo a noi ogni volta che siamo radunati dal suo amore.

Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison! Il tuo Spirito scenda su di noi come scese sul santo Re Dàvide (cf 1Sam 16,13).

Egli, come un tempo ai discepoli, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.

Ci hai sollevato fino a te come su ali di aquila e il tuo Spirito ci ha portati all'abbraccio della tua paternità (cf Es 19,4)

Ti preghiamo, Padre clementissimo: manda il tuo Spirito Santo a santificare il pane e il vino perché questi doni diventino per noi il Corpo e il Sangue.

Noi abbiamo visto e attestiamo che tu ci hai liberati dalla schiavitù d'Egitto per sollevarci fino a te (cf Es 19,4).

La vigilia della sua passione nella notte dell'ultima Cena, egli prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Davanti a noi sei tu, o Signore, che prepari la mensa del pane di vita. Tu sei il Signore! (cf Sal 23/22,5; Gv 21,7).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Sii benedetto, Signore della vita, perché il tuo calice trabocca felicità e grazia per tutti i giorni della vita (cf Sal 23/22,5-6).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Il Signore è il Pastore che ci conduce alle acque tranquille dell'Eucaristia per farci riposare (cf Sal 23/22,2).

Mistero della fede.

Vieni, Signore Gesù, e cammina con noi che annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta con gli uomini e le donne di buona volontà.

Ora, Padre santo, celebrando il memoriale di Cristo tuo Figlio e nostro Salvatore, che per la passione e la morte di croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione e hai posto alla tua destra, annunciamo l'opera del tuo amore fino al giorno della sua venuta, e ti offriamo il pane della vita e il calice della benedizione.

Tu, o Signore suscita in noi ciò che ti è gradito e che è il frutto della luce: bontà, giustizia e verità (cf Ef 5,10.9).

Guarda con benevolenza l'offerta della tua Chiesa: è l'offerta pasquale di Cristo che egli stesso ci ha consegnato e che noi ti presentiamo.

«In principio Dio disse: “Sia la luce”. E la luce fu». «Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva» (cf Gn 1,3; Gv 9,7).

Concedi che, comunicando al suo Corpo e al suo Sangue, per la potenza del tuo Spirito di amore diventiamo, ora e per l'eternità, membra vive del tuo Figlio.

Vogliamo diventare anche noi tuoi discepoli, Signore Gesù, che sei la luce che illumina il mondo (cf Gv 9,27.).

Guarda, Padre santo, questa offerta: è Cristo che si dona con il suo corpo e il suo sangue, e con il suo sacrificio apre a noi il cammino verso di te. Dio, Padre di misericordia, donaci lo Spirito dell'amore, lo Spirito del tuo Figlio.

Vogliamo compiere le opere di colui che ti ha mandato, o Signore Gesù e cioè credere nella tua Parola (cf Gv 9,4).

Rinnova, Signore, con la luce del Vangelo la tua Chiesa che è in... Rafforza il vincolo di unità tra i fedeli e i pastori del tuo popolo, in unione con il nostro papa... il vescovo... e tutto l'ordine episcopale, perché il tuo popolo, in un mondo lacerato da lotte e discordie, risplenda come segno profetico di unità e di concordia.

Noi crediamo nel Figlio dell'uomo perché ascoltiamo la sua Parola e beviamo al calice della sua vita (Cf Gv 9,35-36).

Ricordati anche dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede: ammettiti a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione.

Gloria a te, Santa Trinità, unico Dio, che nel battesimo del Signore ci hai illuminato con la luce dello Spirito nel segno dell'acqua..

Concedi anche a noi, al termine di questo pellegrinaggio, di giungere alla dimora eterna, dove vivremo sempre con te;

Noi crediamo, Signore, ma tu aumenta la nostra fede perché possiamo adorarti Giudice e Redentore (cf Gv 9,38; Lc 17,5).

In comunione con la beata Maria Vergine e Madre di Dio, gli Apostoli e i martiri, con san... e tutti i santi, per Gesù Cristo, tuo Figlio, loderemo e proclameremo la tua grandezza.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache

liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{128]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE CREATORE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo^{129.}]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extra-comunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli, /

Avunà di bishmaia,

sia santificato il tuo nome, /

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno, /

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà, /

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra. /

kedi bishmaia ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti, /

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /

kedi af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione, /

veal ta'alina lenisiòn,

¹²⁸ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹²⁹ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishia. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthêtō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranō kài epì ghês.**

**Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afēkamen tôis ofeilētais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkēs hēmās eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriūsai hēmās apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno/a di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato/a.

Antifona alla comunione (cf Gv 9,11) – A

**Il Signore ha spalmato un po' di fango sui miei occhi.
Sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista.**

Oppure: (Sal 122/121, 3-4)

Gerusalemme e costruita come città salda e compatta.

**E là che salgono le tribù, le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele,
per lodare il nome del Signore.**

Dopo la Comunione

Da «**Il profeta della carretta**», in Chabod.org.br, tratto da «Giorno per giorno, 22 maggio 2008 della Comunità del Báirro del Goiás, Brasile).

Rabbi Israel Baal Shem Tov¹³⁰ stava insegnando ai suoi discepoli, quando qualcuno bussò alla finestra. Un contadino, spingendo una carretta piena di utensili, spiava dalla persiana socchiusa. “Avete bisogno di qualche riparazione?” gridava, “Qualche tavolo malfermo, una sedia rotta? Un mattone traballante nel camino, forse?”. “No, no”, fu la risposta impaziente che gli giunse dalla sala, dove tutti erano ansiosi di continuare la lezione interrotta. “Qui è tutto in ottime condizioni. Non c'è bisogno di riparare un bel niente!”. Il Baal Shem Tov allora si rivolse ai suoi alunni, dicendo: “Vi ho insegnato molte volte che nulla succede per caso in questo mondo di Dio; ogni evento e ogni esperienza accade di proposito, e tutto ciò che si vede e si ascolta è una lezione di cui dobbiamo fare tesoro per il servizio all'Onnipotente. Pensate nelle parole che abbiamo appena udito da questo semplice contadino. Come sono importanti e profonde per ciascuno di noi! È tutto davvero in perfette condizioni? Talvolta può sembrare di sì, ma se noi guardiamo in profondità nel nostro cuore e valutiamo la nostra vita, certo troveremo più di una cosa che ha bisogno di essere sistemata.”

Da Tukaram¹³¹, *Canti del pellegrino*, Sellerio, Palermo 2000, Canto XXX.

*“Chi vuole Dio, chi vuole Dio?” / Il venditore ambulante batte alle porte.
“Non voglio Dio, non voglio Dio”. / Non c'è più posto nei miei bauli!
“Dio è in ribasso, Dio è in ribasso!” / Abbassa il prezzo, che fare di più?
“Prendi Dio gratis, prendi Dio gratis!” / Inutile sborsare un centesimo.
Così il povero Touka, di così poca fede, / ha comprato Dio a credito e si è indebitato.*

Preghiamo (dopo la comunione)

¹³⁰ **Israel ben Elièzer** era nato a Okop, un piccolo villaggio dell'Ucraina, al confine russo-polacco il 18 Elul del 5458 (25 agosto 1698). I suoi genitori, **Elièzer** e **Sara**, erano vecchioti quando lui nacque e morirono che era ancora bambino. La sua educazione fu allora affidata alla comunità. Lui era uguale in tutto agli altri bambini, ma anche un po' diverso. Gli piaceva appartarsi, vagare per campi e foreste, aprendo il suo cuore a Dio. Divenuto adolescente, lo misero sotto, a lavorare nella scuola locale. Più tardi, cominciò a lavorare nella sinagoga e questo gli permise di studiare e approfondire una gran mole di testi ebraici, compresa la Kabbalah, mantenendo tuttavia sempre la sua immagine di semplicità. Trasferitosi a Brody, una cittadina vicina, trovò lavoro come insegnante. Qui conobbe, **Rabbi Èfraim** di Brody, che seppe intuire chi si nascondeva dietro quelle semplici apparenze e gli offrì in sposa la figlia, **Leah Rochel**. Dopo il matrimonio, la coppia si trasferì in un villaggio sui Carpazi, dove, Israel, con l'aiuto della moglie, si dedicò ad una vita di preghiera e di studio. Fu solo a trentasei anni che egli si manifestò per il maestro che era, stabilendosi dapprima a Talust e poi a Medzibosh, nell'Ucraina occidentale, dove visse per il resto della vita e dove fondò il movimento chassidico. La sua fama si diffuse rapidamente e molti rabbini e studiosi di valore divennero suoi discepoli. Insegnava l'importanza della preghiera gioiosa, del canto, della danza, dell'amore di Dio e del prossimo e diceva che questi cammini portano a Dio come e quanto lo studio della Torah. Il **Baal Shem Tov** morì il secondo giorno di Shavuoth, la Pentecoste ebraica, il 7 Sivan del 5520 (22 maggio 1760).

¹³¹ Santo induista, vissuto agli inizi del Seicento.

O Dio, che illumini ogni uomo che viene in questo mondo, fa' risplendere su di noi la luce della tua grazia, perche i nostri pensieri siano conformi alla tua sapienza e possiamo amarti con cuore sincero. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Berakàh/Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi oggi e sempre.

E con il tuo spirito.

Il Signore che accoglie la lode del cuore
del giusto, ci benedice e ci protegge.

**Il Signore che consola chi in lui
si rifugia, ci purifica dal disinteresse.**

Il Signore che convoca Israele al Monte Sìnai,
ci ha radunato attorno all'Altare.

**Il Signore che ci chiama ad essere
un regno di sacerdoti, ci invia nel mondo.**

Il Signore che ci santifica nella morte
di Cristo, aumenta in noi la fede in lui.

**Il Signore, che si commuove sul popolo
senza pastori, è davanti a noi per guidarci.**

Il Signore, che ci indica la messe abbondante,
è dietro di noi per difenderci dal male.

**Il Signore, che ci chiama per nome,
è accanto a noi per confortarci e consolarci.**

E la benedizione della tenerezza del Padre
e del Figlio e dello Spirito Santo

discenda su di voi, sui vostri cari e vi rimanga sempre. **Amen.**

Termina l'Eucaristia celebrata come sacramento e memoriale del Signore risorto,
comincia ora la Pasqua della nostra vita come sacramento di testimonianza nella
vita di ogni giorno. Andiamo nel mondo con la forza dello Spirito di Gesù.

Ti rendiamo grazie, Signore Risorto, perché resti con noi ogni giorno.

© *Domenica 4ª Tempo QUARESIMA-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte biblio-
grafica] Paolo Farinella, prete – 19-03-2023 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 4ª TEMPO QUARESIMA-A

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN
TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova**

A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**

Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCR-TIT2T84A

Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete

- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**

IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM

- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –

Cod. Bic: BCITITMMXXX

(È L'IBAN_PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

oppure **PayPal** dal sito:

www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

DOMENICA 5ª TEMPO DI QUARESIMA-A SAN TORPETE GENOVA – 26-03-2023

Ez 37,12-14; Sal 130/129, 1-2. 3-4. 5-6. 7cd-8; Rm 8,8-11;
Gv 11,1-54 (lett. breve 3-7.17.20-27.33b-45)

Con la 5ª domenica di Quaresima del ciclo A giungiamo alla 3ª tappa degli scrutini catecumenali della chiesa antica, che la liturgia presenta nel tema di oggi: *la vita e la risurrezione*. Riportiamo in nota per comodità lo schema delle domeniche precedenti¹³² nel contesto globale del cammino catecumenale di Quaresima-A.¹³³

Ripetiamo: il ciclo di letture della Quaresima dell'anno-A possiede un impianto catecumenale perché la liturgia riprende le letture che anticamente accompagnavano la formazione dei candidati al battesimo fino alla veglia di Pasqua, punto di arrivo della crescita nella fede, ma anche trampolino di lancio verso la pienezza di vita di fede.

La 1ª lettura, tratta dal profeta Ezechièle, annuncia *l'apertura dei sepolcri* e, di conseguenza, la risurrezione dei morti, i quali riprendono lo spirito «ridato» da Dio perché, finito l'esilio di Babilonia, possano ritornare alla terra d'Israele. L'esilio è il simbolo della morte, mentre il ritorno a Gerusalemme è sinonimo di risurrezione. L'immagine del ritorno è talmente potente che nemmeno i morti devono restare nella terra della desolazione, ma devono partecipare anch'essi all'epopea del nuovo esodo, nel passaggio dalla «non-vita» in terra di esilio alla «vita piena/risorta» in terra d'Israele. È un tema importante perché quattro secoli prima di Cristo si comincia a parlare, anche se in forma imperfetta, di risurrezione dei morti che è un tema «nuovo» nella Scrittura.

La 2ª lettura tratta dalla lettera di Paolo ai Romani, va oltre e descrive la tensione tra *la carne e lo spirito*, in greco «sàrx-pnèuma»¹³⁴, dove «sàrx-carne»

¹³² 1ª Dom. - Àdam e Cristo tentati; potere e servizio, due ideali a confronto:
Àdam e il Figlio.

2ª Dom. - Vocazione di Abràm e trasfigurazione di Gesù; il Patriarca e l'Erede:
Abràm figlio del Figlio.

3ª Dom. - La roccia di Mosè che disseta e il pozzo di Giacòbbe e della Samaritana:
Mosè/Giacòbbe e Gesù.

4ª Dom. - L'unzione di Dàvide e il cieco nato che rivede; la gratuità e la prova:
Il re/l'olio e il Messia/la luce.

**5ª Dom. - I sepolcri aperti e la risurrezione di Lazzaro; il capovolgimento:
*La vita più forte della morte.***

6ª Dom. - (Domenica prossima): Le palme; la folla prima osanna e poi crocifigge:
La solitudine della verità.

7ª Dom. - (Pasqua): dall'isolamento della morte alla comunione.

¹³³ V., *supra*, nota n. 54.

¹³⁴ Il binomio «sàrx-pnèuma» in Paolo è molto importante e bisogna comprenderlo bene per non incorrere in equivoci e interpretazioni errati. Purtroppo un ascetismo superficiale e una catechesi banale, per ignoranza della Scrittura, hanno identificato «carne» con «tendenza sessuale», stravolgendo il messaggio dei testi. «Carne» è il concetto greco dell'ebraico «basàr» che indica la condizione umana, più esattamente lo «stato di creatura» opposto a «Creatore», in quanto descrive il limite strutturale dell'esistenza umana che trova la sua massima espressione nel limite estremo: la morte. Nel pensiero moderno, di questo aspetto hanno trattato filosofi e pensatori, esponenti dell'esistenzialismo, come Søren Kierkegaard (1813-1854), Martin Heidegger (1889-1976), Jean Paul Sartre (1905-1980), Gabriel Marcel (1879-1973) e Karl Jaspers (1883-1969), alle cui opere rimandiamo per approfondimenti. Heidegger, con un gioco di parole, definiva la morte come «la possibilità della impossibilità di ogni possibilità».

indica la fragilità che nasce dall'autosufficienza che genera la pretesa di volersi realizzare da soli. L'«uomo carnale» prototipo è Àdam che non accetta la propria «creaturalità» che intende superare, in nome della propria realizzazione, usurpando l'autorità di Dio e la sua «signoria». Non si tratta di «peccato originale», ma di rifiuto esistenziale di misurare la propria esistenza sul modello del Lògos (Cristo), perfetta «immagine dell'Invisibile, primogenito di tutta la creazione» (Col. 1,15). L'«uomo spirituale» invece, è chi accetta la propria creaturalità come partecipazione alla vita divina, vissuta come vocazione da compiere lungo l'esistenza individuale nella storia (comunità). Il metodo per discernere fra i criteri dei «due mondi», carne e spirito, è e non può che essere la persona di Gesù: egli è il Cristo per la potenza dello Spirito che lo risuscita da morte per ridonare la vita e darla in abbondanza (cf Gv 10,10).

Il vangelo infine descrive nel dettaglio la realizzazione della profezia di Ezechièle: Gesù apre materialmente il sepolcro di Làzzaro e gli ordina di riprendersi la vita. Questo racconto può essere interpretato solo alla luce della tradizione giudaica, che Gesù e l'evangelista conoscevano bene. Alla luce di questa tradizione, la «risurrezione di Làzzaro» acquista la valenza di una profezia, superando il senso materiale. È evidente, infatti, che ci troviamo di fronte ad una catechesi della chiesa sul finire del secolo primo d.C., quando ormai essa è abbastanza strutturata, con enormi problemi al suo interno. Ancora una volta, è importante sottolineare che dobbiamo superare l'approccio «materialista» che abbiamo con la Scrittura, come se fosse un resoconto stenografico di ciò che è «realmente» accaduto. Noi, invece, ci troviamo di fronte alla riflessione teologica sulla persona di Gesù, annunciata dalla chiesa primitiva con le sue categorie culturali e letterarie.

Secondo la tradizione giudaica, dopo il fallimento della creazione con i progenitori che hanno cercato di usurpare la potestà divina e la conseguente cacciata dal giardino di Èden, Dio ha riservato esclusivamente per sé **quattro chiavi**: la chiave della *pioggia*, la chiave del *nutrimento*, la chiave dei *sepolcri* e la chiave dell'*utero*, cioè della vita. Ezechièle e Giovanni oggi sviluppano il tema della 3^a chiave, cioè l'*apertura dei sepolcri*. Aprendo il sepolcro di Làzzaro, Gesù si appropria delle prerogative che Dio aveva riservato a sé e quindi, agendo come Dio in persona, annuncia la sua divinità, ponendosi sullo stesso piano di Yhwh. Il racconto della risurrezione di Làzzaro è l'affermazione teologica alta che Gesù di Nàzaret è Dio, contro chi negava ciò.

La tradizione giudaica insegna che, quando vuole punire l'umanità, Dio *chiude a chiave* le acque superiori e manda la siccità sulla terra (cf Gb 12,15; Ag 1,10 e anche Sal 148,4). Quando vuole benedire toglie il chiavistello dalle cateratte e manda la pioggia¹³⁵. La pioggia nella tradizione divenne simbolo dello Spirito Santo che scende sulla terra come profezia, come *Shekinàh/Dimora/Presenza*. Per questo il profeta può sperare nella fine della siccità della profezia, cioè della Parola, e desiderare che i cieli si aprano e mandino sulla terra la rugiada e la pioggia della Parola di Dio (cf Dt 32,2), che educi alla contemplazione della *Dimora/Presenza*: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (Is 63,19). Anche il nutrimento è il segno

¹³⁵ Secondo la cosmogonia ebraica, il cielo creato da Dio è una calotta convessa che serve a tenere sospese, come in un magazzino, le acque superiori cioè le riserve per la pioggia, a differenza di quelle inferiori che sono contenute nei mari, nei laghi e nei fiumi. Per far piovere, Dio apre le feritoie sulla calotta e fa scendere la pioggia, mentre in caso di siccità, li chiude a chiave per il tempo necessario.

della pace anche esteriore: Egli mette pace nei tuoi confini e ti sazia con fiore di frumento» (147/146,14). Per la terza chiave, quella dell'utero, leggiamo in Gn 30,22: «Dio si ricordò anche di Rachèle; Dio la esaudì e la rese feconda». Ancora una volta, la traduzione italiana preferisce la comprensibilità immediata alla profondità del testo che nella versione ebraica usa un'espressione tipicamente semita per dire «la rese feconda» e cioè «wayyiphttâch et rachemâch – e aprì il suo rachâm/utero/ventre». Non è solo dare la fecondità, ma porre il principio della vita nel corpo della donna che diventa così custode del potere di Dio, il quale, in questo modo, limita il proprio potere. Il *Targum* così commentava in Sinagoga il passo di Genesi:

«Quattro chiavi sono nelle mani di Yhwh, signore dei secoli. Esse non sono affidate nemmeno a un angelo o a un serafino: la chiave della pioggia, la chiave del nutrimento, la chiave dei sepolcri e la chiave della sterilità. La chiave della pioggia perché è detto: Yhwh **aprirà** per voi il buon tesoro dei cieli (Dt 28,12). La chiave del nutrimento perché è detto: Tu **apri** la tua mano e sazi ogni vivente (Sal 145,16). La chiave dei sepolcri perché è detto: Ecco, **aprirò** i vostri sepolcri e vi farò uscire». (Ez 37,12) La chiave della sterilità perché è detto: Yhwh si ricordò di Rachèle nella sua misericordiosa bontà e Yhwh ascoltò la voce della preghiera di Rachele e decise per la sua parola di **darle dei figli**»¹³⁶.

La parola «chiave» in ebraico si dice «**maphtèah**» il cui *acrònimo* o *notàriqon*¹³⁷ dà il seguente risultato:

¹³⁶ Cf anche *Targum frammentario* a Gn 30,22 e, in parte, *Targum Giònata* a Dt 28,12.

¹³⁷ Ai fini della nostra spiegazione, sono sufficienti essenziali dati: *acrònimo* (gr. = àkron-estremità / ònoma-nome) è la fusione di due nomi per formarne un terzo sintetico: cantante+autore = *cantautore* (cf MAURIZIO DARDANO-PIETRO TRIFONE, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Milano 1997, 15.4.4, 551). Esso è simile all'*acròstico* (gr. = àkron-estremità/stichos-verso) che si ottiene quando si prendono le iniziali (lettera o sillaba delle parole di una frase/periodo o di un capitolo per formare una frase nuova di senso compiuto: il poeta rinascimentale Matteo Maria Boiardo (1441-1494) che scrive una poesia (da «Amòrum libri tres»), le cui lettere iniziali compongono il nome della sua donna ispiratrice, certa «Antonia Caprara»; qui riportiamo solo i versi con il nome Antonia: «**A**rte de Amore e forze di Natura / **N**on fur comprese e viste in mortal velo / **T**utte giamai, dapoi che terra e celo **O**rnati for di luce e di verdura; / **N**on da la prima età semplice e pura, / **I**n cui non se sentio caldo né gielo, / **A** questa nostra, che de l'altrui pelo», in cui si ha ANTONIA. In ebraico tre sono le chiavi di lettura con cui si interpretano le lettere e le parole dell'alfabeto, assunte pure dalla *Qabbalàh* (= Tradizione). Esse sono:

- 1) **Ghematria** (ebr. *gēmatriyā*, adattamento del gr. *gheōmetria/geometria*) che converte le consonanti in numeri, li somma ed elabora, ottenendo una certa cifra: le parole che hanno lo stesso numero possono sostituirsi l'una con l'altra. In Gv 21,11 nel descrivere la pesca straordinaria si dice che «presero 153 grossi pesci». Già SANT'AGOSTINO (*Sermones*, 270,7 (PL, XXXVIII, 1244; cf anche *In Iohannem*, Hom. 122, 7-8 (CCL, 36, 671; cf ID., *Commento al Vangelo di S. Giovanni*, Città Nuova Editrice, Roma 1967², *Discorso centoventiduesimo*, 8-9, 511-515) ragionava sul significato salvifico di questo numero; per un approfondimento scientifico, cf. PAOLO FARINELLA, «L'esaltazione della Croce tra Scrittura e Gematria», in *SDC* 19 (2003) 327-350; PAOLO FARINELLA, «Sulla corda ottava incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero "8" nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *SAPCr* 19 (2004) 129-171). Una interpretazione plausibile del senso del numero «153» così preciso ed esatto (non 150 oppure 160, ma 153) è la seguente: in ebraico l'espressione «figli di Dio» si dice «Benè ha'elohim». Se si sostituiscono le consonanti (in ebraico le vocali si pronunciano non si scrivono) con i rispettivi numeri, si ha la cifra esatta di «153», per cui possiamo pensare che l'autore del IV vangelo con questo numero abbia voluto dire, al modo semitico, che Gesù è venuto per consegnare agli apostoli un mandato «universale» (JOSEPH A. ROMEO, «*Ghematria and John 21:11 – The Children of God*», in *Journal of Biblical Literature* 97 (1978) 263-264); cf pure, in forma sintetica, PAOLO FARINELLA, *Domenica 3ª del Tempo Pasquale-C*, Piste di ome-
lia.

MA	=	MitrÀh	=	Pioggia
PH	=	Parnàsa	=	Nutrimiento (in ebr. F = P)
TÈA	=	Tehiàt hAmetim	=	Resurrezione dai morti
H	=	Hayyim	=	Viventi

Yhwh ha riservato esclusivamente a sé queste quattro chiavi perché sono così preziose che non le ha affidato nemmeno a un angelo. Ora esse sono nelle mani di Gesù. In questo modo l'evangelista afferma la divinità di Gesù di Nàzaret. I primi cristiani provenivano dal Giudaismo e quindi è facile che anche negli ambienti di lingua greca si sia mantenuto qualche ricordo delle tradizioni giudaiche. Della tradizione delle quattro chiavi abbiamo indizi in tutto il vangelo che ci fanno capire meglio certe espressioni di Gesù¹³⁸. Con la risurrezione di Làzzaro, morto da «quattro giorni» (Gv 9,17), Gesù si presenta come il creatore, colui che dà la vita perché ha in sé la chiave del sepolcro. La scena è spettacolare, se si pensa alle sepolture ebraiche: la tomba è un vano scavato nel tufo e chiusa davanti da un'enorme pietra rotonda (tipo macina da frantoio) che ruota su se stessa: per spingerla sulla scanalatura che la guida, occorrono molti uomini. Gesù non apre solo una tomba, ma spalanca il mondo della morte e lo riporta in vita. Partecipiamo anche noi al banchetto della vita che nell'Eucaristia trova la chiave della nuova alleanza con **l'antifona d'ingresso** (Sal 43/42,1-2):

**Fammi giustizia, o Dio,
difendi la mia causa contro gente senza pietà; /
liberami dall'uomo perfido e perverso.
Tu sei il Dio della mia difesa.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu apristi i sepolcri per fare
ritornare Israele dall'esilio all'alleanza.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'alito di vita che fa
rivivere Israele, dopo l'abbandono dell'esilio.

Veni, Sancte Spiritus!

2) **Notàriqon** deriva dal greco che, a sua volta, lo prende in prestito dal latino «notàrius – colui che prende nota o stenografo». Questa figura letteraria assume la prima e l'ultima lettera delle parole di una frase e compone una parola nuova; oppure considera le parole come se fossero acrostici, per cui ciascuna lettera di una parola diventa l'iniziale di un'altra parola. Es. Si dice che il Sal 92/91 appartenga a Mosè (in ebr.: **Mo_SHè_H**) perché le iniziali del titolo del salmo (**Mizmòr Shir Hachabàt**) formano la parola **M(o)Sh(è)h** – Mosè. Il più famoso esempio di Notàriqon è la scritta che Pilato fece affiggere sulla sommità del palo verticale (stipes) della croce, in occidente tramandato in latino: **INRY = Ièsu Nazarènus Rex Iudeòrum** – Gesù di Nazaret Re dei Giudei. In ebraico (che si legge da destra a sinistra) si dice: «**HaYehudim Wemèlech ha-nazarei YesHuà**»; leggendo il testo da destra a sinistra si può ricavare il nome «**H-Y-W-H**», per questo il sinedrio protestò fortemente.

3) **Temuràh**, che vuol dire «scambio/trasposizione», anagramma le parole o sostituisce una lettera con un'altra, (per esempio l'ultima con la prima (*Temuràh* diventa *Terumàh-offerta*) dando luogo a infinite combinazioni (altro esempio: la parola «cielo/cieli» in ebraico si dice «sham-màim» (plurale). Scomponendola si ottiene «([e]sh - Fuoco) e «Màim – Acqua», da cui si conclude che il cielo è fatto di acqua e fuoco.

¹³⁸ **La chiave dell'acqua:** «Disse al mare: “Taci, càlmati!”» (Mc 4,39). **La chiave del nutrimento:** «Io sono il pane della vita» (Gv 6,35.48.51). **La chiave dei sepolcri:** «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Gv 11,25). **La chiave della sterilità:** «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6); «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto» (Gv 15,5.2.4.8.16; cf Gv 12,24; Mt 13,23; Mc 4,20).

Spirito Santo, tu sei il riposo che il Signore
 ha promesso a chi si converte e crede.
 Spirito Santo, tu sei il grido che dal profondo
 sale al Signore e invoca redenzione.
 Spirito Santo, tu sei l'orecchio attento
 del Signore che ascolta la voce orante.
 Spirito Santo, tu sostieni l'anima d'Israele
 ad attendere il Signore come la sentinella.
 Spirito Santo, tu sei lo Spirito che abita
 nei cuori dei credenti nel Cristo Signore.
 Spirito Santo, tu sei la forza del progetto
 di Dio opposto al progetto dell'uomo di carne.
 Spirito Santo, tu hai risuscitato il Cristo Gesù
 e dà la sua vita a chi t'invoca.
 Spirito Santo, tu sei la risurrezione
 che il Signore Gesù ha ridato all'amico Lazzaro.
 Spirito Santo, tu hai aperto il sepolcro di Lazzaro,
 come segno della nuova alleanza.
 Spirito Santo, tu hai mostrato in Gesù che chiama
 Lazzaro alla vita, il volto di Yhwh.
 Spirito Santo, tu sei la risurrezione e la vita
 che Gesù ci ha annunciato e promesso.
 Spirito Santo, tu hai sostenuto la fede di Marta
 e Maria perché credessero nel Risorto.
 Spirito Santo, tu confermi la nostra fede
 nel Signore Gesù morto e risorto per noi.

Veni, Sancte Spiritus!**Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!****Veni, Sancte Spiritus!**

Il mondo intero è un sepolcro a cielo aperto che custodisce cadaveri che non fanno più notizia: le guerre «moderne» che fanno vittime solo tra i civili inermi; la sete di petrolio che genera guerra e crea squilibri economici e morte per la stragrande maggioranza della popolazione mondiale; uno stile di sperperi nel nostro mondo civile, occidentale e cristiano il cui prezzo è pagato dalla vita della sopravvivenza del terzo e quarto mondo; la mancanza di libertà nella Chiesa che diventa paura e quindi connivenza. La crisi economica che non è anonima, ma ha responsabili con nome e cognome; e chi governa deve conoscere il monito del Siràcide: «Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento» (Sir 34,26). In questo scenario di morte e di desolazione, si leva oggi la Parola di Dio: *la chiave dei sepolcri è nelle mani di Dio*. Solo la conversione a lui ci aiuterà a diventare strumenti di vita per tutti e ministri di risurrezione in un mondo in disfacimento. Veramente oggi la speranza non delude. Per questo invochiamo la Santa Trinità:

[Ebraico]¹³⁹**Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

¹³⁹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

**Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Nel nostro pellegrinaggio verso la Pasqua siamo giunti all'ultima domenica di Quaresima, il cui tema dominante è l'apertura del sepolcro (1^a lettura e vangelo) e la conseguente risurrezione di Lazzaro. Questo tema parte da lontano: quando Dio creò Àdam lo fece simile a sé, cioè vivente per sempre. Àdam non ritenne ciò sufficiente perché voleva essere non l'immagine vivente del Vivente, ma «il» vivente, il solo. Con la sua scelta rimediò soltanto la fatica di vivere e la morte. Gesù ora riapre il sepolcro e riporta tutto «al principio» perché offre la vita nuovamente a Lazzaro, simbolo dell'umanità che è già morta per le sue stesse scelte. Nella celebrazione dell'Eucaristia noi proclamiamo che Dio è il «Dio dei viventi», accogliendo così il dono di partecipare anche noi al «potere della chiave dei sepolcri» perché la nostra missione è partecipare la vita con chiunque incontriamo. Prima di entrare in questa dimensione di Dio, lasciamo allo Spirito di Dio il compito di esaminare e liberare la nostra coscienza da ogni residuo di resistenza.

[Breve, ma congruo e reale esame di coscienza]

Signore, tu sei la roccia d'acqua viva che ci accompagna nel pellegrinaggio della vita.	Kyrie, elèison!
Cristo, tu sei il pozzo d'acqua viva che disseta con l'acqua della Parola e dello Spirito.	Christe, elèison!
Signore, dal cui cuore scorrono fiumi d'acqua viva, rendici sorgenti di vita per tutti.	Pnèuma, elèison!
Signore che ci fai rinascere dall'acqua e dallo Spirito nella roccia dell'Eucaristia.	Kyrie, elèison!

Dio misericordioso che ha vivificato le ossa aride della visione di Ezechièle, che ha aperto i sepolcri per fare partecipare anche i morti risorti al ritorno del suo popolo dall'esilio, che in Gesù ha aperto il sepolcro di Lazzaro per anticipare la sua morte e risurrezione, per i meriti di tutti coloro che sono morti e risorti invocando il Nome del Signore, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

[Si omette l'inno «Gloria a Dio...»]

Preghiamo (colletta) – A

Dio dei viventi, che hai manifestato la tua compassione nel pianto di Gesù per l'amico Lazzaro, ascolta con benevolenza il gemito della tua Chiesa, e chiama a vita nuova coloro che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Vieni in nostro aiuto, Padre misericordioso, perché con la tua grazia possiamo camminare sempre in quella carità che spinse il tuo Figlio a consegnarsi alla

morte per la vita del mondo. Egli e Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Ez 37,12-14)

Ezechièle è un prete deportato insieme ai notabili del suo popolo in esilio a Babilonia (597-538 a.C.), dove continua ad esercitare il suo ministero consolatorio per sostenere la speranza del ritorno. È un profeta dalla fertile immaginazione. Dalle rive del fiume Kèndar contempla la pianura che si estende davanti a perdita d'occhio e, pensando al futuro del suo popolo schiavo, immagina la pianura come un immenso cimitero all'aperto dove i suoi connazionali si essiccano al sole e al vento. Restano solo le ossa essiccate, la parte, simbolicamente più intima e al tempo stesso più resistente del corpo umano. Ezechièle, quindi, dice che è la parte migliore e resistente del popolo ad essere in esilio, abbandonandosi allo sconforto (v. 11 con Ger 8,1-3). Il profeta sogna ad occhi aperti la rianimazione di questi ossari per intervento diretto di Dio e apre gli esiliati alla speranza perché non tutto è perduto: «l'osso» è resistente e saprà essere parte attiva della restaurazione, qui descritta come una «nuova creazione»; il «soffio di Dio» (Gn 2,7) divenuto parola e spirito profetico (vv. 5-10) rianimerà nuove creature, un popolo nuovo. Dalle ossa Dio trae il suo popolo per la ricostruzione di Gerusalemme che sarà opera non solo dei vivi, ma anche dei morti risorti. Da qui il messaggio di speranza agli esiliati delusi e confusi e ormai rassegnati a morire in esilio: gli esiliati sappiano che l'ultima parola non sarà l'esilio-morte, ma il ritorno-risurrezione.

Dal libro del profeta Ezechièle (Ez 37,12-14)

¹²Così dice il Signore Dio: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele. ¹³Riconoscerete che *Io-Sono* il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. ¹⁴Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che *Io-Sono* il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

Parola di Dio.

Rendiamo Grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 130/129, 1-2; 3-4; 5-6; 7cd-8)

Di natura penitenziale, il Sal 130/129 sfocia nella ricerca della speranza perché nessuna contrarietà o persecuzione possono spegnere il desiderio di Dio, atteso come l'alba della redenzione (v. 6). Non sempre la preghiera è un amoroso conversare, spesso è anche un grido, a volte un urlo o una protesta, comunque è sempre un'attesa dell'aurora anche quando siamo schiacciati dalle colpe e ci sentiamo in esilio: nessuna colpa è più grande dell'amore che genera sempre nel perdono: l'Eucaristia ne è il sacramento per eccellenza.

Rit. Il Signore è bontà e misericordia.

1. ¹Dal profondo a te grido, o Signore;

²Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica. **Rit.**

2. ³Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?

⁴Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore. **Rit.**

3. ⁵Io spero, Signore.

Spera l'anima mia, / attendo la sua parola.

⁶L'anima mia è rivolta al Signore

più che le sentinelle all'aurora. **Rit.**

4. Più che le sentinelle l'aurora,
⁷Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.
⁸Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe.

Rit. Il Signore è bontà e misericordia.

Seconda lettura (Rm 8,8-11)

L'opposizione «carne-Spirito» è un'antitesi letteraria molto frequente in Paolo (cf Gal 5,16-24). L'uomo «carnale» è colui che si affida ai suoi mezzi di salvezza e rifiuta la signoria di Dio, rivelata in Gesù Cristo: l'uomo carnale è l'Adam di tutti i tempi che pretende di essere «dio» per sé stesso e idolo per gli altri. L'uomo «spirituale» al contrario è l'uomo che si abbandona alla volontà di Dio, lasciandosi «dimorare» dallo Spirito del Figlio che attraverso la morte sconfigge la «carne», cioè l'atteggiamento di Adam, per aprirsi alla risurrezione con cui “dà lo Spirito” come in una novella Pentecoste.

Dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Romani (Rm 8,8-11)

Fratelli e sorelle, ⁸quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio. ⁹Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. ¹⁰Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo spirito è vita per la giustizia. ¹¹E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Gv 11,1-45 [lett. breve 11,3-7.17.20-27.33b-45] + {46-54 aggiunti da noi})

La risurrezione dalla morte di un amico è l'anticipo della morte di Gesù; dopo questo «segno» il Sinèdrio, superata ogni titubanza, cerca la soluzione finale: uccidere Gesù che mette in crisi la religione ufficiale e i suoi rappresentanti (v. 53). Di fronte alla tomba dell'amico Lazzaro, Gesù si turba (v. 33) come nell'ultima Cena prima del tradimento di Giuda (Gv 13,21) o come nel Getsèmani (Mt 26,37). In questo contesto di morte, Giovanni dissemina anche i segni della risurrezione: le lacrime di Maria vicino alla tomba del fratello (v. 33) sono le stesse che versa ai piedi di Gesù scambiato per il giardiniere (Gv 20,11); il sepolcro con la pietra pesante dove è sepolto Lazzaro (vv.38-40) richiama quello dove fu sepolto Gesù (Gv 20,1); le fasce che impediscono a Lazzaro di camminare (v. 44) rimandano a quelle abbandonate per terra nel sepolcro di Gesù risorto (Gv 20,17); l'invito a liberare Lazzaro e a lasciarlo andare (v. 44) è lo stesso che Gesù rivolge a Maria di non trattenerlo (Gv 20,17). Alla fine, restano solo due sepolcri vuoti: quello di Lazzaro è il «sacramento» anticipato di quello di Gesù da cui inizierà il nuovo cammino verso il Regno di Dio. L'Eucaristia che viviamo, mentre celebra la morte di Gesù e la sua risurrezione, anticipa il compimento finale della morte e risurrezione della Storia che sotto la guida dello Spirito Santo sfocia nel regno eterno dell'Agàpe della Trinità. Noi come assemblea orante ne siamo «il sacramento» vivente.

Canto al Vangelo (cf Gv 11,25a.26)

Lode e onore a te, Signore Gesù!

Io-Sono la risurrezione e la vita, dice il Signore, /
chi crede in me non morirà in eterno.

Lode e onore a te, Signore Gesù!

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni.**Gloria a te, o Signore.**

(Gv 11,1-45 [lett. breve 11,3-7.17.20-27.33b-45] + {46-54 aggiunti da noi})

In quel tempo, [¹un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. ²Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato.] ³Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». ⁴All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la **gloria di Dio**, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». ⁵Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. ⁶Quando sentì che era malato, **rimase per due giorni** nel luogo dove si trovava. ⁷Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». [⁸I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». ⁹Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ¹⁰ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui». ¹¹Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato; ma io vado a **svegliarlo**». ¹²Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». ¹³Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. ¹⁴Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto ¹⁵e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». ¹⁶Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».]

¹⁷Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già *da quattro giorni* era nel sepolcro. [¹⁸Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri ¹⁹e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello.] ²⁰Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. ²¹Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²²Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». ²³Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». ²⁴Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». ²⁵Gesù le disse: «**Io-Sono la risurrezione e la vita**; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno [v. sotto, p. 396 *Nota sul dialogo tra Gesù e Marta*]. Credi questo?». ²⁷Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». [²⁸Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». ²⁹Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui.

³⁰Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. ³¹Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro. ³²Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».] ³³Gesù [allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei,] **si commosse profondamente e, molto turbato**, ³⁴domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». ³⁵Gesù scoppiò in pianto. ³⁶Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». ³⁷Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?». ³⁸Allora Gesù, ancora una volta **commosso profondamente**, si recò

al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì *da quattro giorni*». ⁴⁰Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai **la gloria di Dio**?».

⁴¹Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴²Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». ⁴³Detto questo, gridò a gran voce: «Làzzaro, vieni fuori!». ⁴⁴Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare». ⁴⁵Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

{⁴⁶Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto.

⁴⁷Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il Sinèdrio e dissero: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. ⁴⁸Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione». ⁴⁹Ma uno di loro, Càifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! ⁵⁰Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!». ⁵¹Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; ⁵²e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. ⁵³Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. ⁵⁴Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i discepoli.}

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Sia la 1^a lettura che il vangelo espongono il tema della *risurrezione dei corpi*, un tema che non può essere banalizzato né letto in termini materialisti come purtroppo spesso accade, dando alla parola «corpo» il significato che ha nella cultura latino-occidentale. Quando diciamo «corpo», oggi pensiamo subito alla struttura ossea ricoperta di carne, considerandola una parte di noi stessi. Sul piano filosofico e teologico parliamo e pensiamo in termini di «anima e corpo», ponendo così una divisione all'interno della costituzione vitale dell'essere umano. Ragioniamo secondo la filosofia platonica per la quale il *corpo* è il *male*, mentre il *bene* è soltanto l'*anima* (solo se) perché libera dalla pesantezza della materia, cioè del corpo. Il resto lo ha fatto l'educazione che ci ha colpevolizzati solo al pronunciare la parola *corpo*.

Tutta l'ascetica cristiana è basata sul «disprezzo del corpo» visto come la somma e la sintesi di ogni male. Per secoli lo stesso sacramento della *confessione/penitenza* è stato concentrato solo sul corpo, facendo del sesso il peccato dei peccati e la vergogna delle vergogne, creando così generazioni intere di disadattati psicologici che hanno vissuto la sessualità con il terrore e la paura dell'inferno. Una causa della licenziosità sessuale che oggi domina i costumi dipende da questo atteggiamento poco realistico e pieno di complessi negli uomini che avrebbero dovuto formare e non spaventare, accompagnare e non invidiare. Tutto ciò è stato possibile perché ci siamo allontanati dall'universo biblico e ci siamo affidati alla filosofia e

alle ossessioni di larga parte del clero che essendo privato «ufficialmente» dell'esercizio della sessualità, ha finito per concentrare tutto il suo interesse nell'oggetto del desiderio proibito, deformando il proprio stato e rendendo un inferno la vita degli altri.

Oggi le cose non stanno molto diversamente perché dal disprezzo per il corpo si è passati al culto del corpo, anzi alla sua idolatria, perciò si spendono miliardi di euro unicamente per "curarlo" e apparire. Vi sono persone che passano ore e ore a ricostruire e a sistemare il proprio corpo come un'area archeologica per comparire pochi minuti in tv. Questa ideologia idolatrica materialista ha già contaminato le giovani generazioni che diventano sempre più superficiali, strumentalizzate e senza senso sociale e comunitario. L'attenzione parossistica per il corpo è diventata ossessione che domina su tutto ed è espressione del narcisismo che privilegia l'individualismo sul senso comunitario e sulla responsabilità del bene comune.

La liturgia di oggi ci aiuta opportunamente a riflettere sul *corpo* come *espressione visibile dell'anima* e sull'anima come *corpo spirituale*. Per Ezechièle le ossa della steppa riprendono vita e nella Bibbia l'osso ha due significati: a) è la parte *più intima* della persona, e b) anche quella *più resistente*¹⁴⁰. Gli esiliati devono sapere che solo coloro che sapranno resistere al fuoco e alle prove sopravvivranno per realizzare il compito di ridare la vita a coloro che l'hanno persa nella tribolazione, nella sofferenza, nel dolore, nell'angoscia, nella perdita degli affetti e degli averi. Il Dio di Gesù Cristo non è il Dio dei morti, ma il Dio dei vivi, anzi dei «nomi»: il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (cf Lc 20,37-38).

Per capire il capitolo 11 di Gv è necessario vederlo incastonato come una perla dentro lo scrigno del IV vangelo. Anche a costo di apparire didascalici, cioè scolastici e quindi ripetitivi, ci sembra opportuno riprendere alcune nozioni che già in altre occasioni abbiamo detto. Il vangelo di Giovanni si divide in due parti distinte e collegate insieme:

- **Gv 1-12:** «libro dei segni» perché Gesù opera non miracoli (termine più proprio dei sinottici) ma «segni» (termine tecnico giovanneo) o se si vuole opera dei «miracoli-segni» che manifestano non compiutamente la sua personalità. La domanda centrale che si pone l'evangelista di fronte ad un fatto o ad un «segno» è appunto la seguente: «Chi è Gesù?». Lentamente il lettore è guidato alla scoperta e alla comprensione della sua personalità.
- **Gv 13-20** (il c. 21 è un'aggiunta posteriore): «libro dell'ora» che manifesta apertamente la «*Kabòd/Dòxa/ Gloria*» del Figlio di Dio. È Gesù stesso che mette in relazione l'«ora» e la «gloria»: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (Gv17,1).

Il termine «ora» è stato anticipato nel racconto dello spotalizio di Cana (cf Gv 2,4.14), ma come momento non maturo in attesa di diventare «un tempo propizio – kairòs» dell'intronizzazione regale di Cristo che non passa attraverso le regole, le immagini e i protocolli umani, fondati su riti e liturgie evanescenti perché solo appariscenti, ma attraverso la precisione dell'«ora» della croce che diventa il trono regale del Messia rifiutato e crocifisso. Si capovolge la realtà: da simbolo e strumento di supplizio abominevole, la croce diventa il trono regale del Cristo che rivela/manifesta il volto vero di Dio che svuota se stesso in nome dell'amore a per-

¹⁴⁰ Appena vide Eva, «Disse Àdam: "Questa volta [è] osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne"» (Gn 2,23), che significa: essa è della mia stessa *fragilità* (carne) e della mia stessa *forza* (osso, la parte più intima e più resistente).

dere senza condizioni su cui si è lasciato crocifiggere. Il racconto di Lazzaro anticipa tutto questo e, infatti, gli stessi «nomi» dei protagonisti ne sono un assaggio e un indizio:¹⁴¹

Làzzaro (El'azar) ¹⁴²	= Dio aiuta	Maria (Myriàm)	= Dio ama ¹⁴³
Betània (Bet Hananyà)	= Casa dell'implorazione/ della misericordia	Gesù (J°oshuà/Joshuà)	= Dio salva.
Marta (Mar-tha)	= Signore/marito/ padrone vieni) (Dio mio signore)		

Nella casa dell'implorazione/misericordia, Dio aiuta: è il mio Signore dell'alleanza (marito) che ama e viene a salvare.

Il vangelo di Giovanni, nella prima parte, quella dei «segni» (Gv 1-12), ha una struttura che possiamo chiamare catecumenale nel contesto della vita della comunità giovannea della diaspora, a Efeso.

Il fatto narrato in Gv 11 è semplice: c'è un uomo di nome Lazzaro e le due sue sorelle, Maria e Marta, sono amici intimi di Gesù che spesso ospitano nella loro casa a Betània, alle soglie del deserto di Giuda. Gesù viene informato della morte dell'amico mentre si trova dall'altra parte del Giordano e invece di partire subito, appositamente si intrattiene ancora «due giorni»¹⁴⁴. Quando arriva nelle vicinanze della casa degli amici, intavola due dialoghi in successione con le sorelle del morto. La folla preme e Gesù prega il Padre suo per usare «la chiave che apre i sepolcri», nonostante l'amico Lazzaro sia morto da quattro giorni. Dopo l'intervento di Gesù che sveglia Lazzaro dalla morte attraverso la forza della sua parola, il morto si mette a camminare.

La folla entusiasta riconosce in lui la presenza di Dio. Il Sinèdrio decide la morte di Gesù per togliere di mezzo un pericoloso destabilizzatore. Il sommo sacerdote giustifica l'assassinio come una «necessità» di difesa delle istituzioni, ma non si rende conto che, in quanto sommo sacerdote, egli proclama una profezia: «È conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!» (Gv 11,50). Anche senza saperlo il sommo sacerdote profetizza che Gesù con la sua morte radunerà il popolo disperso d'Israele e Gv lo dichiara espressamente: «⁵¹Non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; ⁵²e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,51-52): Gesù dà la vita all'umanità e per questo deve morire.

¹⁴¹ Gv 11 è un capitolo molto complesso che negli ultimi trenta anni ha suscitato interesse e fatto scrivere una immensità di ipotesi sulla sua struttura e sulla sua collocazione. Non possiamo affrontare nemmeno di sfuggita il problema, ma rimandiamo a FRÉDÉRIC MANNS, *L'Evangile de Jean à la lumière du Judaïsme*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1991, 235-242.

¹⁴² Oggi si chiama «al-Azariya – Lazàrium/Làzzaro), la cui tomba, gestita da una famiglia arabo-musulmana, è la massima attrazione turistica della cittadina a sud del Monte degli Ulivi, in direzione di Gerico e del Mar Morto.

¹⁴³ Sull'identità di Maria, sorella di Lazzaro, v., sotto, *Appendice*: «Quale Maria?».

¹⁴⁴ In Gv 10, 40 Gesù si trova «al di là del Giordano»: il luogo in cui Gesù si ritira è forse «Betània, al di là del Giordano» (cf Gv 1,28), dove Giovanni aveva iniziato a battezzare. Da quella località Gesù parte per andare da Lazzaro, a Betània di Gerusalemme, in cui si svolge il racconto di Gv 11.

Un'anticipazione

Gv 11 è collegato strettamente a Gv 12: nel primo si parla di **Giudèi**, nel secondo di **Greci** perché sviluppa il senso e il criterio di universalità che sono insiti nella morte di Gesù. Tutto il mondo vi è simboleggiato: i figli della promessa (Israele) e i Gentili che Gesù è venuto a riunire in un solo popolo. Ne diamo uno schema:

Gv 11,	Gv 11: GIUDÈI		Gv 12,	Gv 12: GRECI	
1-16	<i>I personaggi</i>		1-11	<i>I personaggi</i>	
	1	Betània, Lazzaro, Marta e		1ss	Betània, Lazzaro, Marta e Maria
	2	Maria cosparge il Signore		3	Maria cosparge il Signore d'olio
	14s	Gesù ritarda «perché voi cre-		11	Molti Giudèi «credettero» in lui
	16	Incomprensione di Tommaso		4-8	Incomprensione di Giuda
17-32	<i>Luogo: Betània di Gerusalemme</i>		12-19	<i>Luogo: Gerusalemme (12)</i>	
	20	Marta sa che arriva Gesù: gli		12-	La folla sa che viene Gesù: gli va
	27	Tu sei il Cristo		13	Gesù accolto come Re d'Israele
	27	Figlio di Dio che deve venire		13	Colui che viene nel Nome del Si-
	28	Gesù chiama Maria		17	Gesù chiama Lazzaro
	31	Verso la tomba		17	Fuori dalla tomba
33-44	<i>Presenza dei Giudèi (31.33.36)</i>			<i>Presenza dei Greci (20)</i>	
	31	Presenza dei Giudèi		20	Presenza dei Greci
	33	Turbamento di Gesù		27	Gesù ha l'anima turbata
	40	«Vedrai la gloria di Dio»		28	Gesù glorifica il Padre e questi
	42	La gente che mi sta attorno		29	La folla è presente e ode
	42	«Affinché credano»		36	«Credete nella luce»
45-53	<i>Epilogo</i>		37-43	<i>Epilogo</i>	
	45	Molti dei Giudèi credettero		37	Non credevano in lui
	46ss	Opposizione di farisei e sa-		42	Paura dei capi a causa dei farisei
	50ss	Càifa profetizza		39-41	Isaia profetizza di Gesù

L'evangelista all'inizio del capitolo, per dire chi era Maria, la sorella di Lazzaro, anticipa un fatto che deve ancora accadere, ma che la comunità che leggeva il vangelo conosceva dalla predicazione orale¹⁴⁵: «Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli» (Gv 11,2). L'unzione si verifica in: «Maria prese una libbra (= trecento grammi) di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cospargesse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo» (Gv 12,3). L'unzione è un chiaro anticipo della morte e risurrezione di Gesù, perché non vi sarà tempo per gli adempimenti della sepoltura prescritti.

L'anticipo insieme allo schema sopra riportato ci dice che c'è un legame stretto tra Gv 11 e Gv 12 per cui possiamo concludere che il racconto della morte e risurrezione di Lazzaro appartiene alla conclusione della prima parte del vangelo, il «libro dei segni» (cf Gv 1-12) in cui svolge il ruolo di «prolessi» cioè anticipazione della morte e risurrezione di Gesù come verrà descritta nella 2ª parte, cioè il «libro dell'ora» (cf Gv 13-19). A ben guardare più intimamente, scopriamo che i capi religiosi, compreso il sommo sacerdote, decidono di «uccidere Gesù» senza sapere che stanno profetizzando l'uccisione dell'agnello pasquale:

¹⁴⁵ «Prolessi», dal greco «prolambánō – prendo prima» è una figura retorica della sintassi che consiste nell'anticipare una parte di proposizione o del periodo che nella costruzione normale andrebbe dopo, per mettere in evidenza un concetto o una parola. Si applica però anche a idee e fatti, come in questo caso, per evidenziare un episodio a cui si dà molta importanza.

«⁴⁷Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il Sinèdrio e dissero: “Che cosa facciamo? Quest’uomo compie molti segni. ⁴⁸Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione”. ⁴⁹Ma uno di loro, Càifa, che era sommo sacerdote quell’anno, disse loro: “Voi non capite nulla! ⁵⁰Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!”. ⁵¹Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell’anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; ⁵²e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. ⁵³Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo» (Gv 11,47-53).

All’interno di questa prospettiva della *convenienza della morte di uno per la salvezza di tutti*, vi sono nel capitolo ben quattro temi che la illustrano. Noi li esaminiamo uno per uno lasciandoci aiutare dalla tradizione giudaica¹⁴⁶.

1. Gesù Messia riunifica i dispersi Giudei e pagani

Alla profezia del sommo sacerdote che «è conveniente che un solo uomo muoia per il popolo» (Gv 11, 50), l’evangelista aggiunge un suo commento con cui estende la morte di Gesù oltre i confini d’Israele con l’obiettivo preciso di «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). Le parole del sommo sacerdote sono riprese alla lettera durante il processo ebraico a Gesù (cf Gv 18,14). La doppia ripetizione ci dice che dietro alle parole c’è un contenuto importante: la morte di Gesù è una morte che ha valore universale perché destinata a raccogliere Giudei e Greci; costoro sono presenti e si trovano in simmetria nei due capitoli di Gv 11 e Gv 12 che come abbiamo visto (v. *sopra*) hanno la stessa struttura.

Noi sappiamo anche che in Gv l’espressione «figli di Dio» è applicata ai credenti (cf Gv 1,12; 1Gv 3,1-2.10; 5,2). In Gv 21,11, quindi dopo la risurrezione, leggiamo che Gesù assiste alla pesca miracolosa dopo una notte infruttuosa, invitando i suoi apostoli a gettare le reti sul lato destro della barca. L’evangelista annota che pescarono «153 grossi pesci»; l’espressione ci lascia alquanto perplessi per la precisione del numero così puntuale, se non fosse che in ebraico, applicando la ghematrìa (la scienza dei numeri), quel numero corrisponde all’ebraico «Benê Ha’elohim – figli di Dio» avente qui ha il valore universale di umanità intera. Pesca (e rete per pescare) sono simboli dell’escatologia e si riferiscono a tutta l’umanità non solo in Gv, ma anche nei racconti della vocazione degli apostoli che Gesù farà «pescatori di uomini» (cf Mt 4,19; 13,48; Mc 1,17; Lc 5,2)¹⁴⁷.

Con la stessa espressione, in contesti e significati diversi, Gv dice che la morte di Gesù ha una portata universale riguardante «i figli di Dio», cioè i Giudei e i Greci di cui parla in Gv 11 e Gv 12. Facendo profetizzare il sommo sacerdote, Gv colloca la morte di Gesù all’interno della storia della salvezza, dentro la quale dobbiamo cercare di capirne la portata teologica: che cosa significa «è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo ⁵²e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52)? Per capire il senso e dare una risposta bisogna interrogare la Scrittura

¹⁴⁶ In questa impostazione, seguiamo in parte FRÉDÉRIC. MANNS, *L’Evangile*, cit., 243-263.

¹⁴⁷ Cf SANT’AGOSTINO, *In Iohannem*, Hom. 122, 7-8 (CCL, 36, 671); ID., *Sermones*, 270,7 (PL, XXXVIII, 1244); JOSEPH A. ROMEO, «Ghematrìa and John 21:11 – The Children of God», in *Journal of Biblical Literature* 97 [1978] 263-264; per i testi estesi, cf PAOLO FARINELLA, «Sulla corda ottava incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero «8» nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», SAPCC 21 (2004) 129-171, qui 149-151.

secondo il metodo di esegesi ebraico: la Scrittura illumina e spiega la Scrittura stessa.

Il profeta Ezechièle (620-570?) durante l'esilio di Babilonia (597-538 a.C.), cioè nel pieno marasma della dispersione, aveva profetizzato che Dio stesso avrebbe suscitato un pastore dalla discendenza di Dàvide:

«²³Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Dàvide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore. ²⁴Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Dàvide sarà principe in mezzo a loro: io, il Signore, ho parlato» (Ez 34,23-24).

- a) Coloro che Dio «riunisce/raduna» sono chiamati con nomi differenti: «figli d'Israele» (Is 27,12); «dispersi di Giuda» (Is 11,12); «dispersi d'Israele» (Is 56,8); «resto d'Israele» (Mi 2,12; Ger 31,7). Il loro raduno manifesta la potenza di Dio (cf Is 12,5) che realizza per essi un nuovo esodo per un popolo *ri-creato* (cf Is 11,15-16; 41,18; 43,20; 50,2; Sal 102/101,19; Ger 31,10). Il raduno avverrà nel tempio che è il cuore di Sion/Gerusalemme (cf Is 2,1-5; Ger 31,6; Ez 22,17-22; Tb 13,12) e comprenderà sia Giudei che pagani: il popolo d'Israele e i popoli delle nazioni (cf Is 2,1-5; Zc 2,15; Mc 13,27; Mt 25,32).
- b) Il compito di questo raduno è affidato al «Servo di Yhwh» descritto da Isaia nel 2° canto a lui dedicato: «Mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele» (Is 49,5)¹⁴⁸. La missione affidata al servo è dunque il raduno del popolo dalla dispersione in cui si trova. Allo stesso tempo lo stesso Isaia ci dice che «il giusto mio Servo... è stato trafitto per le nostre colpe...per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada... perciò gli darò in premio le moltitudini» (Is 53,11.5.6.12). Il raduno di Israele e delle moltitudini è legato alla morte del Servo, anzi ne è il frutto e la conseguenza. La visione delle ossa aride di Ezechièle non è altro che la parabola dell'esilio come morte e del raduno come ripresa della vita (cf Ez 37,1-14).
- c) Dio stesso, secondo il profeta Zaccaria, parteciperà alla battaglia escatologica stando in piedi ritto sul monte degli ulivi a fianco di Gerusalemme invasa dalle genti: i sopravvissuti celebreranno la festa delle Capanne e in questa occasione da Gerusalemme sgorgherà acqua senza fine. In quel giorno, il Signore sarà unico in tutta la terra (cf Zc 14,1.21).
- d) Tutte queste reminiscenze sono presenti anche nella liturgia sinagogale, come si svolgeva al tempo di Gesù: nella preghiera giudaica detta «Shemòne esre/Diciotto [Benedizioni]» che si recitava in piedi due volte al giorno, la 10ª benedizione invoca così: «Fai risuonare lo *shoffâr* della nostra liberazione e porta lo stendardo per la riunificazione dalle nostre diaspore. Benedetto sei tu, Yhwh, che «*riunisce*»¹⁴⁹ i dispersi del suo popolo Israele». Il senso proprio è diretto: quando verrà il Messia le tombe si apriranno e i morti risorgeranno per ricomporre il santo Israele di Dio¹⁵⁰. La risurrezione di Lazzaro con la scenografia efficace della tomba che si spalanca davanti alla folla, ha lo scopo di dire a tutti che è giunto il tempo del Messia e la prova è la tomba che si apre e il morto che risorge¹⁵¹.

¹⁴⁸ È interessante notare che anche a Qumràn si legge allo stesso modo l'oracolo: «Per ricondurre a lui Giacobbe e perché Israele sia a lui riunito» (1QIsa49,5).

¹⁴⁹ La preghiera ebraica ha questa particolarità: all'inizio si rivolge a Dio in 2ª persona singolare (Benedetto **sei** tu, Yhwh...) e si conclude in 3ª persona singolare (che **riunisce** i dispersi...): la familiarità con Dio (2ª persona) non deve fare dimenticare che lui è Dio e non un compagno da osteria: vicinanza e distanza insieme, familiarità e tremore (3ª persona).

¹⁵⁰ V. più avanti il *Targum* a Os 6,1-2 nel contesto del «terzo giorno».

¹⁵¹ Questi temi, in parte, si ritrovano anche nell'apocrifo di *Enoch Etiopico* (tra il 150 e il 63 a.C.). Pur essendo recenti i *Targumim* riportano tradizioni molto più antiche: per questo devono essere esaminati criticamente di volta in volta.

2. Il secondo/terzo giorno

Alla notizia che il suo amico è morto, Gesù «rimase per due giorni nel luogo dove si trovava» (Gv 11,6). Il vangelo di Giovanni usa molto il simbolismo dei numeri che, come ormai sappiamo, è un veicolo particolare d'insegnamento. L'espressione «per due giorni» è una variante dell'espressione «il terzo giorno». Qui è chiaro il riferimento alla risurrezione di Gesù. Nella chiesa delle origini l'espressione «terzo giorno» era diventata una formula tecnica per indicare la Pasqua. Si trova nel vangelo di Gv alle nozze di Cana (cf Gv 2,1.19) e, nella forma «due giorni», nel racconto della donna Samaritana: «Trascorsi due giorni, partì di là per la Galilea» (Gv 4,43).

- a) Il profeta Osèa aveva invitato alla conversione al Signore con queste parole: «Venite, ritorniamo al Signore... *Dopo due giorni* ci ridarà la vita e *il terzo* ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza» (Os 6,1-2). Questo testo nella Sinagoga veniva tradotto così: «Egli ci farà rivivere nei giorni della consolazione futura, egli ci risusciterà e noi vivremo davanti a lui»¹⁵². Il *Targum* proietta le parole del profeta nella risurrezione escatologica e mette in stretta correlazione il raduno con la risurrezione. Lo stesso avviene per Os 14,8 («Ritornano a sedersi alla mia ombra = ritorneranno dall'esilio») che il *Targum* traduce esplicitandolo: «Essi saranno radunati dalla loro dispersione, abiteranno all'ombra del Messia e i morti vivranno e la bontà abonderà nel paese». Qui troviamo altri temi: la dispersione e l'esilio sono collegati al raduno, al Messia, alla risurrezione dai morti e all'abbondanza della bontà¹⁵³.
- b) Perché la salvezza viene il «terzo giorno?». Insegna il *Midràsh Gn R* 56: «...Dicono i rabbini "È per il merito del *terzo giorno* in cui fu donata la *Toràh*. Rabbì Levi dice: Per il merito di ciò che Abramo fece il *terzo giorno*"»¹⁵⁴. Applicando una delle regole dell'esegesi giudaica¹⁵⁵, i rabbini associano il «terzo giorno» di Abramo che immola Isacco (cf Gn 22,4) al «terzo giorno» di cui parla Os 6,2, in modo che la liberazione di Isacco dalla morte viene interpretata come una risurrezione dai morti.
- c) Il *Targum* di *Gerusalemme I* a Gn 22,4 (*terzo giorno* relativo al sacrificio d'Isacco) aggiunge al «terzo giorno» anche il richiamo alla nube sulla montagna, che è un modo delicato di richiamare la rivelazione del Sinai con il dono della *Toràh* (cf Es 19,1-3). Il sacrificio d'Isacco (*l'aqedàh* – *legatura*) già dal sec. II a.C. era associato alla Pasqua come troviamo testimoniato nell'apocrifo *Libro dei Giubilei* (18,1-17). Non fa quindi

¹⁵² In altre parole al tempo di Gesù il *terzo giorno* era identificato espressamente con la risurrezione escatologica (finale) dai morti. Il «terzo giorno» è associato al sacrificio d'Isacco (cf Gn 22,4), a Giuseppe e i suoi fratelli (cf Gn 42,18), alla rivelazione del Sinai (cf Es 19,16), alle spie di Giosuè (cf Gs 2,16), alla conversione di Ninive (cf Gn 2,1), al ritorno dall'esilio di Babilonia (cf Esd 8,36), alla regina Estèr che salva il suo popolo dalla distruzione (cf Est 5,1). È una espressione sintetica della storia della salvezza.

¹⁵³ Il *Targum* a Zc 3,7-8 sostituisce il tema del raduno con quello del tempio che è il luogo del raduno, ma il significato è lo stesso: l'arrivo del Messia e la risurrezione dei morti sono collegati insieme. È interessante da questo punto di vista anche il *Targum* a Ez 37, troppo lungo per essere qui riportato; il testo in FRÉDÉRIC MANNS, *L'Évangile* 246-247 che riporta altri *Targum*. Il tema del raduno dei dispersi, della risurrezione dai morti e del Messia si trova diffusamente nella letteratura giudaica (cf ad es. *Targum Giònata* Es 13,17; *Targum* Is 26,19; *Targum* a Ct 8,5, *Midràsh Peshitta Rabbàt* 1,6 e poi ancora *Targum* Gn 49,1; *Targum* Mi 5,1-3; *Targum* Sal 18,29-32; 45,15; *Targum* Lm 2,2 e 4,22).

¹⁵⁴ Testo in FRÉDÉRIC MANNS, *L'Évangile* 251 (paralleli in *Yalqut Josué* 12, *Midràsh* di Sal 22,5 e *Midràsh* di Estèr 5,3).

¹⁵⁵ La regola è detta *ghezeràha shavàh* (stessa norma, stessa sentenza), più semplicemente conosciuta come legge dell'analogia: due testi che riportano una stessa parola sono intercambiabili. La legge è la seconda nell'elenco di Rabbì Hillèl e di Rabbì Ismaèl e la settima in quello di Rabbì Elièzer ben Josè ha Galilì.

meraviglia se il tema del «terzo giorno» è ripreso nel NT nello stesso senso della tradizione giudaica, con la novità che ora non è più applicata a Isacco, ma a Gesù Cristo: «È risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,4), formula che ricorre 13 volte nel NT.

- d) La risurrezione di Lazzaro al *terzo giorno* è dunque non solo una premessa, ma una descrizione anticipata (una *prolessi*: cf nota 145) della morte e risurrezione di Gesù che di lì a poco sarebbe stato ucciso e sepolto, ma la corruzione della morte non avrà il sopravvento su di lui (At 13,35; cf Sal 16/15,10), perché sarà svegliato dalla potenza di Dio per essere il «principio» dei risorti da morte (Col. 1,18). Per due volte (Gv 11,17 e 39) si dice espressamente che era morto «da quattro giorni». La doppia occorrenza è segnale che l'autore vi attribuisce molta importanza. Nel mondo ebraico il lutto durava otto giorni dal momento della sepoltura. La credenza popolare riteneva che l'anima rimanesse come sospesa nella tomba per tre giorni, cioè per il tempo durante il quale poteva rispecchiarsi e riconoscersi nelle fattezze umane del volto. Dal quarto giorno, invece, il corpo cominciava a decomporsi e a perdere la propria fisionomia e quindi riconoscibilità. A questo punto, l'anima volava via e si parcheggiava nel regno dei morti, lo *She'ol* (Ade per i Greci e Inferi¹⁵⁶ per i Latini). La credenza dell'anima vagante per tre giorni trova riscontro nel fatto che ancora oggi, in Israele, le tombe devono avere un'apertura libera verso il cielo, proprio per permettere all'anima di uscire, al «quarto giorno». L'evangelista vuole sottolineare fortemente lo scarto tra l'azione di Gesù e la condizione «materiale» del morto: Lazzaro non è più Lazzaro perché, dopo il terzo giorno, essendo putrefatto («manda cattivo odore» di Gv 11,39), è senz'anima, cioè senza identità.

Nota sul dialogo tra Gesù e Marta (Gv 11, 25-27)

La Bibbia Cei-2008, ancora una volta, facendo una scelta di comprensibilità immediata del testo per uso liturgico, traduce: «²⁵Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno». Il senso è giusto, ma staccato dal suo contesto culturale giudaico, è traduzione anonima e amorfa, dice nulla, anzi è usata per rafforzare l'idea teologica di «risurrezione».

Traduciamo dal testo greco direttamente e possibilmente alla lettera: «²⁵Disse a lei Gesù: «**Io-Sono (Egō-Eimi)** la risurrezione e la vita; ²⁶l'aderente a me, quando anche muoia, vivrà, poiché ogni vivente e aderente a me, non morirà mai»¹⁵⁷. La questione è

¹⁵⁶ Da qui successivamente nascerà l'idea teologica dell'*Inferno*, come narrato nella catechesi domestica.

¹⁵⁷ Stessa traduzione propongono JUAN MATEOS – JUAN BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella Editrice, Assisi 2016⁵, 469-475. Sulla complessa questione dell'identità di Maria e Marta, v. nota 143 e le divergenti posizioni degli esegeti. Allo stesso modo traduce anche ALBERTO MAGGI, *La follia di Dio. Il Cristo di Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi 2015, 129. Il concetto di *eternità* espresso in italiano in greco si dice «eis ton aiōna – fino al tempo/all'età», nel senso di «senza scadenza»; quando, invece, si vuole indicare una durata indefinita o anche infinita si dice: «eis tous aiōnas tōn aiōnōn – fino ai tempi dei tempi/di età in età/nei secoli dei secoli» (cf Eb 1,8). Non si tratta dell'eternità in senso filosofico e/o cristiano. Il discorso di Gesù è legato alla vita finalizzata alla fede in lui: chi aderisce alla sua persona e quindi al suo messaggio non ha paura della morte fisica perché la supera in un progetto di vita che oltrepassa i limiti sia dell'individuo sia del tempo, di cui la morte è la pienezza, ma anche il limite. Se Gesù si assume l'identità di Yhwh, il creatore (v. *sopra*, le quattro chiavi), significa che nulla, nemmeno la morte ne può limitare la vita che deve essere piena e unica. Se la morte avesse il sopravvento, la creazione sarebbe un inganno: si nasce per un progetto che finisce nel nulla, una vera prospettiva da suicidio preventivo. Il lemma «ri-surrezione» deve comprendersi dentro la relazione «risurrezione-vita-morire-vivere. Gesù è risorto perché vive ed è la sua vita che lo fa risorgere. La stessa semantica «ri-surrezione» segnala la relatività del suo senso che è indissolubilmente legato al secondo termine: Io-Sono la risurrezione e la vita che si può rendere con «Io-Sono la ri-surrezione poiché sono vita». Scrivono Mateos-Barreto: «Rispetto ad esso, dinanzi al fenomeno visibile della morte naturale, la vita ulteriore appare come un rinnovamento di vita. Tuttavia, rispetto alla vita che Gesù comunica, indica unicamente la sua continuità. La qualità che tale vita possiede fa sì che, incontrandosi con la

complessa perché la traduzione in italiano e nelle lingue moderne è avulsa dal contesto che invece è indispensabile per comprendere il senso e la «mens dell'autore». L'espressione «Io-Sono» che deve essere messo in risalto, perché l'autore presenta Gesù uguale a Yhww, di cui assume il Nome (cf Es 3,14-LXX: «Io-Sono – Egō Eimi»), che deve essere messo in relazione alle altre 25 volte in cui ricorre in tutto il vangelo di Giovanni per un totale di n. 26x¹⁵⁸.

La logica che sottostà all'insieme del dialogo è che il *più* non può stare nel *meno* e se la vita nasce non può avere come obiettivo la non-vita, semmai la pienezza della vita, di cui però nulla possiamo dire, ma solo accostare logicamente. L'esperienza storica che ognuno di noi vive o ha un senso o è senza senso; nel primo caso (il senso) è una ragione di vivere, d'impegnarsi, di costruire, di lavorare, di cercare, di trasformare, di lottare; nel secondo caso (non-senso), dominano la rassegnazione e l'inedia e nello stesso tempo tutto è lecito, guerre, schiavitù, abomini, Shoàh, eccidi, genocidi, soprusi, violenze, ecc. perché nulla è giustificabile.

- e) Lazzaro riacquista la propria personalità individuale perché «ascolta» la Parola di Gesù che lo chiama: «Il morto uscì» (Gv 11,44). Neppure le bende possono fermarlo e chi ascolta l'Inviato di Dio supera ogni difficoltà, compresa la morte. Ci troviamo di fronte ad una potente catechesi sull'efficacia della Parola nella celebrazione eucaristica perché Gesù coinvolge la «comunità» nel ritorno di Lazzaro: dal «togliete la pietra» di Gv 11,39 al «liberatelo e lasciatelo andare» di Gv 11,44. La comunità ecclesiale accompagna Gesù nell'intervento di risurrezione e di liberazione e diventa strumento che realizza l'efficacia dell'ascolto perché, dopo questo, «molti dei Giudei... credettero in lui» (Gv 11,45). Non ci troviamo, dunque, davanti a una banale risurrezione, ma davanti al prodigio di una comunità «in religioso ascolto della Parola di Dio» (DV, 1) che non si ferma nemmeno davanti a quanto appare putrefatto e impossibile per le forze umane: «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37; Gn 18,14), quando dispone di una comunità orante trafitta dalla spada a doppio taglio della Parola (cf Ebr 4,12).
- f) Il tema del «terzo giorno» sia dalla Bibbia che dalla tradizione giudaica è connesso con il tema dell'esodo: giunti al Sinai, gli Ebrei per ordine di Dio devono purificarsi «oggi e domani... e si tengano pronti per il terzo giorno, perché nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai, alla vista di tutto il popolo» (Es 19,10-11). Alcune testimonianze ci confermano che il viaggio dall'Egitto al Mar Rosso durò tre giorni¹⁵⁹. *Il libro dei Giubilei*, detto anche *Piccola Genesi*, databile sec. I a.C., tramanda una curiosa tradizione e cioè che anche il giardino di Èden fosse stato creato «nel terzo giorno». L'espressione dunque di «terzo giorno» diventa quasi una formula sintetica per descrivere l'insieme della storia della salvezza: in esso abbiamo un legame tra creazione, esodo/pasqua, *aqedàh/legatura* di Isacco, risurrezione dai morti, in una parola: attraverso Gesù ritorna a noi tutta la storia di Dio e del suo popolo rinnovata e restituita al suo senso e significato originario. La risurrezione di Lazzaro prefigura la risurrezione di Cristo, l'Inviato del Padre, che porta a compimento l'alleanza.

morte, la superi; questo si chiama risurrezione» (MATEOS-BARRETOS, *Il Vangelo di Giovanni*, cit., 473; ALBERTO MAGGI, *La follia di Dio*, cit., 131: «Gesù non libera dalla paura della morte, ma dalla morte stessa [Gv 3,15; 8,51]. A quanti gli danno adesione Gesù comunica infatti il suo stesso Spirito... Gesù non promette la vita eterna a chi lo segue, ma chi lo segue sperimenta già una vita che è e sarà per sempre [Ef 2,6; Col 3,1]»).

¹⁵⁸ Nella ghematria ebraica il n. 26 è il valore numerico del Nome Y-h-w-h (=10+5+6+5). Gesù con l'espressione «Io-Sono – Egō-Eimi» s'identifica con il Dio della rivelazione ebraica, che è anche il motivo per cui deve morire: «Si è fatto figlio di Dio» (cf Gv 19,7). Per l'elenco delle occorrenze e loro collocazione, v. PAOLO FARINELLA, *Domenica 4ª Tempo dopo Pasqua*, Omelia, in nota 693 [*pro manuscriptu*].

¹⁵⁹ FILONE, *Vita di Mosè* I, 163; GIUSEPPE FLAVIO, *A nota G II*, 315; cf anche *Midràsh a Es 3,8*, ecc.

3. Il Messia di Èfraim, nuovo Giosuè

Il vangelo di oggi si chiude con una nota geografica apparentemente senza particolare significato: «Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata *Èfraim*, dove rimase con i suoi discepoli» (Gv 11,53-54). I nomi geografici in Gv non sono mai superficiali perché hanno in sé sempre echi teologici¹⁶⁰. Gesù va nel deserto, oltre frontiera, e quindi esce dall'abitato e dai confini di Israele per ripetere simbolicamente l'ingresso nella terra promessa che fece Giosuè, attraversando il Giordano. Sembra che l'Èfraim di cui si parla nel vangelo sia da identificare con *Òfra* (cf Gs 18,23; in Gs 15,9 è detta *Èfron*). Dopo il rifiuto dell'autorità religiosa, Gesù va nel deserto per ricevere direttamente da Dio l'eredità della terra d'Israele di cui prende possesso entrando dal deserto. Con questa annotazione l'evangelista ci dice che Gesù è un nuovo Giosuè che porta a compimento l'esodo di Mosè¹⁶¹. Leggiamo infatti nel libro di Giosuè:

«⁴⁹Quando gli Israeliti ebbero finito di distribuire in eredità la terra secondo i suoi confini, diedero a Giosuè, figlio di Nun, una proprietà in mezzo a loro. ⁵⁰Secondo l'ordine del Signore, gli diedero la città che egli chiese: Timnat-Serach, sulle montagne di Èfraim. Egli costruì la città e vi stabilì la sua dimora. ⁵¹Tali sono le eredità che il sacerdote Eleàzaro, Giosuè, figlio di Nun, e i capifamiglia delle tribù degli Israeliti distribuirono a sorte a Silo, davanti al Signore, all'ingresso della tenda del convegno. Così portarono a termine la divisione della terra» (Gs 19,49-51).

Un altro elemento significativo potrebbe essere che la missione di riunire i dispersi in un solo popolo abbia come obiettivo di riportare l'unità tra il regno del nord con capitale Samaria e il regno di Giuda con capitale Gerusalemme. Noi sappiamo (cf, per es., Gv 4, la Samaritana) che Giovanni annette molta importanza alla missione ai Samaritani (cf At 8,14), per cui la citazione di Èfraim potrebbe essere un'allusione alla ricostruzione del Regno nell'unità originaria che gli avevano dato Dàvide e Salomone. La menzione di Èfraim, però, più di tutto, ci riporta alla personalità del Messia che la tradizione anche antica del Giudaismo conosce come «figlio di Èfraim». Il *Targum Giònata* a Es 40,9-11 parla di ungere e consacrare.

«La vasca [delle abluzioni] e la sua base a motivo di Giosuè, tuo servo, il capo del Sinèdrion del tuo popolo, per le cui mani la terra d'Israele è destinata ad essere divisa, e del Re-Messia figlio di Èfraim che uscirà da lui e per le cui mani Israele è destinato a riportare la vittoria su Gog e le sue schiere, alla fine dei giorni».

La conclusione dell'esodo e l'eredità della terra si fondono dunque con la lotta escatologica che la riunione dei due regni del nord e del sud devono anticipare. A Qumràn si parla espressamente di due Messia, uno discendente di Aronne e quindi di stirpe sacerdotale e l'altro laico, preveniente da stirpe regale, della discendenza di Dàvide¹⁶². Anche il *Targum* al Cantico dei Cantici a Ct 4,5 riporta questa tradizione: «I tuoi due liberatori, che ti salveranno nel futuro, il

¹⁶⁰ Già ALFRED FIRMIN LOISY lo aveva messo in evidenza all'inizio del '900: ID., *Le quatrième Evangile*, Paris 1903, 637. Anche JUAN MATEOS – JUAN BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni*, 496 sono sulla stessa linea e fanno un parallelo tra Gesù e Giosuè.

¹⁶¹ In ebraico «Gesù» e «Giosuè» si dicono e si scrivono allo stesso modo: «Yoshuàh/Yeoshuàh» che la Bibbia greca della LXX traduce sempre con «Iēsoûs - Gesù».

¹⁶² Cf IQS 9,11; CD 12,23; 19,10; 20,1. Il re Messia dal *Targum Gerusalemme* a Es 40,9 è identificato non con la casa di Giuda come ci si aspetterebbe, ma con la *corona del regno*, cioè con

Messia di Dàvide e il Messia di Èfraim, riuniranno Mosè, e Arònne» (cf anche *Targùm* a Ct 7,4). In questo contesto messianico, la risurrezione di Làzzaro è un anticipo diretto e immediato della morte di Gesù, Messia sofferente che entra nella terra promessa non per impossessarsene, ma per liberarla dalla schiavitù della religione del dovere, offrendo la sua vita di Messia-Servo di Yhwh.

4. Il potere di Gesù

Gesù dice a Marta: «Io-Sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,24). Usando questa formula di auto-rivelazione che ha un'importanza teologica primaria in Gv, **Gesù si auto-rivela come la chiave che apre i sepolcri** (cf Gv 11,33-34) per nutrire e dissetare con il dono della vita che è il suo Spirito. In Gv 11,44-42 Gesù prega, e svela che la forza da cui attinge è il Padre, ma riprende anche la preghiera di Elia prima del sacrificio del monte Carmelo. Richiamandosi ad Elia Gesù annuncia sé stesso come Messia perché tutta la tradizione vede in Elia il profeta che deve venire prima del Messia (cf Mc 9,11...). Di seguito i due testi a confronto per comodità:

Gv 11,41-42	1Re 18,36-37
⁴¹ Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴² Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato ».	³⁶ Al momento dell'offerta del sacrificio si avvicinò il profeta Elia e disse: «Signore, Dio di Abramo, di Isacco e d'Israele, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose sulla tua parola . ³⁷ Rispondimi, Signore, rispondimi, e questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!».

Nell'introduzione abbiamo visto come il *Targùm Neòfiti* parli del potere delle *quattro chiavi* che Yhwh ha riservato gelosamente per sé. Risuscitando Làzzaro Gesù manifesta di avere ricevuto dal padre la chiave dei sepolcri e quindi della risurrezione, alludendo così alla sua risurrezione. In Gesù tutto ritorna alla sintesi originaria e definitiva. La tradizione giudaica, almeno in parte,¹⁶³ ricollega le quattro chiavi alle quattro grandi feste d'Israele che coincidono con i quattro giudizi che riceve la terra: a Pasqua il mondo è giudicato per i prodotti della terra (chiave del nutrimento); a Pentecoste è giudicato per i frutti (chiave della sterilità); a *Sukkôt/Capanne* il mondo è giudicato per la pioggia (chiave della pioggia); a *Capo d'anno/Rosh Hashanàh*, non il mondo, ma l'uomo è giudicato per l'espiazione che è collegata al giudizio della vita che risorge dopo la conversione e il perdono (chiave del sepolcro).

Che questa sia l'interpretazione giusta, ne abbiamo la prova nella stessa espressione «Io-Sono» che non è solo auto-rivelazione di Gesù, ma auto-rivelazione di Gesù in quanto Yhwh perché è il Nome santo di Dio, rivelato a Mosè sul Sinai (cf Es 3,14-16). In Gv diventa una formula tecnica per definire la divinità di Gesù di Nàzaret. In tutto il IV vangelo, infatti, ricorre 26x¹⁶⁴ che, secondo la

la promessa diretta a Dàvide, nella cui persona il Messia ricomponne l'unità infranta di Israele. Vi si trova qui un'identificazione tra Re Messia e Messia di Èfraim.

¹⁶³ Cf testi e critica in FRÉDÉRIC MANNS, *L'Évangile* 261-262.

¹⁶⁴ Ci dispiace che anche l'ultima edizione della Bibbia-Cei (2008) non sappia cogliere la portata giovannea dell'espressione di rivelazione «Io-Sono», traducendola banalmente con «Sono io» che finisce per degradare l'enorme pàthos teologico che la formula racchiude. Di seguito le occorrenze in Gv: «Io-Sono» (gr. **egō eimi**) (Gv 4,26; 6,20, 8,24.28.58; 9,9; 13,19; 18,5.6.8 = **10**).

scienza della *ghematrià*, è il valore numerico del Nome di YHWH (= Io-Sono), affermando con questo che Gesù si presenta come la rivelazione dell'«Io-Sono» del Sinai. Anche con i numeri Giovanni ci dice che la personalità dell'uomo Gesù si manifesta nella sua divinità: Egli è sullo stesso piano di YHWH. Egli è YHWH.

Gesù si rivela a Betània e si ritira ad Èfraim. Betània può avere il significato etimologico di «casa dei poveri», ma forse anche «casa dell'obbedienza», mentre Èfraim è il nome del secondo figlio del patriarca Giuseppe avuto insieme a Manasse dalla moglie egiziana Asenèt (cf Gn 41,52; 46,20; Nm 26,28). Pur essendo secondogenito, ricevette la primogenitura da Giacobbe al posto del primogenito Manasse che ne aveva diritto per legge (cf Gn 48). Auto-rivelandosi nella «casa dei poveri», Gesù si presenta come il Primogenito di tutta la creazione (cf Col 1,15; e anche Col 1,18; Rm 8,29; Eb 1,6) che guida i poveri alla casa dell'obbedienza, che è il Regno di Dio, perché questa è la volontà del Padre: nulla vada perduto di ciò che il Padre ha dato al suo Figlio Unigenito (cf Gv 6,39).

Conclusione

Ogni volta che proclamiamo il «credo» noi affermiamo convinti di «aspettare la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà». Che cosa vogliamo dire con queste parole? Ad esse spesso si associa l'altra espressione: «la risurrezione della carne». Con la morte il nostro corpo si distrugge totalmente, seguendo una legge che Dio stesso ha impresso nella natura. Non possiamo credere che con la risurrezione «materialmente» si ricostruiranno le ossa, i nervi, le vene, le arterie e tutti gli annessi e connessi. Se restiamo in questo ambito «materialista» non ne usciamo, perché dovremmo spiegare tante cose, come per esempio la conciliazione tra spazio ed eternità, tra materia e spirito dopo morte, ecc. Noi ragioniamo della vita oltre la morte atemporale con categorie spazio-temporali, proiettando il nostro linguaggio e i nostri limiti concettuali su una dimensione di cui nulla sappiamo, se non per rivelazione. Non ci resta che tornare alla Scrittura che è la via più semplice e più dinamica per illustrarci le cose. La visione *materialista* della risurrezione è anche visione «fondamentalista» del mondo e della rivelazione: si prendono alcuni testi di una cultura orientale diversa dalla nostra e alla quale noi diamo il «nostro significato», facendo una traduzione letterale delle singole parole, ma smarrendo il significato fondamentale o se si vuole il messaggio essenziale. Così si fa «eis-esegesi» (mettere dentro), non «es-esegesi» (tirare fuori).

Tutti i problemi si risolvono se leggiamo i testi biblici alla luce del concetto di «corporeità» che è un concetto moderno, ma sa esprimere un contenuto antico e si trova nella Scrittura. Per la quale Scrittura non esiste *l'anima* da una parte e il *corpo* dall'altra. Esiste l'individuo, la persona vivente che è un tutt'uno: un corpo spirituale e un'anima corporea. L'idea di unicità è data dal fatto che «Dio creò Adam a sua immagine» (Gn 1,27). Tra gli essere viventi solo Adam (maschio-femmina) può e sa rappresentare l'unicità di Dio.

«Io-Sono il pane» (Gv 6,35.41.48.51 = 4). «Io-Sono il pane della vita» (Gv 6,35.48 = 2). «Io-Sono la luce» (Gv 8,12 = 1). «Io-Sono il testimone» (Gv 8,18 = 1). «Io-Sono la porta» (Gv 10,7.9 = 2). «Io-Sono il pastore bello» (Gv 10,11.14 = 2). «Io-Sono la risurrezione» (Gv 11,25 = 1). «Io-Sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6 = 1). «Io-Sono la vite (Gv 15,5) vera» (Gv 15,1 = 2). Totale: 10+4+2+1+1+2+2+1+1+2 = 26.

Con la morte questa unicità, questa individualità, questa personalità non si perde, non si smarrisce, non va nel buco nero del nulla, ma rimane eterna. In termini moderni: resta la coscienza dell'io, l'identità stessa dell'essere persona. *La risurrezione dei corpi* vuol dire solo questo: nessuno di noi smarrirà o perderà per strada la propria identità personale che sussisterà specchiandosi in Dio di cui è immagine e da cui percepisce l'identità personale di tutti gli altri rapportandosi con essi nell'unicità di Dio. Immersi in Dio e attraverso di lui saremo in rapporto di pienezza e totalità con gli altri, dove sapremo riconoscere coloro con cui siamo stati in relazione nel tempo affettivamente e vivremo questa affettività con una pienezza e singolarità che potremmo definire «da dio», non avendo altri parametri di esemplificazione. Dire «risorgere dai morti» e dire che la morte non interromperà la nostra capacità di relazione con Dio e con gli altri esseri umani è la stessa cosa.

Questa è l'unica interpretazione possibile dell'articolo di fede «credo la risurrezione dei morti»: parlando di Gesù risorto, infatti, la teologia non parla di un corpo materiale, ma sente il bisogno di dire che Gesù ha assunto un «corpo glorioso» che è distinto dal corpo terreno (materiale) tanto che ha prerogative particolari come entrare in un luogo *a porte chiuse* (cf Gv 20,19.26). La domenica di Lazzaro ci consola perché la nostra vita non è un incidente del destino a cui la morte pone rimedio, al contrario la morte è «il segno» più grande che la nostra vita vale non solo il tempo della nostra esperienza, ma anche l'eternità di Dio.

Professione di fede: rinnovo delle promesse battesimali

Crediamo in Dio, Padre e Madre,

creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in Gesù Cristo,

suo unico Figlio, nostro Signore,

che nacque da Maria vergine,

morì e fu sepolto, è risuscitato

dai morti e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello Spirito Santo,

la santa Chiesa cattolica,

la comunione dei santi,

la remissione dei peccati,

la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede.

Questa è la fede della Chiesa.

Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati e siamo rinati.

Questa è la fede che professiamo in Cristo Gesù nostro Signore. Amen.

Preghieria universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come

«Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Per questo sacrificio di riconciliazione, o Padre, rimetti i nostri debiti e donaci la forza di perdonare ai nostri fratelli. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica III

Prefazio proprio della domenica 5ª di Quaresima-A: La risurrezione di Lazzaro

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo, a te, Signore, Padre santo, Dio fedele e misericordioso, per Cristo nostro signore.

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Vero uomo come noi, egli pianse l'amico Lazzaro; Dio eterno, lo richiamò dal sepolcro; oggi estende a tutta l'umanità la sua misericordia, e con i santi misteri ci fa passare dalla morte alla vita.

Tu, o Signore, apri le tombe e risusciti dalle tombe noi il tuo popolo per ricondurci nella «Casa dell'obbedienza» perché si compia la volontà di salvezza del Padre tuo e nostro (cf Ez 37,12).

Per mezzo di lui ti adorano le schiere degli angeli e dei santi e contemplano la gloria del tuo volto.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama.

Al loro canto concedi, o Signore, che si uniscano le nostre voci nell'inno di lode.

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Christe elèison, Pnèuma, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo,...

Noi riconosciamo che tu sei il Signore che detiene la chiave della tomba e ci farai risorgere dai morti per farci vivere nella vita del tuo santo Spirito

...e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Tu sei il Santo di Dio che viene in mezzo a noi per redimere Israele, la Chiesa e il mondo da tutte le colpe (Sal 130/129,8).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Tu, o Signore, stai davanti a noi sulla roccia della tua Parola e riversi su di noi il tuo santo Spirito (cf Es 17,6).

*Egli, nella notte*¹⁶⁵ in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Tu sei il Santo di Dio che viene in mezzo a noi e noi ti attendiamo più che le sentinelle l'aurora (Sal 130/129,6).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Noi crediamo, Signore, e contempliamo la Gloria di Dio nel calice della salvezza (cf Gv 11,40).

FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME.

Dio santo, Dio forte, Padre santo e misericordioso: noi crediamo, ma tu aumenta la nostra fede (cf Lc 17,6).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questa offerta viva e santa.

A te gridiamo dal profondo, o Signore, sapendo che ascolti sempre la voce dei tuoi figli (cf Sal 130/129,1; Gv 11,42).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Abbiamo ricevuto il tuo Spirito di risurrezione e per questo non siamo sotto il dominio della carne (cf Rm 8,9).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri...e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Noi conosciamo il tuo dono, o Dio, e chi è colui che dice: «Io-Sono che vi parlo» (cf Gv 4,10.26).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme terrestre

Ti preghiamo, o Padre: questa offerta della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa ..., il vescovo ..., l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo santo che tu hai redento.

¹⁶⁵ Nel Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore», si dice: «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:...».

Tu ci raduni, Signore, dalla nostra dispersione, nella Chiesa pellegrina, nostra Madre e nostra figlia.

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza [di domenica: *nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale*]¹⁶⁶. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Noi crediamo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che viene nel mondo (cf Gv 11,27).

Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Con i Santi uomini e le Sante Donne del cielo e della terra che profetizzano il tuo Nome benedetto tra i popoli, noi acclamiamo la tua gloria, o santa Trinità (cf Gv 11,27).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme celeste

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti..., e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Hai detto a Marta che suo fratello Lazzaro sarebbe risuscitato perché tu, o Signore, sei la risurrezione e la vita. Noi crediamo in te e abbiamo la vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (cf Gv 11,23-26).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁶⁷]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

¹⁶⁶ Nelle seguenti ricorrenze particolari si dice, come segue:

«Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza...

- **Natale del Signore e Ottava**:... nel giorno santissimo [nella notte santissima], in cui la Vergine Madre diede alla luce il Salvatore».
- **Epifania del Signore**:... nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana».
- **Giovedì Santo, alla Messa vespertina Nella Cena del Signore**:... nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi».
- **Dalla Veglia Pasquale alla domenica 2ª di Pasqua**:... nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione del Cristo Signore nel suo corpo».
- **Ascensione del Signore**:... nel giorno glorioso dell'Ascensione, in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra».
- **Domenica di Pentecoste**:... nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli».

¹⁶⁷ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf Paolo Farinella, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.*

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal Giudaismo¹⁶⁸.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza.

Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti.

La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli, /

Avunà di bishmaia,

sia santificato il tuo nome, /

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno, /

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà, /

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra. /

kedi bishmaia ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /

Lachmana av lana sekum iom beiomah,

e rimetti a noi i nostri debiti, /

ushevuk lana chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /

kedi af anachna shevakna lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione, /

veal ta'alina lenisìon,

ma liberaci dal male. /

ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, /

Pàter hēmōn, ho en tōis uranōis,

sia santificato il tuo nome, /

haghiasthêto to onomàsù,

¹⁶⁸ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

venga il tuo regno, /
elthètō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthètō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranō kài epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mē eisenènkēs hēmās eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriūsai hēmās apò tū ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (cf Gv 4,14) – A

**«Chi berra dell'acqua che io gli darò», dice il Signore,
avrà in sé una sorgente che zampilla per la vita eterna».**

Oppure: (Sal 84/83,4-5)

**Anche il passero trova una casa e la rondine il nido dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio. Beato chi abita
nella tua casa: senza fine canta le tue lodi.**

Dopo la Comunione

Da Jon Sobrino, *El Principio misericordia* [fonte: tratto da «Giorno per giorno» del 14.02.08 della Comunità di base del Bairro, Goiás. Brasile]

Non solo da punto di vista cristiano, ma anche semplicemente umano, trasformare il cuore di pietra in un cuore di carne (la conversione) è il problema fondamentale del Primo Mondo. E questo è ciò che il Terzo Mondo gli rende possibile. Quest'ultimo, infatti, esprime nella sua stessa carne l'esistenza di un immenso peccato, quello che dà morte lenta o violenta a esseri umani innocenti. E, dato che lo manifesta in maniera plateale, ha forza di conversione. Detto in altri termini, se interi continenti crocifissi non hanno la forza di cambiare il cuore di pietra in cuore di carne, ci si può chiedere chi lo farà. E se nulla è in grado di farlo, ci si può chiedere che futuro attende un Primo Mondo costruito, consapevolmente o inconsapevolmente, su cadaveri della famiglia umana. Non può esserci senso della vita se si vive in questa maniera. E, cosa che il Primo Mondo suole dimenticare con frequenza, il Terzo Mondo è aperto al perdono dei suoi oppressori. Non vuole trionfare su di essi, ma condividere con essi e aprir loro un futuro. A chi gli si avvicina, i poveri del Terzo Mondo aprono il cuore e le braccia e - senza saperlo - concedono il loro perdono. Permettendo che gli si avvicinino, rendono possibile al mondo oppressore di riconoscersi peccatore, ma anche perdonato. E in questo modo introducono nel mondo oppressore una realtà umanizzante, ancora assente: la grazia, poiché il perdono non è un guadagno del carnefice, ma dono della vittima. (Jon Sobrino, *El Principio misericordia*).

Preghiamo (dopo la comunione)

Signore, fa' che rimaniamo sempre membra vive di Cristo, noi che comunichiamo al suo Corpo e al suo Sangue. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Orazione sul popolo

Guida, o Signore, i cuori dei tuoi fedeli: nella tua bontà concedi loro la grazia di rimanere nel tuo amore e nella carità fraterna per adempiere la pienezza dei tuoi comandamenti. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore benedica i vostri giorni
e il nostro lavoro con l'acqua dello Spirito. **Amen.**

Possiate essere un segno della Roccia
del suo Amore per l'umanità intera.

**Siamo sorgente d'acqua viva per chi
ci incontra con l'aiuto dello Spirito di Dio.**

Abbiate sempre la brocca pronta per gli assetati
di giustizia che costruiscono la pace.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre
e del Figlio e dello Spirito Santo,
discenda su di noi e con noi rimanga sempre.*

Amen.

La Messa è finita come rito.

Attende di essere «compiuta» nella testimonianza della vita.

Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© *Domenica 5ª di Quaresima-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] - Paolo Farinella, prete – 26/03/2020 - San Torpete – Genova

***FINE DOMENICA 5ª QUARESIMA-A
FINISCE IL TEMPO DI QUARESIMA
INIZIA LA SETTIMANA SANTA – A-B-C***

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCR-TIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**

IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM

- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –

Cod. Bic: BCITITMMXXX

(È L'IBAN_PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

oppure **PayPal** dal sito:

www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

- 1. PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
- 2. ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it